



BIBLIOTECA NAZ.

Vittorio Emanuele III

XLJ

A

71

NAPOLI





R I M E .

E P R O S E

DI CLAVDIO

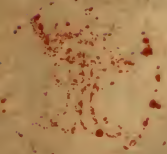
A C H I L L I N I .

RIME

PROSE

DI CLAUDIO

SCHEFFI

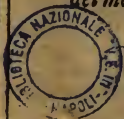


12

R I M E
E P R O S E
DI CLAVDIO
ACHILLINI.

In questa nostra Impressione
accresciute di molti Sonetti,
& altre Compositioni
non più Stampate.

*Con aggiunta di diuerse bellissime
Lettere di Proposta, e Risposta
del medesimo Autore.*



V E N E T I A , M D C L X V I .

Presso Abondio Mena foglio .
CON LICENZA , E PRIVILEGIO .

R I M E

E P R O S E

DI CLAUDIO

A C H I L L E

In quelle nostre Editioni
si sono aggiunti molti sonetti
che a me sono proprii
non si sono mai.

Con questa seconda Editione
si sono aggiunti molti sonetti
che a me sono proprii.



LIBRERIA APOSTOLICA VATICANA

Stampa Apostolica Vaticana

ROMA 1772



AL SERENISSIMO

ODOARDO FARNESE

DVCA DI PARMA, &c.

SERENISSIMO SIGNORE,

e Padron Colendissimo.

Alla sincera cognizione, che hò
della mediocrità mia, ne gli
affatti Poetici, haueuo io, come
in voto, consacrati i publici si-
lenzi della mia Musa, godendo, che se dal
Cielo io non era stato privilegiato di quei
Pindarici splendori, che rendono sì famo-
sa la luce di questo secolo, almeno haueffi
conseguito vn lume basteuole alla notizia
delle mie tenebre; onde non manche-
rà, chi per auuentura si marauigli di que-
sta mia publica comparsa in Campo, in
habito di Poeta, come d'vri'azione, che
porti con esso secol la diuisa del mio pen-
timento. Ma chi saprà, che queste mie
poche fatiche, vscitemi à caso, dalla penna,
e della mano, iuano hormai per tutto, par-

re manufritte, parte in varij tempi stampate, e tutte sì mal'acconciate, e lacerate, che da me appena erano riconosciute per mie, scuserà questa mia risoluzione, considerando, che se la publica luce habea pure à riceuer questi parti, egli era il meglio, che più tosto, si vedessero, sotto quelle germane forme, che sortirono ne' loro nascimenti, che, sotto quelle straniere mutazioni, onde, ò gli errori, ò i capricci, ò l'altrui carità gli habeano trasformati. A Cara, e fortunata stimo io questa occasione; perche in questi tempi, l'humilissime seruitù, che io professo, ed esercito con l'A.V. m'hà dato, in vn certo modo, licenza di honorar queste carte, col serenissimo titolo del suo gloriosissimo Nome: ed era conueniente appunto, che sì come io pieno di deuotissimi stupori m'inchino d'ogni hora al suo diuino ingegno, così le cose mie seguendo l'istinto del loro Autore, s'humiliassero à i piè de i titoli suoi. Ella è sì piena di glorie, che non farà gran fatto, che vna stilla almeno, se ne riuersi in questi componimenti. Hora egli è costume di chi dedica Libri à gran Personaggio, lo stendere vn volo di penna per le più belle memorie di quella Casa; Ma io qui non prenderò à lodare gli Antenati Farnesi, perche il glorioso volo delle loro spade si lascia di tanto à dietro le penne de gli scrittori, che sì come hà già stancati tanti Istoric, atterriti tanti Poeti, fatti ritredere tanti Rettori, così hora perdona i silenzi,

D E D I C A T O R I A.

e concede i riposi alla mia penna. Ben di voi Giouinetto ancora toccherò qualche cenno, e tenterò di valicar qualche onda delle vostre lodi, e se non tale ond'io m'ingolfi, tale almeno ond'io ne costeggi il vero, e tale in fine, che non scurafaccia, e la vostra modestia; e la mia fede. E questo affetto di lodarui non mi sollecita già l'animo, perche io pretenda di fabricare al vostro nome quelle glorie, le quali da voi non sono ambite, & alle quali io sono fabro troppo sproportionato; Mā sì bene, perche, hauendo io per istinto il proporre il ben publico per oggetto alle mie azioni; quelle voci, ch'io formo di voi, possano sùeigliar ogni altro ad imitarui. Onde questa penna, che già tanto inutile a se stessa dissegnaua, un tempo, i Piemontesi Vliui, godrà pure, in virtù d'un sì bel fine, abbozzando i vostri Allori. E, in tanto il vostro nome farà, in certo modo, le vendette del vostro ingegno: perche, se le carte, già tanto tempo, con le proprie fatiche v'hanno occupato l'ingegno: hora il vostro nome vindice glorioso, comincerà, con le proprie glorie ad occupar le carte. Io quì considero V.A. in ordine à tre habiti nobilissimi, specolatiuo, morale, e politico. Quanto al primo, giuro, che quando da principio hebbi l'honorata fortuna di conoscerla. Sì come venni in pensiero, che gli Angeli Custodi de' Principi fossero scelti dalla suprema Cierarchia, così fermai concetto, che alla luce bellissima,

ed ineffabile del vostro ingegno si douesse vn Cherubino:perche voi,specolando, spargete per l'aria delle controuerſie vn lume, che velociffimamente, e quaſi in vn'istante, vi fa ſcorta à quelle aſtratte verità, che dalle fronti de' più ſottili Scolaſtici ſogliono trar ſi viui, e sì vigilati ſudori: anzi quelle ſuperbe, indomite, e tiranniche contemplationi, che, con metaſifica tortura, tormentano [per coſì dire] i più ſublimi ingegni, ſono ſuddite puntualiffime al voſtro intelletto: E ſe mai quiftonate con altri, quand' eglino, diuidendo, ſi penſano d'eſſer giunti agli atomi ſempliciſſimi delle più acute formalità, per ſuonar le voſtre propoſitioni; e voi felicemente, ſuddiuidendo ſcanſate i colpi, e, con inaspettate ferite, fate glorioſa ſtrage de gli auerſarij ingegni: E queſta verità nuota ſoua tutte le Iperboli, ed è più chiara d'ogni lume, che mai poteſſe preſtarmi l'arte del dire; Onde viurò pure, con queſta pace alla mia ſincerità di nō hauere, con medicati fuchi, macchiata la purità delle voſtre lodi. Egli è ſcherzo del noſtro ingegno il paſſeggiare, come per diporto, ſoua i gioghi più erti, ed alpeſtri de' profondiſſimi Dialettici. Voi, per l'oſcuriſſima notte della Filoſofia naturale, co' i lumi del voſtro diſcorſo, fate à voi medeſimo il giorno. Voi con l'ale del voſtro giudicio, ſoruolate le cime più ſcoſceſe de' Metaſifici. Voi, col Sole del voſtro intēdimento diſfate quella caligine, che circonda la diſputata mole

D E D I C A T O R I A.

mole de' Matematici: E voi con ingegnosa, ed acuta pietà penetratè i più riposti secreti della Teologia; E per istringere, in brieui parole, quello, che in questa parte io sento del vostro sapere, dico, che ne i vostri Stati hauete aperto vn' Oriente à quella felicità, la quale da' gli Antichi, all' hora, si aspettua, quando, ò i Filosofi regnassero, ò i Rè filosofassero: poiche non ha fiori sì viui, e sì gloriosi la Cathedra, che, pienamente nō fioriscano sul vostro trono. Chi vi serue, continuamente impara, e con l' vbbidienza, e cō la disciplina, acquista, in vn' istesso tempo, e merito alla fede, e credito all' ingegno. Al vostro Scettro concorsero il Sole per formarlo, e Mercurio per abbellirlo. La vostra Reggia, come la Reggia è delle gratie, così l' albergo è delle Muse: E, come d' ogni hora risuona di giustissimi decreti, così perpetuamente rimbōba d' eruditi rumori. Quāto à gli affari morali, dirò solo; fortunati precetti di sì bella filosofia, poiche non fù intelletto gia mai, che sì prontamente gli apprendesse; lingua, che sì felicemente gli spiegasse; volontà, che sì gloriosamente se ne vestisse; potēze essecutue, che sì compitamente gli praticassero. Egli è pur vero, che voi n' hauete gli abiti perfettissimi nell' intelletto, e ne siete Filosofo; nella lingua, ne siete Maestro nella volontà, e ne siete giusto, e nelle potenze essecutue, e ne siete felice, felice però, per quanto può stendersi quella felicità, che nasce dalle virtù morali. Il vostro appetito

per la continua disciplina, e pratica, è diuenuto tutto ragioneuole, anzi egli s'è fatto, dirò quasi, vn fido, e costantissimo Girasole, intorno al lume della vostra mente, e non hanno i sensi ò forza, od impeto imaginabile, che sott'entrando, possa farlo trauiare dalla offeruata Ecclittica della ragione. Ascese cotesto lume del vostro intendere all'Apogeo morale, e quiui suelò i più peregrini tesori dell'Eroica virtù, e gli additò alla volontà, perche se ne fregiasse gli habiti, ed ella, sì pomposamente, se ne adornò, che voi, da quel tempo in quà, siete stato più Eroe, che Eroico, e più marauiglia, che marauiglioso nel cospetto de gli huomini. E perche il Mondo veggia, quanto di sì belle pratiche siate perfetto Theorico, voglio quì, soggiungere vn'auenimento, à cui mi trouai presente. Vn giorno fù, che vi supplicò à dir, per gratia, quello, che l'ingegno vostro vi suggeriuà intorno a questo quesito. Come possa egli essere, che, per lo più, delle azzioni morali i fini siano le forme. Il dubbio si fa viuò, perche pare, che quei fini, che da gli Agenti à se stessi sono proposti nell'operare, siano cagioni strinseche, e non mai principij intrinsechi e costitutiui delle loro azzioni. Voi, all'improuiso, trahendone bellissime proportioni dalle cose fisiche, rispondeste, che sì come gli Agenti vniuoci naturali comunicano alle materie quegli atti, in cui essi sono; Che, per questo, in tanti luoghi disse Aristotile,

D E D I C A T O R I A .

ristonile , esser necessario , che gli Agenti fos-
 sero in atto , poiche vn caldo potenziale non
 haurebbe già mai riscaldato , finche , adem-
 piuta dell'atto proprio quella potenza , non
 si fosse ridotto all'esistenza del suo calore .
 Così gli Agenti morali , che sono equiuo-
 ci , essendo , in virtù di qualche fine appre-
 so , costituiti in atto , ò di bontà , ò di mali-
 tia , operando comunicano alle materie
 delle azioni quegli atti , in cui eglino si
 trouano . Che , se bene le medesime azzio-
 ni , dentro all'ordine di natura , si reggono ,
 con altre forme , nondimeno , per farsi ò
 buone , ò ree , nell'ordine morale , ricevono
 dalla mente dell'Agente , in virtù di quel
 morale influsso , quelle forme , che le costi-
 tuiscono tali ; e soggiungete , che sì fatti fi-
 ni , come esteriormente conseguiti non puon-
 no già esser forme di quelle azioni , che
 già sono precedute , e di cui essi sono gli ef-
 fetti ; mà puonno ben esser tali , come inte-
 riormente appresi , nel tempo dell'opera-
 zione . Di sì fatti saggi del vostro ingegno
 ne sono pieni tutti quelli , che vi conosco-
 no , e però io passo ad altro . Mà non vscirò
 già da questa parte morale , che non accen-
 ni almeno l'inaudita magnanimità , che tra
 gli splendori delle vostre nozze si fè sì
 chiara à tutta Europa : Anzi sè nascer con-
 cetto nelle menti de gli huomini , che i più
 magnanimi Rè , che mai dominassero alla
 Persia nel più bel fiore delle loro felicità
 non haurebbono saputo , ò potuto far di più

I tesori di Genoa, e di Milano, al cader delle vostre pioggie d'oro, corsero quasi in torrenti, nella Città di Parma, vi traboccarono su le vestimenta, vi sommersero i Destrieri, e con ricchissime piene v'inondarono i Palagi, e i Teatri istessi. Quelle longhissime notti, che si traheano in feste eterne, pareano stellate di diamanti, i quali feano, preziosamente, impallidire ogni altro lume. Le curiose vigilie di tanti Spettatori erano vna suegliata fede di quelle peregrine marauiglie, che voi, con liberalissima mano, rappresentaste. Gl'inauditi, e non mai più veduti spettacoli di quei superbi Teatri, poteano più celebrarsi dall'Estasi taciturne, ed attonite de gli Spettatori, che dalle lingue più viuaci dell'eloquenza istessa. Da quella Eterea parte, che souastaua alle bellissime scene, e per doue moueansi, con regolati giri tutti i Pianeti; ò che mistura di varij, anzi di contrarij affetti scèdea nell'anime de' circostanti. Se Venere spargeua Amori, la Luna seminaua castità. Se Marte pio-ueua terrori, Gione dispensaua confidenze. Se il Sole apriua imperi, Saturno intimaua solitudini. Se Mercurio creaua eloquenza, le marauigliose glorie dell'Olimpo indicauano taciturnità. Moueasi la gran Machina del Zodiaco, e da i fecondi segni, partorina mesi animati, che dolcemente cantauano i pregi loro. E di tutti quei Cieli si può dire, che non giraua Sfera, che non influisse stupori; non si stupiua ingegno, che non rimanesse

D E D I C A T O R I A.

nelle rapito; ne fù rapito ingegno, che liberalmente non testificasse le vostre grandezze. Ma si stupiu pur anche il Teatro, in vedere, che le musiche Aurore suegliassero il canto de gli Augelli. Che i profondissimi fondi del Mare, fruttificassero improuise, ed altissime Rocche. Che i Destrieri sospesi in aria, per le lizze de' venti, corressero le loro carriere. Che la Terra, in non creduti istanti, spalancasse formidabili bocche d'Inferno. Che le Furie dell' Abisso, con non intesi voli, hora retti, hora obliqui, hora misti, cantando i proprij pianti volassero dal cētro all'Olimpo. Che i mari fossero tempestosi d'Angeliche armonie. Che i tempij vastissimi al cenno di mentita Deità, si trasferissero da Terra à Cielo. Che gli Orfei, cantando, tirassero e scogli, e fiere, e piante. Che crepassero i sassi, e partorissero Guerrieri armati. Che le Città peregrinassero per l'aria. Che, sù l'ali delle ruote volassero i laghi. Che soua altissimi soffitti sbocassero copiosissimi torrenti d'acque reali. Che sù l'eminentissime Sale si rappresentassero Battaglie nauali. Che i giardini, e le selue tentassero inauditi peregrinaggi; E, che i più scelti Musici della Christianità haueßero formato vn Coro, alla vostr'ombra. Dopo tant' hore notturne, che tutte, viuamente, si spendeano, perche le memorie tesaurizassero marauiglie à i posterì, fuggiano, finalmente, le tenebre della notte, e giungeano l'Aurore de i giorni, ne pur'anche il sonno

s'ar-

L E T T E R A

s'arrischiava di tentar le palpebre , forse ,
 perche troppo ingrato spettacolo era quello
 del riposo, in faccia à i miracoli , & alle glo-
 rie di quelle scene: e se mai furtiuamente,
 v'entraua qualche imagine di sopore, ve-
 deansi gli occhi , in vn punto, marauigliarsi
 e dormire: Onde può dirsi, che il sonno istes-
 so, in quelle famose notti , imparò di vigila-
 re anch'egli à tante nouità . Tralascio , che
 per farsi vn degno incontro à quel vno Ta-
 bernacolo di bellezza , dentro à cui di To-
 scana si portaua il vostro cuore , furono , d'o-
 rdine vostro , schierati due numerosi Esser-
 citi, con tanta maestria militare, di chi n'ha-
 uea la cura, che, per farsene vna memoranda
 giornata , altro non vi mancò, che la serenità
 del Cielo, e l'odio de' soldati. Il Cielo, al-
 la presenza di tanta luce , riputò souerchio
 ogni altro raggio di Sole , e l'odio se n'era
 fuggito dal petto di tutti , perche non po-
 teua sostenersi, in faccia , i trionfi d'Amore ;
 Tralascio , che tutta la Città di Parma , e la
 vicina cāpagna era sparsa d'archi trionfali ,
 dalla cui maestosa altezza ruinò quasi la
 gloria de' gli Archi di Roma . Tralascio l'in-
 credibile numero de' nobilissimi forestie-
 ri, i quali mi fanno dire , che del fior d'Italia
 s'infiorarono i vostri spettacoli , e che del
 medesimo fiore si fe' corona alle vostre
 nozze . Tralascio , come scherzi della vostra
 liberalità , le regali , e le superbe mense di
 quei famosi giorni; mense, in cui vedean-
 si spopolate e l'aria , e l'acqua , e le più cupe
 selue

DEDICATORIA.

selue de' più cari, e più saporiti habitatori.
 Mà prima vedeanfi i più preziosi drappi, che
 lauori Olanda, esser diuenuti materia d'Ar-
 chitettori, e di Scultori ingegnossissimi;
 Quindi mirauansi con diletto, e stupore le
 Naui, le Torri, i Palagi, i Teatri. Vagheg-
 giauansi con curioso timore i Leoni, le Tigri,
 gli Orsi, l'Idre, le Arpie, e le Pantere. Si par-
 sceua la curiosità de gli occhi, nel vedere i
 Falchetti, gli Sparuieri, l'Aquile, e quasi i-
 mitari i loro voli. Vedeanfi, in oltre, le mara-
 uiglie dolcissime de i zuccheri effigiati, i
 quali sottraendo i diletti al gusto, ne feano
 dono liberalissimo à gli occhi, e però s'ammi-
 rauano i Giardini, le Selue, i Prati, i Pastori
 gli Armenti, i Laghi, e le Pesche. Si guarda-
 uano con maestà, le statue de i Guerrieri, de
 i Filosofi, de i Rè, de gli Eroi, e de gli Dei;
 Mà, soura tutto, con ingegnosa pastura ci-
 bauano l'intelletto gli Emblemi, le Impre-
 se, i Gieroglifici, che dauano misterioso
 spirito à sì bei corpi; E tralascio, per vltimo
 quel numeroso drappello di gente instrutta
 d'arti nobilissime, la quale incatenata dal
 vostro nome, venne à seruirui, e partì, poscia
 incatenata dall'aurea liberalità della vostra
 mano. Vengo, finalmente, all'vltima parte,
 che spetta all'habito politico, nella quale
 poche cose potrò io, per auentura, andar
 toccando di voi, perche, per la vostra tenera
 età, non è molto tempo, che da i priuati studi
 passaste alle cure publiche del gouerno; Mà
 da quest'Vgna, ch'io brieuemente andrò
 deli-

delineando potrà il Mondo argomentare, quale sia per esser quel Politico Leone, che ben tosto, si lascerà vedere. Non v'hà dubbio alcuno, che il Principato, fra le Genti, è figlio del Peccato. Perche, se l'huomo, da principio, hauesse voluto soggettare il senso alla ragione; i Posterì suoi non sarebbono poscia stati costretti à sottoporsi all'altrui prouidenza. Ma felice, in vn certo modo, quella colpa, l'aura della quale hà fatto fiorir gli Scettri, e le Corone fra le mani, e sù i crini de i pari vostri la dolcezza della vostra Giustizia, e la maestà della vostra dottezza, vi fanno, indiuisibilmente amare, e temere da i Buoni, e da gli Empi; Perche gli Empi, fra le pene istesse non lasciano l'amore: E i buoni fra le grazie medesime non perdono il timore, e con temperie sì beata siete giunto à quel misto, che fù sempre tanto considerato, di chi regna, non dirò solo in terra, mà ne i Troni del Paradiso ancora. La vostra innocentissima vita, e particolarmente, la ineffabile continenza, tanto più gloriosa, quanto à voi più ageuoli sarebbono gli opposti diletti, serue d'vn'animata, e coronata regola di viuere à i Popoli vostri. Quei fonti, onde scatoriscono le forme delle vostre politiche azzioni, sono l'honor di Dio, e l'utile de' vostri sudditi. Quella radice, onde fiorisce la vostra Regal Prudenza, non è altro, che vn giudizio naturale il più fino che s'intédesse, già mai, accōpagnato però, sempre, da vna esatta cognitione d'Historie antiche,

D E D I C A T O R I A .

antiche , e moderne, trattate con tanta felicità di memoria , che venendo bene spesso in taglio alle vostre Consulte , rendono marauigliosi i vostri pareri . Ne i casi controuerfi del Governo, ò Dio, quanto soua l'vso mortale si scorge secondo il vostro discorso : Poiche tanti partiti vi si parano dauanti ; E tante ragioni vi abbondano, per ogni partito, che trasformandoui hora in grazia di varij fini , hora in grazia di varij mezzi , ed appigliandoui poi sempre à quel fine , ed à quel mezzo, che senz'altro è il migliore, pare , che habbiate vn'Aristocrazia d'ottimi pensieri nell'ingegno, riserbandosi la Monarchia finalmente al vostro Regal Giudizio : ò pare e' habbiate nell'anima vn Confesso di prudentissimi Senatori , che dopo i senili consigli, aspettano le risoluzioni dalla vostra Sapienza . Gl'Ambasciatori delle Corti , e de' Principi, che trattano con voi, tornano a' loro Signori sono vn vivo , e perpetuo panegirico del vostro ingegno. Questi non cessano d'elsaltare le capacità , e l'accortezza , che ne' maggiori maneggi oltre ogni loro credere, hāno scoperta in voi . Non hā la Natura sì fina pietra di paragone , per iscandagliar l'oro , e l'argento, come sicuro è il vostro giudizio, à rinuenire i fini , e le inclinazioni , di chi con voi discorre delle cose spettanti al vostro Governo . S'inganna , chi pensa di coglierui all'improuiso , perche si troua , molto prima, preuenuto dalla vostra Prouidenza, di quello, che gli s'hauesse premeditare .

meditate le proprie Istanze. Il vostro opulentiſſimo Patrimonio, per conſervarſi in iſtato, porge continoe ſuppliche alla voſtra regia Gratitude, perche nol moleſti; Ma eſſa è, liberamente, crudele à ſi fatte proghiere. Dicalo fra gli altri, che, due meſi ſono, fù ſpontaneamente, regalato d'vno de' più nobili Feudi, de' più delizioſi, e de' più ricchi, che poteſſe ſepararſi dalla voſtra Camera. Ben'è vero, che egli, all'incontro, hà fatto à voi vna fedele Inueſtitura dell'intrepido ſuo cuore. E queſti forieri della voſtra Regale, e magnanima gratitude ſono compariſi, in congiuntura tale, che pareà quaſi vn'empietà il pretendere doni da voi, per quegl'immenſi danni, che hauete ſoffer-
ti, e dal contagio; e dalle careſtie, e dalle
guerre, e dalle conſtricione, e dalle prodigioſe ſpeſe
che di ſopra accennai. Voi ſapete molto bene, che ſi fatti tratti di liberalità ſono queſ-
l'arte vnica di Dio, con la quale, da principio ſi ſe conoſcere, ed' amar dal Mondo; E ſape-
te, che i Prencipi giudiizioſi, cō ſi fatto prez-
zo, mercano l'anime de' gli huomini, e fanno
acquisto dell'vnico Teſoro dell'immorta-
lità. Beato il lubrico di quegli Erari, che
dilegnandoli, per ſi fatte cagioni vanno à
perderſi nel Mar della Gloria; Perche, trat-
tando, in luogo loro, con molto vantaggio
de' Prencipi, ſi ripongono e la fede, e i pre-
zioſi affetti de' beneficiati. Voi portate nelle
voſtre Inſegne in quartate con quelle de'
Congiunti, corone di fiori, corone di ſtelle,

DEDICATORIA.

e corone di sfere. Mà più gloriosa corona di tutte l'altre fù quell' intessuta di pacifici Vliui, con che coronaste il vostro Stato, in quei giorni, appunto, ne' quali, al calar de' Thedeschi in Italia, arse di guerra ogni contorno, ne fù, chi ne restasse essente. Queste sono, quelle poche cose, che di voi in quanto Principe mi souengono; e godo d'hauere hauta occasione di scriuerne in tempo, nel quale non sono ancor mature le vostre glorie, che se tali fossero state, l'opera, senz' altro, era disperata dalla mia penna; con che, per fine, humilissimamente vi riuerisco.

Di Bologna li 15. Maggio 1631.

Di V. A. Sereniss.

Humiliss. e Diuotiss. Seruitore

Claudio Achillini.



VITA DELL'AVTORE.

CLAVDIO ACHILLINI fu prouo-
pote d'Alessandro famoso Aueroi-
sta, di cui si vede vn'Elogio frà gli
Elogij del Giouio. Esso da gioui-
netto fece molto profitto nelle lettere huma-
ne. Si diede alla Filosofia, nella quale riu-
scì così bene, che nelle dispute non hauea
chi lo pareggiasse.

Studiò la Medicina; e con molta fatica,
e grande attentione fece il corso di tutta la
Teologia, così dalla parte di Scoto, come
da quella di San Tomaso, e fù il profitto ta-
le, che cento volte egli hà ne circoli publici
trionfato. La sua più ordinaria professione
è stata la facoltà legale, nella quale con
molto applauso hà letto nella Patria, hà
sostenuta in Ferrara con molta lode la pri-
ma Cattedra, & di poi quella di Parma con
titolo di sopra Eminente, & col maggior
honorario, che à nostri tempi sia stato dato
ad alcuno publico Professore. Tralasciò

per certi interualli di tempo la Cattedra , e
seguì la Corte di Roma con poca fortuna .
Egli per natura modesto hà sempre volu-
to frenare il corso alle stampe , perche le
sue cose non si veggiano , non hà però po-
tuto impedirne vn libro dedicato al Duca
di Parma con Poesie ingegnossissime: Vna
Deca di lettere Latine , passate fra lui , e'l
Marchese Gaufridio acutissimo Francese .
Vna lettera Toscana scritta al Mascardi in
risposta d'vna di lui . Molti Consulti Legali
in varij tempi, & in varie occasioni , vna O-
ratione recitata da lui , quando diede la
laurea nel Colleggio di Bologna ad vn
Boschetti . In tanto, che egli ornaua lo stu-
dio di Parma col titolo di Lettore famo-
sissimo , come si è detto , seguì lo sposali-
tio di quel Serenissimo , i comandamenti
del quale trassero dalla penna del Sig. A-
chillini , e diedero alla Musica , e poi alle
stampe le seguenti composizioni Poetiche .
Teti , e Flora prologo della gran Pastorale
recitata in Parma nel marauiglioso Tea-
tro fabricato dal Serenissimo Sig. Duca
Odoardo per honorar l'arriuo della Sere-
nissima Principessa Margherita di To-
scana sua moglie . Mercurio , e Marte Tor-
neo Regale fatto nel superbissimo Teatro
di Parma nell'arriuo della sopranominata
Serenissima sposa . Varie dedicatorie per
varij amici ne' libri da loro intitolati ; Nè
è marauiglia , che à lui sia stato fatto ricor-
so per simili seruitij , perche il concetto
de

de gli huomini d'ingegno è sempre stato questo , Che niſſuno più acuramente di lui ſcriueſſe Latino . In oltre varie lettere Toſcane quaſi ſempre encomiaſtiche , eſſendo egli ſtato per natura inclinato à lodar gl'ingegni de gli altri , sì come ancora è ſempre ſtato huomo d'ottima legge , d'amicizia, candido, ingemuo di natura, & inclinatiſſimo al benedicare,

Tornò finalmente l'Achillini à ripigliar il corſo delle ſue lectioni nel publico ſtudio di Bologna ſua patria, doue concorreuano ad aſcoltarlo Scolari di ogni profeſſione, & Maſtri d'ogni ſcienza, perche egli ſoſteneua le materie Legali con i fondamenti di tutte le dottrine, e le illuſtraua con facondia vniuerſalmente erudita; Anzi che in Bologna, & in Ferrara hebbi l'honore di poter più volte frà ſuoi aſcoltanti riuerire alcuni Eminentiffimi Cardinali Legati, e particolarmente quelli, che allo ſplendore della Porpora aggiungeuano il raggio delle ſcienze acquiſtate con lo ſtudio.

Nell'anno 1640. ſeſſageſimo ſeſto della ſua età, il principio del meſe di Ottobre gli portò il fine della ſua vita. Morì egli in vna Villa, ch'era la ſua delitia, doue haueua prodigamente fabricato più alla Religione, & alla Carità, che à ſe medefimo; perche creſce da' fondamenti trè nobili Oratorij da lui medefimo dotati per meſſe cotidiane, & perpetue, e col danaro ſpeſo nelle

le fabbriche souuene a molti operari, & a
mille poueri di quel paese, in tempi, che la
penuria ne accresceua il numero, e la mise-
ria. Quando egli conobbe la sua infirmità
mortale dettò il suo testamento, ordinan-
do per l'anima sua, e per quelle de suoi
maggiori amici, & anco de suoi nemici
molte migliaia di Messe, & altre opere pie,
onde potranno da lui imparare gli altri
molto superiori ancora alla di lui fortuna.
A gli amici più cari, e più antichi lasciò no-
bilissimi legati, e perche del suo casato egli
era l'vltimo; mà non l'vltimo nella gloria
istituì suo herede Mons. Cesare Fache-
netti Arcivescovo di Damirata, all'hora Nū-
zio Apostolico al Rè di Spagna, & hora
Eminentissimo Cardinale. Stimò l'Achillini
d'hauere fabricato all'immortalità coll'e-
leggerli vn tal'Herede, di cui conosceua la
bontà, ed il valor, e presagiuua infallibil-
mente i progressi nella vita Ecclesiastica.
Sono infallibili i presagi de gli Astrologi
moralì, che non considerano i vari aspetti
delle Stelle; mà la foda qualità della virtù,
de costumi, e de meriti di soggetto Vni-
uersalmente lodato,

Hanc Etruscam Poesim ego infra-
scriptus diligenter euolui, & dignam cœ-
sui, qua pralo mandetur, stāte maximè pro-
testatione Catholica, qua sub initium habe-
tur.

Benardinus Cattaneus Vic. Gen. pro E-
minen. & Reuerendiss. D. Card. Archiepisc.
Imprimatur

Fr. Hieronymus Onuphrius Doctor Colle-
giatus, Lector publicus, & Sanctiss. Inquisi-
tionis Consultor, pro Reuerendiss. P. Mag.
Paulo de Garrexio Inquisit. Bononia.

Protesta l'Autore; Che le parole, Fato,
Sorte, Destino, Fortuna, Adorare, Glo-
ria, Deità, Paradiso, Dio, Beato, e somiglian-
ti; sono da lui riceuute in quel senso, che
punto non pregiudica alla Catolica puri-
tà; Perche, sì come per conseruarla intatta
volentieri spenderebbe il sangue; Così senz'
altro per contaminarla, non potrebbe
sparger l'inchiostro.

Molti dei Sonetti, che sono in que-
sto Libro, e massime de' gli Amo-
rosi, che si vedranno nel fine, sono stati
stampati sotto nome d'altri, e in partico-
lare del Marini. Dice però l'Autore, che
per suo conto, non se ne querela; ma com-
patisce alle Glorie di quel gran Poeta, che
sotto il di lui nome siano state publicate le
sue imperfezzioni.

Dedica al medesimo Sig. Duca le sue Poefie: E dice, ch'egli fpera, che l'A.S. fia stanca homai delle difpute. Peripatetiche, e Platoniche; E però la inuita alle dolcezze d'Aganippe, che, fe egli, per feruirla ne gli ftudi più graui le fi dedicò; à lei pur, anche fi dona fra le amenità Poetiche.



F Arnefe Eroe, sotto'l cui piè vagheggio
L'Oblío, per mã di bella Glòria, uccifo;
Mentre fai de le carte, oue ftai fiſo
Rubini al Trono, e margherite al Seggio.

Te ftanco, homai, de l'Ideal paſſeggio,
Sotto 'l Portico Greco, eſſer m'auifo,
E del Platano Diuo à l'ombre aſſiſo
Saxio di ripofarti, ancor ti veggio.

Dunque Tù da quell'ombre, oue ſi vede
Tempeſta eterna, e ne rimbomba il tuòno;
Volgi tranquillo ad Aganippe il piede:

Che, ſe già del tuo Nome il dolce ſuono,
Per le cure d'Atene à te mi diede,
Fra i ripoſi di Pindo hor mi ti dono.



Loda la Santità di VRBANO VIII.

Accennando il corso delle sue Dignità , e
conchiudendo , Ch'egli tiene il Pren-
cipato non meno de' sacri Poeti ,
che de Prencipi .



S' Aprio l'Olimpo , e da l'etcelse Porte
Al più bel Cherubin cadde la Cetra ,
Maffeo la tocca , e i freddi marmi spetra ,
E fa cader di man l'armi à la Morte .

Poi , tra i Gigli di Francia , amica sorte
Romane Rose à la sua chioma impetra .
Quindi , sul picciol Ren , l'Indica Pietra
L'oro del suo valor mostra à la Corte .

Esce , al fin di Maffeo , passa in VRBANO .
Così potè , cantando in sù quel legno ,
Tragittarsi da Pindo al Vaticano .

Prescrisse Alcide al Mar l'ultimo segno ,
Questi , col Plettro , e con lo Scettro in mano
Diede termini al Merto , e metro al Regno .



Loda il gran LVIGI Rè di Francia .

Che dopo la famosa Conquista della Rocel-
la venne à Susa , e liberò Casale .



SVdate, ò fochi, à preparar metalli ,
E voi, ferri vitali , itene pronti ,
Ite di Paro à suiscerare i Monti ,
Per inalzar Colossi al Rè de' Galli .

Vinse l'inuitta Rocca , e de' Vassalli
Spezzò gli orgogli a le rubelle fronti ,
E machinando inusitati ponti ,
Diè fuga a i Mari, e gli conuerse in Valli .

Volò quindi sù l'Alpi, e il ferro strinse ,
E con mano d'Astrea , gli alti litigi
Temuto solo , e non veduto estinse .

Ceda le Palme pur Roma à Parigi ;
Che, se Cesare venne, e vide, e vinse ,
Venne, vinse, e non vide il gran LVIGI .



Alla stessa Maestà del Rè di Francia.

Effortandola, dopò la Conquista della
Rocella, e la liberatione di Casa-
le, à tentar l'Impresa del
Santo Sepolcro.



I Tuoi colpi deuoti, al fin, troncaro
A l'Idra Rocellese i capi infidi.
Fondasti di steccati alto riparo,
E limitasti a l'Oceano i lidi.

Tù dissipasti a l'Anglicano i nidi,
E gli Altari caduti al Ciel s'alzaro,
Quini, per man de' Sacerdoti fidi,
Le vittime Romane a Dio fumarò.

Fra gl'Iberi Cipressi arder fù visto;
Hor fra gli Vlini tuoi ride Casale:
Sol resta a la tua Spada il sacro acquisto.

Vola in Soria de la Pietà sù l'Ale,
E fà, che di tua man l'Vrna di Christo
Sia del Regno Ottoman Tomba fatale.



Nascita del Grande Infante di
Spagna

Partite, Ispani Abeti, e in Mar tonante
Ite d'Olanda a trionfar le vele;
Ed, in vece di fascie, il grande Infante
Prenda posa di Gloria in quelle tele.

Per farsi Terra a le bambine Piante,
Venga lo Scita, d'el Tartaro crudele
Per farsi pondo al pargoletto Atlante,
Vn nouissimo Mondo oggi si suele.

Già la Fama del Parto impenna l'Ale,
E già le presta a l'Ottomana Luna,
Perche fugga, e tramonti al gran Natale.

Hor quì la Rota sua spezzi Fortuna,
E del legno volubile, e fatale
Al Monarca Bambin formi la Cuna.



Inuita il Cardinal Antonio Barberini à
stabilir la Pace sotto
Mantua .



API, Voi , che de i Cigni in sul Caistro ,
Co i susurri vincete il bel concerto ,
Venite, qua d'estinti è il suol coperto
A far' il miel sù i Timpani de l'Istro .

Vieni del Grande Urban sangue, e Ministro,
Apri l'Inferna, e'l Cielo, e mostra aperto
Il castigo à la colpa, il premio al merto ,
Destro à l'oppresso , à l'oppressor sinistro .

Vieni, che il tuo venire anelo, e bramo ;
Bramol di Glorie, e di trionfi carico ,
E più col cor, che con l'ingegno il chiamo .

Io quì t'attendo, ò mia Colomba, al varco ,
E s'haurai de l'Vliuo in bocca il Ramo ,
Vò fabricarne à la mia Cetra un'Arco .



Horti Vaticani ; ne' quali si veggiono effi-
giate sù gli Olmi le Statue de gli Alcidi,
de gli Apostoli Pietro, e Paolo, e s'ammi-
rano le naucelle formate sù i Mirti.
S'accennano quindi, con perpetua allego-
ria, le grandezze, e lo stabilimento della
Chiesa Romana, alla cui fede, si sono con-
uerse le Nazioni di tutto il Mondo.

S V gli Olmi Vatican alzan le clau
I verdi Alcidi, ond'ogni mosto cade,
Verdeggiano de' Paoli in man le spade ;
E Pietro cresce à sostener la Chiau.

Se mai cangiata in turbo aura soaua ;
Sueglia tempeste à l'odorate strade,
Le procelle sommerge, e l'ondate
Sourà il Mirto d' Amor prouida naua.

Il Borea, e l'Austro i bei giardini infiora,
S'infiora quì l'occidental mio Giglio ;
E verrà per fiorirui un dì l'Aurora.

Ridono questi fior d'ogni periglio ;
E la Vespa, che gli horti infetta, e sfiora
Fugge de l'Ape trina il giusto artiglio.



Essendo il Duca di Feria vno de' maggiori
 soggetti della Christianità, loda S.E.
 di Lettere, e d'Armi.



Tatta Feria le Cetre, e l'Armi afferra,
 In sì diuerse glorie ei si compiace;
 E la Spada, e la penna hor ponno in terra
 Farlo questa vn' Orfeo, quella vn' Aiace.

Ma s' à la pēna, in pace, ogni huō s' atterra,
 Ma s' à la Spada, i guerra, ogn' huō soggiace;
 Venite, ò Querce, a coronarlo in guerra.
 Correte, ò Lauri, a circondarlo in pace.

Ecco il Mondo distinto in buoni, e in felli:
 Altri a la penna eccelsa appendon voti.
 E fuggon de la Spada altri i flagelli;

Che, s' auien, ch' ei l' attempri, e ch' ei l' arroti,
 Se l' una fà caduchi i suoi Rubelli;
 Immortali fà l' altra i suoi Denoti.



Al Gran Duca Ferdinando, che tornaua da'
viaggi di Roma, di Venezia, di Germa-
nia, non senza pensiero del-
la Francia.



Mirasti il Colle, e vagheggiasti il calle,
Per cui saliro a i Sacrosanti Troni,
E, con piede adorato, i tuoi Leoni
Già portarono il Mondo in sù le spalle.

Scendesti d'Adria a la famosa valle
Feconda di Marcelli, e di Catoni;
Passasti, oue fugò gli empì Aquiloni
L'Austro, che respirò sù le tue Palle:

Mentre staua il tuo piè sù la partita;
Vn nouello pensiero al Giglio d'oro,
Peregrino famoso, ancor t'innuita.

Io già non parto, e quei Monarchi honoro,
Poiche l'Idea de' Cesari scolpita,
Per man di Dio, ne la tua fronte adoro.



Inuita il medesimo gran Duca all'Impresa dell' Oriente .



O Più d'un Mondo à sostener possente,
Maggior d'Atlāte, e nō minor d' Alcide
Fernando in cui l' April de gli anni ride ,
E in un Luglio di Gloria arde la mente .

S' armi sù l' Arno pur l' Etrusca Gente ,
Che sò, che il Cielo a i miei presagi arride,
E i Timpani Tirreni à l' Alme infide
Risuonino l' Occaso in Oriente .

Che de le Turche fasce i bei diamanti
Dè Toscani stendardi à gli ori, à gli ostri
Perderan fra' sospiri i propri vanti .

Anzi colà , fra gli Ottomani Mostri
Faranno Ecclissi infra le morti, e i pianti,
A la Luna di Tracia i Globi vostri .



Duca di Modena fatto Capuccino .



S Velto dal Regio Soglio in Dio s'affisse ,
 E sprezzator della Regal fortuna
 Le Sirene del Regno uccise in cuna
 Il magnanimo Alfonso , il sacro Vlisè .

Guerra di penitèza a i sensi indisse. (prun a;
 Cangia lo Scettro in Croce , e'l crin s'im-
 Muta le Gēme in piāti, e'l volto imbruna
 Poi si riuolse al Trono, e così disse :

O' fra l'ejca del Regno ascosi inganni ,
 Calme, che i palinuri hauete absorto .
 Sacri perigli , e coronati affanni .

Poiche d'el Ciel pietoso Aura m'ha scorto ;
 Pria, ch'io senta ne l'Alma i vostri dāni,
 Lusinghiere tempeste, Io corro in porto .



Fabrica di San Pietro di Roma..



DEl Colosso del Sol tacete, ò Genti,
 Che il grã Tēpio, oue Piero hoggi si cole
 Tant'alto s'erge ad ecclissar quel Sole,
 Che spira in mezzo a la Pietà spauenti.

Spinge il nobile Olimpo i gioghi algenti
 Tant'oltre, che sentir gl' Austri non suole:
 E il Fabro quì de la superba mole
 Diè l'ale a i marmi, e ne confuse i venti.

Se a la Machina intorno, e guardi, e passi;
 L'arte, per quelle strade anguste, e torte
 Ti sprona i guardi, e ti raffrena i passi.

Spirano eternità gli Archi, e le Porte,
 Poiche, al mirar de' sempiterni sassi,
 Spauentata da lor fugge la Morte.



Il Cardinale Spada chiedea licenza dalla
Legazione di Bologna, nè potea
conseguirla.



PEr calle di virtù scosceso, ed erto,
Spada Regal, v'incaminaste al Regno,
E vi condusse al destinato segno
La bellissima stella il vostro merto.

Nè vi cadrà di man lo Scettro offerto,
Scotetelo per forza, ò con ingegno,
Poscia, che al braccio valoroso, e degno
S'è quasi fatto vn naturale inserto.

Così, Signore, a l'honorato incarco
Tentate pur sottrarui, anzi lontano
Procurate fuggir libero, e scarco,

Che sò ben io, che fuggirete in vano,
Ch' al fin la Monarchia v'attēde al varco
E vi correrà ben tosto, in Vaticano.



Inuita D. Ferdinando Cibò à lasciar le deli-
ziose Pendici di Massa, & à seguir la
Corte di Roma .



S Caldiui, homai, Fernando, il nobil seno
De grand' Auoli vostri il regio zelo :
Pria, che furino l'oro i giorni al pèlo ,
Il Tebro i vostri dì furì al Tireno .

Roma non ha , come solea sereno ,
Senza le vostre Stelle il suo bel Cielo :
E priuo è pur del suo più caro stelo
Senza le vostre Spine , il suo Terreno .

Ite à quei Colli, homai, poscia, che quini
Solo felici son tutti i felici ,
Anzi son vini, e non altroue i vini .

Ite, che de le vostre alme pendici
Le care Rose , e gli adorati Vlini
Sono d'un Regio cor Troni infelici .



Inuita pur l'Abbate Cesare Fachinetti à se-
guir la Corte di Rôma .



Ite Cesare , homai , l'auito sprone
Vi stimola del Lazio a i colli , a l'onde ,
Ite , e sudando Allori , in nouo Agone ,
Fate del Tebro insuperbir le sponde .

A le mie fide voci hoggi risponde
Fatta vn Echo la Patria , e la Regione ,
Ite , che da quel Cielo , e non altronde
I Cesari famosi han le Corone .

Già la mia cara Clio deuota , e china
Còtempla scritto in sù la vostra Aurora ,
Che Roma a tante Glorie homai vicina ,

Fra i trini Regni il vostro crine honora .
Fra ceto Palme il vostro braccio inchina :
Fra mille Croci il vostro piede adora .



Loda il Padre Michel Girolamo Giesuita
Gran Predicatore.



S' Arrischiò sopra Dio, ma poi costretto
Sotto Michel precipitò nel fondo
Satan, che misurò futuro il Mondo,
Nel precipizio suo fatto Architetto.

Fra noi s'arrischia ogni terreno affetto
Sopra'l puro de l'alma alza l'immondo;
Così lo Ciel, ò Michael secondo,
T'ha degnamente à fulminarlo eletto.

Grande fù la prim'opra, onde Arroganza,
Con memorandi, e incendiosi essempi
Vide l'ali abbrucciarsi, e la speranza.

Ma l'opra, onde tu sudi in contra gli empì;
O quanto mai l'Angelic'opra avanza,
Ch'ei vorò il Paradiso, e tu'l riempi.





CANZONE

Nella quale v'è deplorando la poca sorte de' Poeti nelle Corti de' Principi, e con destra occasione, loda quasi tutti i Principi della Cristianità.

Dedicata à Mons. de Massimi.

ILLVSTRISSIMO, ET REVERENDISS.
Signor, e Padron Colendissimo.

Queste rugiade cadute dal Cielo del mio povero ingegno. Questi pochi sudori dell'anima mia. E queste stille espressemi dal centro del cuore consagro à voi, che foste, in ogni tempo, Stimolo dell'ingegno, Arbitro dell'Anima, e Padrone del cuore. Espongo qui à gli occhi vostri tutti quasi i Principi della Cristianità, nel più sublime Trono delle loro Glo-

ne; etanto più volentieri il faccio, per-
 che la maggior parte di questi Potentati
 sono quelli, che con la lingua, e con la pen-
 na testificano al Mondo la vostra Magna-
 nimità, l'Integrità, la Religione, l'Ingegno,
 il Giudicio, e l'ineffabile destrezza ne' mag-
 giori maneggi, che corrano per le Corti
 de' Monarchi. Ed io sottoscrivendo al co-
 ronato parere di tante Autorità, aggiun-
 go vna vostra dote degna d'eterna luce, ed
 è, che voi, nel maggior colmo dell'hu-
 mane grandezze, religiosamente vi humilia-
 te, e ne' più profondi abissi delle sinistre for-
 tune, vi rincorate, e vi rassegnate in Dio;
 perche, sì come in quelle riconoscerete
 caratteri poco proporzionati à signifi-
 car l'inniziativa del Cielo; così dentro à
 queste vagheggiate quei favori, che in
 habito di flagelli, l'eterna Prouidenza
 piove sopra i suoi diletti. Leggete per
 curiosità. Rileggete per gratia, Ama-
 temi per obbligo. E con affetto cordialis-
 simo vi riuerisco.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Servit. humiliss. ed obligatiss.

Claudio Achillini.

C A N Z O N E.

Fogli de' miei cordogli ,
 Aconiti, e Cicute ,
 Instillate voi stessi in queste carte ,
 Per angli antichi fogli ,
 E sian le Muse mute ,
 Che cantavan d' Amor l'ire, e di Marte .
 Da la stellata parte ,
 Colei, che il cor mi sprona ,
 Scenda , per Musa a le mie rime Astrea .
 Reggimi giusta Dea ,
 Sì, ch'io teco poggiar possa Elicon .
 Schianta questa corona ,
 Anzi catena antica ,
 Che questo crin m'implica ,
 Gittala pure al vento ,
 Che corona di spine al cor mi sento ,



A piè del Regio Trono ,
 O quai Mostri , ò quai Mostri ,
 Veggio pur genuflessa Euterpe , e Clio .
 Chieggon la vita in dono
 Mendiche , in mezo a gli ostri ,
 E spargon , senza frutto, il lor desio .
 Dunque , chi da l'oblio
 Fà schermo altrui sicuro
 Cadrà di povertà sovra le gemme ?
 Se l'Eritree Maremme
 Lascian povera Euterpe, i non le curo .
 Che

*Che vale un nome scuro
 Fra quei morti baleni
 De i tesori terreni ?
 Serue solo quel lume
 A far più nere l'ombre al reo costume .*

Francia .

*Se una penna , che spande
 Le Regali memorie ,
 Pesi di pouertà traranno al fondo ,
 Dimmi , Luigi il Grande ,
 Che sia di quelle glorie ,
 Che, con tanto sudore, acquisti al Mondo?
 Tù canuto di biondo
 Fatto trà gli elmi hai reso ,
 Sul Britannico Mar, la rete a Piero .
 Tù il bellicoso Impero
 Di quà da l'Alpi arditamente hai steso ;
 Ma , se al bel foco acceso
 De' tuoi guerrieri honori
 Pindo non porge Allori ,
 Io veggio a poco, a poco
 Sotto cener d'oblio tacer quel fuoco .*

Galere di Toscana, e di Malta .

*Che gionua , onde Tirrene ,
 Ch'ogni hor Mediceo legno
 V'honori, per domar Popoli infidi .
 Che porti, a vele piene ,
 Tratto da sacro sdegno ,
 Sanguigne Croci agli Africani lidi ;
 Che*

*Che gionan tanti gridi
Di Stefano, e Giouanni,
Sicurezza, e terror de' Nostri Mari;
Che gionua, che i Corsari
Solchino fuggitini i proprij danni;
Se quei beati affanni,
Quelle glorie di guerra
Vn breue giorno hor serra?
Solo le sacre penne
Fanno di là dal tēpo andar le Antenne.*

Venetiani.

*E voi, Genij di Pace,
Scelti sù l'Adria inuitto,
Per adeguar sù la bilancia i Regni,
Chi non sà, che soggiace,
Per diuino prescritto,
L'armonia de gl'Imperi a i vostri Ingegni?
Voi gli auari disegni
D'ogni scettro rompete,
E, con prouido piè, calcate i fasti,
Voi, con digiuni casti,
A le regie lussurie il fren ponete,
Ma, se cauti non sete,
Che negli Aonij inchiostri
Viuanò i gesti vostri,
Andran, per fatal sorte,
Da la rota del Ciel triti a la morte?*

Genouesi.

Padri, e voi, che serbaste
 La cara Patria illesa,
 Fosse forza, ò consiglio, ardire, ò Stella.
 Egli è ver, che pugnaste
 Inuitti a la difesa,
 Fatto scoglio del petto a la Procella.
 Quinci più ricca, e bella
 Di piume, e più pomposa
 V' à de' Liguri Duci oggi la Fama,
 Beati i figli chiama
 Di quel Senato, a cui la Gloria è Sposa.
 Ma se penna famosa
 Non sparge i vostri annali.
 De i balsami vitali;
 Onda di cheto inchiostro
 Porterà giù per Lete il nome vostro.

Rè di Spagna.

E Tù, Monarca Ibero,
 A la cui Regia fronte
 L'aureo giro del Sol tutto è Diadema.
 Benche, sul vasto Impero,
 Vomiti orgogli, ed onte
 L'Inferno, indarno, e ne sospiri, e frema,
 Benche l'Invidia hor gema
 Di tua Corona assunta
 A chiuder nel suo giro i Mondi immensi.
 La tua gloria non pensi
 D'esser l'inuida morte a premer giunta;

Se

*Se tua luce non spranta
Da le Castalid' acque ,
Ond' ogni gloria nacque ,
Con fatale Occidente ,
Tramonterà il tuo raggio in Oriente .*

Alessandro Farnese .

*Ma doue lascio, e come
L' Angelo di Parigi ,
Lo spauento di Olanda , il Dio Farnese ?
Oue stampò vestigi ,
Oue s' udi il suo nome ,
Fù Ciel de la sua gloria ogni paese :
Vn raggio , ch' egli stese
D' ardire , e di consiglio ,
A la fama d' Enrico arse una penna :
Comparue sù la Senna ,
E fuggì da le sponde ogni periglio ,
Ma il suo ceruleo Giglio ,
Benche di Schelda in riu
Fiorito , e fresco hor uiua ,
Morrà di sete in breue ,
Se l' acque d' Ippocrene egli non bene .*

Bauiera .

*O viscere de' Monti ,
O candide ruine
De le Balze Numide alteri Sassi ,
Abbandonate pronti
L' Africano confine ,
E sul Bauaro suol mouete i passi ,
Quindi*

Quindi a la Reggia vassi
 Di quel Duce, che tolse
 Al'ingiusta Corona i vanti, e Praga;
 Ei con le glorie impiaga
 Quãti Nomi ò la Grecia, ò Roma accolse.
 Hor, se il ferro vi sciolse
 Da quei paterni Dossi,
 A lui siate Colossi,
 Ma il marmo al fin si solue,
 E mentre stan le penne, ei vola in polue.

Imperatore.

Cesare, e voi pur feste
 Armato immenso acquisto, (pio
 Al'hor, che il guerreggiar sacraсте al Tè-
 Voi Gedeon celeste,
 Voi Saetta di Christo,
 Voi de' Nemici suoi fulmineo scempio,
 Voi trafiggeste ogni empio,
 E il sangue sparso in tanto,
 Rigò la Vigna, e colorì la Croce:
 Ma i Cigni non han voce,
 Nè più sapriano articularne il canto.
 Sù l'Eccidio di Manto,
 Al bel Mincio vicino,
 Piangono il lor destino;
 E voi nissuno incolpa,
 Poiche insieme non van Cesare, e colpa.

Duca di Mantova.

Carlo tù mi fai fede ;
 Tù , che Francia lasciasti ,
 Quant'è Fortuna à le grãd' Alme infesta .
 Da un Mar traesti il piede ,
 E giunto , hereditasti ,
 In habito di Porto , una tempesta .
 Poiche tosto si destà
 Austro , Aquilone , e Coro ,
 E contra il legno tuo fanno congiura ;
 Ma , in fine , t'assicura
 Figurata in un Giglio Ancora d'oro .
 Hor del Pierio Coro ,
 Il canto à te sia caro
 De le tue glorie al paro ,
 E , sul Mincio benigno ,
 Patteggino di Pace Aquila , e Cigno .

Estensi .

Hor mi riuolgo à Voi ,
 Ceneri , e Spirti augusti ,
 Che i fiumi d'or precipitaste in doni ;
 Ma , chi fur questi Eroi ,
 Questi famosi Augusti ,
 Che , con piè liberal calcano i Troni ?
 Fuggite obliuioni ,
 Fuggi morte importuna ,
 Fuggi , ch'io proferisco il nome Estense .
 A quelle Glorie immense
 Cadder l'antiche glorie ad una ad una .

Lagrimò la Fortuna,
 Che il Cielo hauesse aperto
 Quivi, per man de' Sacerdoti fidi,
 Sì magnanimi gesti
 Sol nel canto de' Cigni hoggi son desti.

Casa di Toscana.

Mà meco passa, ò Musa,
 Là sù l'Etrusca Reggia,
 Oue baccian le stelle auguste Moli.
 Quivi muta, e confusa
 Quei vitti Eroi vagheggia,
 E fatt' Aquila ardita, arrischia i voli
 Tratta i Medicei soli,
 Ma pria deuota, e serua,
 Al piè del gran Fernando, i vāni affrena,
 Dì, che in aurea catena
 Vn Lorenzo, vn Leon strinser Minerua;
 E qual Cesarea Cerna,
 Al'hor, Virtù correa,
 E sculto in oro hauea
 Quel glorioso suono,
 Non mi toccar, che del gran Tosco io son.

Papa Urbano.

Di Voi non parlo Urbano.
 Poiche, di propria uolontà
 Già de l'Eternità toccar il segno:
 S'alza dal Vaticano,
 Mellificando al Palo,
 L'ape che sogge i fior del vostro Ingegno:
 Quinci.

Quindi, senza sostegno,
 Passeggiate sù l'Etra
 Apremer gli anni, a fulminar l'Abisso,
 Voi sete in Ciel già fisso,
 E scintillando Voi, l'ombra s'aretra.
 O virtù d'una Cetra,
 Che humanar sà le fere,
 Che ammutir fà le Sfere,
 E quindi il tempo immoto
 Misura hor sol di quelle corde il moto:

Duca di Sauoia.

Lungo la Dora io scioglio
 Questi accenti supremi,
 Ond' il mio cor quel gran Vitorio inchina.
 Con qual nautico foglio
 S'equilibiò sù i remi,
 Al fluttuar de la sua Reggia Alpina:
 Per tutto, on'ei confina
 Vide uno scoglio infido,
 E sperò sol ne l'alto Mare il Porto.
 Quini l'Ulisse accorto,
 Gittò l'ancora sua lungi dal Lido.
 In quel tremolo nido
 Ogni Cigno è sicuro:
 Anzi, mai sempre, furo
 Quelle agitate arene
 Porto a le Muse, e Sirti a le Sirene.

*Canzone in questi accenti ,
Chiudi co' i Rè le tue devote accuse ;
Se i Lauri de le Muse
Sono sprezzati fregi ;
I vostri Lauri , o Regi ,
(E non fia ; chi s'inganni)
Seruono sol per coronar gli affanni .*



ODA FAMILIARE

Al Sig. Vincenzo Bignami suo amico, deplorando la poca fortuna, ch'egli hà nella Corte, con tutto che è per la Filosofia, e per le Leggi, e per la Poesia, e per la bontà della vita, meriti assai.

VOi che prescritta; in honorato segno,
Al vostro cor la bella Roma haueste,
Deh Bignami, per Dio, mi rispondete,
Chi conosce, e chi cura il vostro ingegno?
S'haues's'io di fortuna il freno in mano,
E volger la potessi a mio talento:
Non più viureste a le sapienze intento,
Ne trarreste su'l Tebro i giorni in vano.
Voi de la cara Patria, in frà i riposi,
Sentiste de la Gloria il fiero assalto,
E da i vezzi d'amor spiccando un salto,
Correste sul Liceo Stadi famosi.
Le tenebre d'Atene, ò di Stagira,
Al peregrino ingegno erano Aurore,
Oue s'accenderanno, a l'ultime hore,
Faci di Gloria a l'honorata Pira.
Temide a voi caliginosa Dea
Suiscerò de' suoi detti i sensi angusti:
Quinci vedeste pur, come s'aggiusti
La gran Bilancia in frà le man d'Astrea.
Ditelo, Selue, al picciol Ren vicine,
Selue, che ministraste al mio Bignami,
Dai più nobili Lauri i più bei rami,
Per coronargli in sù l'arena il crine.

S'io mi volgo a le rime, il cor mi chiama,
 E grida, i giurerei, ch'egli confonde
 Gl'inchiostri suoi, con le Castalid'onde,
 Poscia ruba una penna a la sua fama.
 E, perche i versi suoi non siano frali;
 Anzi per farne un'immortal condito,
 Che honori della Gloria il bel conuito,
 Sù quel margine dolce ha tolto i sali.
 Ma tante chiare doti, onde versate
 Tesori eterni a quelle rime, a queste,
 Son nulla a par della bontà celeste,
 Onde il candor de gli Angeli imitate,
 E pur Vincenzo al vostro Tebro intorno
 Che in grembo a la virtù versa le pene,
 Traete il merco in sù l'ignuda arene,
 E senza luce in sul Meriggio il giorno.
 Ma felice pur voi cui diè la cuna,
 Se da i vostri costumi io ben m'accorsi,
 Rider di Marte, e di Saturno i corsi.
 E danzar sù la rota a la Fortuna.
 Saggio, chi non s'affida, e non si perde,
 Al balenare al fulminar di lei.
 Balenò l'Infedele a gli occhi miei;
 Poi fulminò de la mia speme il verde.
 Di questa lusinghiera, hor non sò come
 Ceder potrete, o perdonare a l'arte,
 Che volgendo la rota a le mie carte,
 Fè smontar ne' miei versi il vostro nome,
 Ma verrà forse un dì, che sù quei Chiostri,
 Oue Quirin l'antica Roma honora,
 Anzi de l'Alme il Dictator s'adora,
 Segui candida pietra i giorni vostri.

Urbano intanto agli adorati chiodi,
 Che GIESU trapassaro il braccio stenda,
 E il martel del Caluario irato prenda,
 E i caui Bronzi al' Aquilone inchiodi.
 Anzi fulmini pur quei Bronzi caui,
 Che del Tempio di Dio batton la Pietra:
 Ed escan poi da l'immortal sua Cetra
 L'Api a stillar sù le Corazze e fani.
 Arda poscia di gioia ogni Alma, ed arda
 Tutto cinto di fochi il Tebro istesso,
 Mora sù quelle fiamme ogni cipresso,
 Scagli palle d'Olina ogni Bombarda.



Loda la Musa del Sig. Gio. Vincenzo Imperiali, & à lei rimette le lodi del Doge di Genoua suo Padre.



ODE PINDARICA.

Quella Perla famosa, onde son conte
 Le gran cene d'Egitto in sù le carte,
 Era bella in se stessa a parte a parte;
 Ma fù più bella a Cleopatra in fronte.
 Mentre intorno sonò ferro Romano, (siri;
 Tacquer le spade Greche, e gli Archi Af-
 Ma, se intorno a Cartago il guardo giri,
 Fù più famoso a Scipione in mano.
 Fè volar' a gli allori ogni humil chioma
 Penna talhor, che sù le carte valse;
 Ma fù più gloriosa al' her, che false
 In frà le dita al Dittator di Roma.
 Stà colà di Tessaglia, in mezzo a i monti
 Bella pendice, che d'allori è carica;
 Questa de le sue piante i rami inarca,
 Per fabricar trionfi a mille fronti.
 Ma, Clizio, egli è pur ver, se il ver amiamo,
 Che, benche il lauro t'incoroni il crine;
 Pur con vicende noue, e peregrine
 Sotto l' arco del crin trionfa il ramo.
 Se d'inchiostro vital grauida tenta
 Rigar le selue, e partorirui amori;
 Poiche la penna tua stilla tesori,
 Quell'onda di tua man perle diventa.

*Mago il tuo stil di bella villa amante
Vuota de le Città gli alberghi oscuri ,
Pianta ne le campagne , e dentro i muri
Selue di genti , e popoli di piante .*

*Sì peregrina penna , e sì felice ,
Ond'han le carte tue lumi sì vitui ,
Onde mai sempre merauiglie scriui ,
Certo suelta l'hai tù da la Fenice .*

*Che il bel nome di Clizio al mondo insegna ,
Che , se nel Sole ei fissa i lumi suoi ,
Non douea la sua mano intinger poi
Entro i fonti dol Sol penna men degna .*

*Ogni Pastor di Pindo hoggi si lagna
De la pendice isterilita , ed arsa ,
E che di fere sitibonde è sparsa
In quei lieti contorni ogni campagna .*

*Ah , che l' antiche vene hoggi son chiuse ,
E'l fonte d' Aganippe anch'egli tacque ,
E non han più bei riui , e più bell'acque ,
Che gl'inchiostrì di Clizio hoggi le Muse .*

*Hor se il tuo Genitor degno d' Alloro ,
Che la Città di Giano affrena , e regge ,
Reca con auro Impero , ed aurea legge
Sù i Ligustrici argenti il secol d'oro .*

*Tù tù Clizio prepara in Elicona
La corona immortal da consagrarsi
Al venerando crin , di cui può farsi
Diadema glorioso ogni corona .*

Passeggiaua con vn Prencipe per gli ombrosissimi passeggi della Vigna di lai, la qual'è tutta piena di Lauri, di Fonti, e di ruscelli, e passeggiando, gli esaggeraua, senza frutto la sua fede.



(oscare.

MEntre à quest'acque in sul Meriggio
Acque, che con denoti, e puri errori
Girano, per nutrir l'ombre à gli allori,
Vieni del Regno a passeggiar le cure.

Mentre per ingannar l'estiue arsure,
Vai meditando Glorie, infrà gli horrori,
E vanno esaminando i tuoi splendori
Queste contro la luce erme congiure:

Teco mi meni, e se credesti incerta,
Sotto quest'ombre pur mirar ti piacque,
Quant'era la mia fe candida, e certa.

Ma il mio ponero Laurò a terra giacque,
E pur la mano a tante grazie aperta
Suenarsi fra gli Allori insegna a l'acque.



Duolsi d'hauer seruito nella pace d'Italia,
e di hauerne riportata poca
fortuna.



IO corsi, ò bella Dora, ogni tua riva,
Quanto cura d'honor stimola, e preme.
E vidi pur la rinascente Oliua
Porgere vn nobil verde a la mia speme.

Con la man, con la lingua io sparsi vn seme,
Che là su'l Tebro il suo bel fior m'aprina;
Onde il mio cor, che per lung'uso geme,
Nel dolciſſimo April lieto gioina.

Già d'oro eran le spiche, al monte, al piano
Quando per riportar le mie fatiche,
Straniera mietitor nen giunſe in vano.

Corrono il ſolca mie falci nemiche,
Tuglian la cara meſſa, e quella mano
Che nulla ſeminò, miete le ſpiche.



NASCITA DI CHRISTO.

Che, perche viene, come Sole di Misericordia,
passa dalla Vergine al Tauro segno
d'Amore, senza toccar la Libra, segno
di Giustizia .



A Trauestirsi di passibil velo ,
Et a pagar delle mie colpe il fio
Passa , perche dal fango io passi in Dio ,
Da le Stelle alle Stalle il Rè del Cielo .

Quini sù freddi stecchi arde di zelo ,
Nel più fitto rigore , e nel più rio ,
E se non quanto ei sente vn fiato pio ,
Frà gl'incendi d'Amor trema di gelo .

Vdite , ò Terra , ò Ciel le mie parole :
Per fuggir la più cruda ira del Verno ,
Al respirar d'un Bue si scalda il Sole .

E , perch'ei vuol disabitar l'Inferno ,
Passa , e la Libra sua toccar non vuole
Da la Vergine al Tauro il Sole eterno .



Fior Messicano, dou'è scolpita la Passione
di Christo.



FAssi colà ne' Messioani Règni,
Mercè d'un fior religioso Aprile.
Mira, che spiega in sù la foglia humile
De i tormenti di Christo espressi i segni.

Bel libro di Natura a i sacri ingegni,
De' sacri libri imitator gentile;
Tù ne' tuoi fogli, in odorato stile,
Le penne altrui, la mia salute insegni.

Se sia già mai, che de gli odor sù l'ali
Da' tuoi sanguigni, e tormentosi inesti
Voli dentro il mio cuor duol de' miei mali:

O me felice a l'hor, che da funesti
Caratteri trarrò sensi vitali,
E da terreno fior frutti celesti.



mostrato al Signor di Dio, con la sua mano.

Nello stesso Soggetto.



I Ntorno al fiore, ou' ha Natura accolta
 In compendio odorato alti martiri,
 Que quasi di Dio sento i sospiri,
 E con questi occhi le querele ascolto.

Quasi famelich' Ape, a cui sia tolto
 L'usato cibo ogni Anima s'aggiri,
 E chiami a queste mense i suoi desiri,
 Onde i beati il lor digiuno han sciolto.

Che sommersa ogni altr' esca in dolce oblio,
 Tra questi pianti, onde fiorisce il riso,
 Nutrirà la sua fame, e'l suo desio.

E da gli horti del Mondo il cor diuiso,
 Fabricherassi al fine Ape di Dio
 I fani di salute in Paradiso.



Maddalena pentita à i piè di Christo.



Poscia, che il mio Giesù de l'Oste audace,
Sen venne a far le gloriose prede,
Per trafficar la pria smarrita pace,
Già s'apre il Cielo, e vi s'aggira il piede.

Mira, che lascia il suo mercar fallace
Prouida Mercatrice, ed arde, e crede,
E, per pace comprar spender le piace,
Il core in fiamme, e l'intelletto in fede:

Ma dimmi, ò bella, ò cara, in volto tristo,
Perche spargenù il piato in sù l'unguenta,
Perche spandenù il crine in sù quel misto?

Spèdeano anch'esse, e nò spendeano al vento,
Ma, per cōprar la pace a i piè di Christo,
Oro la testa, e le pupille argento.



Scrive dalla sua Villa del Sasso al Sig. Ghino Ghini suo dolcissimo
Amico.



Quì, dove s'erge un formidabil Sasso,
E dagli Antri di lui scuri, e deuoti
La gran Madre di Dio risponde ai voti,
Soura i fogli di Pindo i giorni passo.

Quì, par che il Ren precipitando al basso
I bei cristalli in sù le selci arroti,
E stanco, al fin, de le seluaggie doti,
Per farsi cittadino affretti il passo.

Quì de le mattutine Aure serene
I sinceri sospiri, e'l dolce olezo
Fan lieti i piani, e le pendici amene.

Viurei quì mio de gli Vliueti al rezo,
Se non sol, che souente a voi sen viene
Integro questo core a farsi mezo.



Al Cavalier Andrea Barbazza, per la morte di Donna Bianca Bentivogli sua diletteſſima Conſorte.



(me,
HOr, che notte di duolo, Andrea, t'opprimi
 E la tua bianca luce à te non riede;
 Che aspirando a bellezze eterne, e primo,
 Fè del ſoſpiro eſtremo il Cielo herede.

(m
 Se il Bruni ſerba al tuo dolor la fede,
 Scenda per te da l'Eliconie cime,
 E de la bella ſepoltura al ſoſſo *(m*
 Sparga in lagrimo il cor l'ingegno in ri-

Che, ſe la tua dolciſſima Conſorte,
 Che acerba, ahimè, ti ſi ſpiccò dal fianco,
 Ottien l'honor di quella penna in ſorte.

Noi, ſù gli ochi del Ciel vedrem pur anco,
 Con roſſor de la Parca, e de la Morte,
 Rediuiuo ſpuntar dal Bruno il Bianco.



Loda il Signor Francesco Rouai ingegno-
sissimo Poeta.



DE la costa di Plindo in sù le elme,
Oue tra spini, e sterpi è il sentier fesco,
Crebbe un Lauro donuto al maggior Toseq,
Che sù Cetera d'oro intrecci rime.

Ne le parti mezane, e più ne l'ime
Ben'è d'allorì imponerito il bosco,
Ma in qua Pietro Rouai, s'io ben conosco
Raro piè, fuor del tuo, l'orma u'imprime,

Quinì, se piagni in sù la Cetra, ò canti,
Donà i pianti Aganippe al tuo martire,
E danno i Cigni a le tue voci i canti.

Vn ramo al fin di quella Pianta io miro,
Quasi Serpe, che corra a i dolci incanti,
Scenderti al crine, ed aggiustarti al giro.



Loda il Sereniss. Prencipe Mattia di Tosca-
na di belle lettere, e d'armeggiare.



V inchino, ò Glorie, òd' il bel nome è carico
Del famoso Mattia Rosa di Flora,
Frà le Cetre v'inchino, ò Glorie, a l'hora,
Ch'ei conuerte lo Scettro in music' arco.

E se già mai quel glorioso incarco
Stanca la Regia man, v'inchino ancora,
Frà le Lance, e le Spade, ond'ei s'honora,
Tanta, che il ciglio a i suoi trionfi in arco.

Ma, se si muta in Lancia, e spada, e Plettro,
O vna merauiglia, al secol nostro,
Fatto Proteo di Glorie è il vostro Scettro.

Qui taccia in tanto il mio deuoto inchiostro,
Degno è fol, che si scriva in saldo elettro
Più che in fragile carta, il nome vostro.



Torna di Roma alla sua Villa del Sasso ,
e quiui troua riposo, e pace, e ne dà par-
te al Sig. Abbate Folchi suo singolaris-
simo amico ,



Roma, s'egli è pur ver, ch'un tēpo i bebbi
In coppe di speranze il tuo veleno,
Lascia, ch'io posi, un sol momento almeno,
Frà questi boschi, oue co i Lauri io crebbi.

O come cara è questa Selua, ond'hebbi
Frà gli ombrosi habituri aureo sereno ,
Quì mi tranquilla il cor l'ira del Reno ,
Se già sul Tebro a me medesimo increbbi.

Sù questi colli , ò Folchi, ou'io men uiuo ,
Ogni fosco pensier nel cor mi tacque ,
Al suon de l'Aura , al mormorio del riuo.

Cedan quì pure , oue la Pace nacque,
Le Palme del Tarpeio al vostro Vliuo;
Le beuande del Tebro a le nostr'acque.



Inuita il Sig. Filippo Carlo Ghisilieri tornato dalla Corte à goderci riposi della Villa.



Poiche stanco lasciasti, al fin le sponde,
Là doue il Tebro hà più d'un Ponte al
E fà di corso ambizioso, e d'onde (dorso,
Cittadine di Roma, e l'onde, e'l corso:

Vieni frà l'alme libere, e gioconde,
Cui d'honor Curial non frena il morso;
Quì, se il cor vuol soccorso infrà le fronde,
La seluetta gli dà frondi, e soccorso.

Quì con vn lento, e lieto mormorio
Mormoran pace l'Aure, e intera pace
Rotto fra i sassi suoi mormora il Rio:

Il Rio, che sempre fugge, e mai non tace,
E garrulo riposa entro il cor mio,
Quanto nel suo bel corso è più fugace.



Per le Poesie del Marchese Gualengo in
lode de' Martiri.



MEntre de' sacri Eroi catti le pene, (glie
Glio dal Coro à la Selua il corso scio-
Fuor del volgo de' Lauri un Lauro coglie,
E la pianta del fonte in sù le vene.

Da la spiaggia Sabca tosto sen visne
Nairol d'aure serene, e'n lui l'accoglie,
E per nutrir le giommette foglie,
Si fa cuna per pietà tutta Ippocrène.

Ed eccà in un momento, il Lauro, il Rio
Torbido, fulminato, e il Ciel, che tuona,
Ma però questa voce in Ciel s'udìo:

Dia per Cigno terren Lauri Elicena,
Martiri, vò che porti il Cigno mia
De le vostre e Corone una Corona.



Nello stesso soggetto.



MArtiri voi, che un'eloquēze misto (ste,
Di piāto, e sāgue in sul Martir versa-
Onde scritta la fede, il Ciel calcaste
Di beato cotorno il piè prouisto.

Vergini, che con piè lacero, e tristo,
Da le bipenni interrogare andaste,
In faccia de' Tiranni, o confessaste,
Con risposte di sangue il vostro Christo.

Deh frà l'eternæ Cetre, Anime belle,
Gradite queste rime à parte, à parte,
Rime, che sono al vostro nome ancelle.

Che, per quanto del dir promette hor l'arte,
Se adorate Giesù sovra le stelle,
V'adorerà la terra in queste carte.



Donna innamorata fa fede al suo Cavaliero
con scrittura di sangue d'amarlo.

A questa composizione, sostenendo la parte
del Cavaliero, leggiadriissimamente, ed af-
fettuosissimamente rispose il Marino. E
quindi, per errore, tutta la composizione
fù stampata sotto il nome di lui, la cui ri-
sposta principia da quel verso, che si vede
stampato.

Accettò Lidia il vago.

L'Auttor però riformò la sua proposta nel
seguente modo.

Plangea, languiva, ardea
Del bellissimo Lidio
Mirzia la giuvinetta,
Nè tanto incendio il Pastorel credea.
Impaziente, al fine,
Spoglia il sinistro braccio,
E con ferro fedele à la sua fede
S'apre le belle vene,
E sul candido foglio,
Col sangue innamorato,
In questa bella guisa,
Moribonda amorosa,
Dopo mille querele,
Fà fede di sua fede à l'infedele.
A te, Lidio, mi dono,
Nè per tempo già mai, nè per fortuna
Verrà, ch'io mi ti toglia;
E per vital suggello
Di quest'ultima fede

Del

Del nome mio, con questo stesso sangue
 Segnar, fia l'irrevocabil dono:
 V'aggiunse poscia il nome,
 E più, che il foglio il core,
 Anzi'l core, nel foglio à Lidio offerse,
 Quindi proruppe in questi,
 Dopò un sospir profondo,
 D'affettuoso amor gaudio accenti;
 Lidio, tu non credesti
 A le mie tante lagrime, a i sospiri.
 Hor fia mai, che non creda
 A queste calde goccioline di sangue,
 Che sovra questa carta
 Fuor de le vene sue piange il cor mio?
 Hor fia mai, che non creda
 A queste note, in cui
 Fà così fida mostra
 De le porpore sue l'anima mia?
 Lidio, quest'è il mio core
 Distillato in caratteri d'amore,
 Mira, che caldi ancora,
 Ne gli animati fumi,
 Sospirano piangendo
 La tua pouera fede,
 E'l perduto Tesor de l'amor mio:
 Hor se ciò non ti basta,
 Anima mia dolcissima, che voi?
 Quai lettere già mai
 Insegnar ti potranno il mio dolore
 Più veraci di queste,
 Che suenata ti dò tragiche righe,
 Doue scritto rimiri il mio tormento,
 Col prezioso humore,

*Ch'è de la vita mia caldo sostegno ?
E qual poteu'io farti
De l'amor mio più spiritosa fede ;
Ah, se veduto haueffi
Queste pouere vene ,
Questi riuu del core ,
Correre vblidienti a la mia fiamma ,
E portar' a le penne
Volontario tributo ,
Per farti del mio foco ,
Lidio crudele indubitata fede ;
E se veduto haueffi ,
Com'io deuotamente ,
Humilissima amante ,
Soura il picciolo altar di quest o foglio ,
Al foco de' sospiri ,
Per vittima innocente ,
Pronta sacrificai
A le bellezze tue l'anima mia .
Sò ben , sò ben , crudele ,
Che con vn dolce , e tenero sospiro
Veduto hauresti a l'hora ,
Come con pura fè Mirzia t'adora :
Ma poiche nol vedesti ,
Credilo a questa carta
Del liquor di mia vita humida , e tinta ;
Che più animato pègno
Darne a te non potrei
De l'anima mia stessa ,
Che nuora in questo sangue ,
Solo , perche desia ,
Quasi in porto d'amor giungerti in seno .
Se più sangue di questo al cor non tolsi*

Per

Per scriuer queste note,
 Fù sol perche non volse
 Strugger del tuo bel volto il vino albergo.
 Com io dagli occhi tuoi, quando prim' arsi.
 Sitibonda beuei sere d'amore :
 Così tu , Lidio amato ,
 Che in faccia a la mia fiamma ,
 Quasi bambino incredulo ti ridi ,
 Suggi questo , cb'io t'offro
 Da le mamme del cor latte di fede .
 Così , tu Lidio amato ,
 D'ogn'altro, ohime, che del mio foco acceso
 Beui con gli occhi almeno ,
 Leggendo , e rileggendo ,
 L'affettuoso sangue,
 Che dal centro del core Amor mi toglie .
 Ben'è pouero , e scarso
 Il fonte di mia vita ,
 Che serba questo humore ,
 Se beuendol non parti ebro d'amore ,
 Ben'infecunde sono
 Queste del viuer mio
 Spirito se rugiade,
 Animate rugiade ,
 Se rigar non potranno
 Se animar non sapranno
 L'arso , e morto terren de la tua fede :
 Magià, bel Lidio , i credo ,
 Che letta questa carta ,
 Se pur non sei di ghiaccio
 Sia desta in te scintilla
 Di foco di pietà , se non d'amore ;
 Facciafi incendio homai ,

*Poiche , per rinforzarlo ,
 Spruzzandomi il mio sangue ,
 Tolgo à l'anima mia l'vsato cibo ,
 Se non può farsi incendio , almeno sia ,
 Crescendo à poco , à poco
 Quella breue fauilla ,
 Sospirata mercede al mio bel foco.*

Nello stesso soggetto .

P*Oiche, Lidio, non curi i miei tormenti,
 E le mie belle fiamme in van leggesti,
 Conuincerti, crudel voglio con questi
 Di sanguigna ragion caldi argomenti .*

*Io t'amo , e queste son note viuenti ,
 Che col sangue del cor scritte vedesti ,
 Toccale , ed arderai ; se non ardesti ,
 Che i caratteri ancor fumano ardenti .*

*Nè quì solo del cor la lingua io scioglio ;
 Ma quest'anima mia tutta sommergo ,
 Frà le note sanguigne , in questo foglio .*

*E se poco è quel sangue , ond'io lo vergo ,
 Egli è solo ben mio , perche non voglio
 Strugger del tuo bel volto il uiuo albergo .*



Si fè improvvisamente scuro, e tempestoso il
 tempo, e dopò molti baleni, e tuoni, vn ful-
 mine ruppe il tetto del Palagio, in Ferra-
 ra, di bellissima Donna, e riempiendo di fì-
 me, e di spauenti ogni altra stanza, lasciò
 illesa, ed intatta quella à punto, su' ella
 dimoraua: Anzi scopertosi à lei per l'
 uscio della medesima Camera suauì.

D'Improvvisi vapori (lo-
 Vello i begli occhi in vn momento il Ciel-
 Emoli frà di loro
 Sorsero i venti à fabricar tempeste,
 Sul più fitto Meriggio,
 Col non vedere il-leso,
 Vidi la notte premere la sera.
 Le più superbe nubi,
 In quell'horrido punto egre n'aprire
 Da le gelide bocche
 Vn vomito di foco,
 Che per oblique, e tortuose vie,
 Rompendo marmi, e fracassando tetti;
 Entrò precipitoso
 Questi beati alberghi.
 Annicinato poscia
 A vista de' begli occhi,
 Incenerito cadde,
 Riuerenza amorosa à i vostri piedi.
 Hor bellissima Filli, e chi non resta
 E saettato, e morto
 Dagli Archi de' vostr' occhi;
 Quando il fulmine stesso,

Quantunque impetuoso ,
 Tutti cinga di foco i vostri alberghi
 Fattosi poscia a quel bel volto auanti ,
 Humilissimo cade ,
 E in fulminando fulminato ci resta ?
 E qual terrena forza
 Tranne , Fillide mia ,
 Di fulminare i fulmini si vanta ?
 Ditemi , bella Dafne ,
 Forsi è virtù di quei felici allori ,
 Che tanti Cigni , e tanti
 Sacraro al vostro nome ?
 E chi non sà , che chi d'allori è cinro ,
 Nulla pauenta i fulmini di Giove ?
 Ditemi , Angelo mio ,
 La Maestà fù forse
 De l' Angelico foco ,
 Che dagli occhi spirate ,
 Cui d'appressar non osa
 Fiamma , che vn' esca impura ,
 Rapidamente , in vn dinora , e gira ?
 O fù virtù de le bellezze vostre ,
 Sì che di loro innamorato Giove
 Mandi i fulmini in terra ,
 Non per ferir , ma vago
 Di ceder l'armi a quella bella mano ?
 O pur timor , che gli arrestò la destra ,
 Sì ch'egli più non voglia
 Scender' , in proua , a fulminar con voi ?
 O pur v'aperse i tetti ,
 Per rimirar dal Ciel vostre bellezze ?
 Ma comunque si fosse , ò bella Filli ,
 Quel fulmine si vide ,

*Quasi d'Amor fatt'ebro ,
Con fregolati errori ,
Per mille vie à storte
Correr precipitoso
A terminar se stesso inauzi a voi ,
Emolo in ciò al mio core ,
Ch'ei termina l'vita , ed io mi more ?
Ma in ciò diffarme poi ,
Dal timore amorosa
De la mia cara Stella ,
Ch'ei terminò l'ardore ,
Ed io , quanto più manco ,
Quanto più s'è san breui
I miei giorni con lei ,
Moltiplico gl'incendi a i pensier miei .*



Adimpleo in corpore meo ea, qua desunt passioni Christi.

Queste parole disse Paolo historicamente,
se stesso, e profeticamente di San
Francesco.

PAolo à quel grado, onde sublime ei visse,
D'Angelo de la fè poscia, che giunse,
Del senso suo, che fieramente il punse
Le battaglie sostenne, e le sconfisse.

Quinci tal hor sù le sue cartè scrisse,
Ciò, che m'acca à la Croce in me s'aggiunse:
Mà quì la storia al profetar congiunse,
E del mio Serafin tutto predisse.

Che, mentre fù ferito orbo di vita,
Hebbe pria di doglia il Redentore
Frà le cinque ferite una ferita.

Ma senza Croce il Crocefisso Amore,
Mentre cinque dolenti hoggi n'addita,
Del suo caro Maestro empie il dolore.



Domine salua nos perimus .

Incanti Pescatori,
 Se ben nel mar turbato è il vostro legno,
 Non temete lo sdegno
 D'Aquilone, ò di Noto,
 Che se Christo è con voi,
 Stà con voi la quiete in mezzo al moto,
 Nè periglio v'è quì, che il mar v'ingoi.
 Stolto è il Nocchier, che paue,
 Se il Porto di salute alberga in Nave.

S. Francesco Xauerio perde il Crocefisso in mare, e smontato, ch'egli è sul lido, mentre se ne affligge, vn Granchio marino spunta dall'acque, e frà le branche glie lo porge.

Perde Xauerio in Mare
 Il Crocifisso, e piange,
 Quasi, che possa il Porto,
 De la stessa salute essere absorto:
 Mentre sul lido ei s'ange,
 Ecco vn Granchio Marino
 Recargli frà le branche il suo conforto:
 E giusto fù, che de l'amor Divino
 Frà le beate arsure, onde si disole,
 Nõ altroue, che in Granchio auesse il Sole.

Loda i Discorsi del Padre Innocenzo Bigna-
mi sopra il Miserere .



PEcce il Regio Profeta ,
Ma fuggono per gli occhi addolorati
Traestiti di pianto i suoi peccati .
Tù d'eloquenza i fiumi
Spargi sù le tue carte ,
Per le lagrime sacre a terra sparse .
Così tù da la penna, egli da i lumi ,
Al foco di santissima fauilla,
L'uno , e l'altro distilla :
Egli stilla piangendo ,
E tu stilli dettando ,
Egli stilla struggendo ,
Tu stilli fabricando .
O che care memorie,
Egli stilla le colpe , e tu le glorie .



Inuita il Marino à passare i giorni estiu nel:
la sua Villa.



Marin, s' a me nō vieni, io più non viuo:
Mi nega il cāpo i frutti, il prato i fio.
Nutre le spiche l'un l'altro gli odori, (ri:
De la tua Musa a l'odorato arriuo.

Quì, s'haurai pria, che fugga il raggio estiuo,
Sete d'acque, ò di glorie in questi ardori;
Quì t'alza l'acque, e quì t'abbassa Allorì
Seluoso il Monte, e cristallino il Riuo.

Quì, s'auuerà, che trà quest'herbe passi.
Quì, s'auuerà, che trà quest'aure canti.
Quì s'auuerà, che posi i fianchi lassì;

Herba non fia, che non dia fiori a i passi;
Aura, che dolce non diuenga a i canti,
Rupe, che al fianco non t'adagi i sassi.



Al Sig. Antoniò Bruni , deplorando la poca
forte de' Poeti .



Bruni , tù , che sì chiaro il canto sciogli ,
Piangi, deh piāgi in questi giorni un Mo-
Veggio Clio genuflessa à i' regj fogli (stro.
Cascar di pouertà sù l'oro , e l'ostro .

Sentesi risonare il Regio chiostro
D'ululati canori , e di cordogli ;
Poiche, indarno, si stilla il sacro inchiostro,
Nè punto gioua il consagrarne i fogli .

Volgasi homai trà le foreste il piede ,
E de le piante grate , in sù lo stelo ,
Dettisi quel furor, che il Ciel ne diede .

Cresceran poi , se non le tarda il gelo ,
E queste , almen , con un' Augusta fede ,
Innalzeran le nostre Muse al Cielo .



A Monfig. de Massimi, il quale hauendo felicemente conchiusa la Pace d'Italia passaua il fiume della Sesia . Gli augura , in virtù della medesima Pace , il Cardinalato, e parla col Dio del Fiume .



HOr , che Fabro di Pace il Signor mio
Varca del fiume tuo gli humidi calli ,
Se dianzi insanguinasti i bei cristalli ,
Hor sorgi à riuierirlo humido Dio .

Puro è il Fonte per lui, tranquillo il Rio ,
Questi colli fecondi , e queste valli
Non più di turbe hostili, ò di Caualli
Temon la man rapace , ò'l calpestio .

Gli habitator di queste Ville colmi
Di bella speme , ritornar vedranno
Mill' Api à gli elmi, e mille viti à gli olmi

Le piante al suo bel crin fiorì daranno ;
Nè de gli horti sfioriti il caso hor duolmi ,
Che gli Vliui produr Rose sapranno .



A D. Carlo Bossio, per vn ritratto, ch'egli ha-
uea di D. Gio. Mendoza Gouvernator di
Milano, che viene, e per la pace, e per la
guerra lodato.



A Queste tele, ò Carlo il tēpo edaco[degno,
Tropo, ah! troppo cōtrasta; Il Cedro è
Sul cui sacrato, e incorruttibil legno
Vina il tuo gran Solon, vinal' Aiace.

L'aura del seno suo non mai fallace
Spirando sfronda ogni Cipresso indegno;
E fa fiorir gli Vliui, e poscia in pegno
Gli arreca al suo vicin d'un' aurea pace.

Ma, s'egli auuien, per ristorarle i danni,
Che armato passi in peregrina terra
A sostenere i militari affanni;

Fà de i guardi vittorie, e l'Oste atterra
Famosissimo sempre il tuo Giovanni,
Colomba in pace, e Basilisco in guerra.



Al Sereniss. Duca Vincenzo di Mantoa mentre prendeva il possesso del suo Principato nell'Academia di Ferrara.



SE già posasti d'ogni posapriuo,
Al'ombra de' Cipressi il fianco audace,
E, tal'hor ti temprò l'estiua face
Ne la coppa de l'elmo impuro il riuo:

Hor, gran Duce di Manto, il puro, e' vino
Aganippe fra noi, t'alletta, e piace;
E trionfando trà le rime in pace,
Siedi a l'ombra del Lauro, e de l'Vliuo.

Quinci, poscia, che il Mondo ammira, come
Bellona, e Dafne, al variar del manto,
L'una ti baci il piè, l'altra le chiome.

Bocca non è, che non ti sacri il canto.
Canto non è, che non t'eterni il nome.
Nome, che giunga al tuo bel nome a canto.



In Morte del Dottor Merlini, Padre di quel
 Monfig. Merlini, che in questi tempi è ri-
 uerito in Roma, come splendore della
 Rota, marauiglia de' Prelati, e gloria del-
 le belle Lettere.



Disperata il bel crin Temi frangea .
 Senza leggi le Leggi ancor restaro .
 Precipitò , rompendo ogni riparo ,
 Entro'l Campo Legal l'onda Letea .

L'abbattute sue glorie egro piangea ,
 Senza refugio alcuno , il foro auaro ;
 Nè più s'alzauan le bilancie al paro ;
 Che al pianger suo disuguagliolle Astrea .

Quel doloroso dì, quel dì, ch'auuenne , (ra,
 Che il grã Merlin, cui picciol sasso hor ser-
 Per fouerchio calor freddo diuenne .

Nel commune dolore in tanta guerra
 Conforto, e pace hebb'io , che mi souennè ,
 Che proprio è de' Tesori andar sotterra



Allegrezze fatte in Roma per la nascita del
Prencipe Rannuccio di Parma .



Parca, che trà gli abissi hauesti in uso
Torcere ogni hor de l'altrui vite i fili,
E di Rannuccio trà le fascie chiuso,
E del suo Regno la salute hor fili;

Se di quel Giglio, ch'apre eterni Aprili
Al Tebro hor non t'adorni, i non ti scuso,
Che più bramati stami, e più gentili
Mai non volgesti, ò bella Parca, al fuso.

Altri n'auuolgerai, poiche il Ciel vuole,
Che conseruando il natural suo vanto,
Scaldi l'Italia sua secondo vn Sole.

Mira, che cinta d'allegrezze in tanto
L'aria, che bacia ogni Latina mole,
Di deuote fiammelle hà sparso il manto.



Nascita del dì d'Aprile.



F*Vggian del Verno i rigidi martiri ,
E la stagion de' rediuiui odori ,
Frà le gioie del mondo, e frà i respiri
Figliana il dì d'Aprile in mezzo a i fiori .*

*Progne per farne a quel bambino honori ,
Segnaua in Cielo armoniosi i giri ,
I zeffiri nouelli , e i nati Amori
Prendean da quella cuna archi , e sospiri.*

*Più d'ogn' altro mostrò materno il zelo
L'acqua, che corse ad allattar quel nato,
Sciolta pur' hor da la prigion del gelo .*

*Lieto fanciul , se ti fù culla il parto ,
Se di viole il Crin ti cinse il Cielo ,
Morirai frà le rose un dì beato .*



Per vn'amico, il quale hauea risoluto di seguir la Corte di Roma, e poi mutato consiglio determinò di farsi Capuccino.

Christò gli ragiona.

A Mico vieni, e sotto bigia veste
 Viui à me, che per te nacqui, e sò morto,
 Finite in pochi dì fian le tempeste,
 Et' aprirò frà le mie stelle il porto.

Eterne son quelle beate feste,
 Se quì'l penar de la vigilia è corto;
 Et'rà tanto non han l'Anime meste
 Fuori di penitenza altro conforto.

Se tu passauì al Quirinal terreno,
 Vedeui ben, che tutto fiori hà il manto;
 Ma de' frutti aspettati hà scarso il seno.

Questo sarà de la tua Cella il vanto,
 C'haurai d'eterni frutti il cor ripieno,
 Se le mie spine irrigherai col pianto.



Tornaua dalla Nōziatura di Spagna Monf. de' Massimi , e gionto , che fù à Massa di Carrara, il Sig. Duca Carlo fece recitargli vna bellissima Pastorale , composta da quel grande ingegno D. Ferdinando Frattello di S. E. il Fiume Tago fà il Prologo. Loda esso Monf. e sourafatto dalle merauiglie di quei bellissimi Paesi , accenna le loro eccellenze .

A Queste chiome algose
Tutte spruzzate d'oro ,
A questa veste azzurra ,
Che d'oro anch'essa ondeggia ;
Ed à quest' aureo vaso
Vrna del mio tributo io sono il Tago ,
Io mi partij poc' anzi
Da le sponde natie ,
E correndo sotterra Alfeo nouello ,
M'incaminai per riuerire il Tebro .
E per recargli i memorandi auisi
D'un suo figlio felice ,
A narrar le cui glorie
Non hà lingua, che basti hoggi la Fama ,
Partij per render grazie
A quel Cielo felice ,
A quei colli famosi ,
Che di sì cara stella ,
Che di sì cara gemma
Habbiamo il nostro Cielo ,
E l'Ibera Corona hoggi honorata .
Quest'anima regalè

Colà

Colà sù le mie rive ,
 Con generoso cambio ,
 Lasciò memorie eterne
 De' magnanimi gesti,
 E portò seco poi
 Di quelle genti a questo Cielo i cori :
 E con sì fatto traffico di gloria ,
 Eternità mercando,
 Partì da i Regni miei quasi adorato.
 Hor poi , ch'io gionfi a questi
 Felicissimi monti, (mo,
 La cui chioma è di cedro, e il piè di mar-
 Marmo di meraviglia il piè fermar:
 Tanto più, che l'Eroe, di cui ragione,
 Eroe pace de i Regni, amor de i Regi
 Anch'ei del suo ritorno
 Gode i primi riposi hoggi frà voi .
 Quì tosto gionto io vidi
 Quel Carrion famoso ,
 Che limpido distilla
 Dal Carrarese eterno ,
 Che in faccia de l'oblio,
 Per le memorie altrui suiscera i flacchi ,
 Ditelo voi Romani ,
 I cui gesti superbi
 Sù le carte de fontì
 Viuono in questi marmi :
 E ditelo pur voi
 Di tanti, e tanti Eroi ossa honorate ,
 Che fredde , e incenerite
 Da questi sassi ancor gloria spirate .
 E poco dopo i vidi
 Quel vostro maggior fiume ,
 Che

*Che Frigido di nome , e di tributo
Parte dal'Alpi , e moue
Lite con sue dolcezze al Mar vicino ,
E col valor de le purissime acque
Distillate frà l'Agate, e i Diaspri,
Vince il tesor de le mie bionde arene;
O sconsolati Amanti,
Le cui rigide Donne
Portano al vostro duolo il ciglio asciutto ,
Guidate le crudeli
Con voi di questo fiume a l'aspre rive ,
Che mentre mireranno
Lagrimare i Diaspri,
Impareranno forse
Da le pietre durissime pietade ,
Quì vidi ancor ne gli odorati fianchi
Di quest'altissimi Alpi
E mille aranci , e mille
Offrir ; con ricca fronde
A i passaggieri Alpini i pomi d'oro .
Quì stupido vagheggio
Fino a le stelle alzar si
Emola de le Quercie
Al'aura di Nettuno
La dignità de' fortunati Vlini ;
Ma più , ma più ne i cori
De' Popoli soggetti
Vna pace beata
Sotto l'aurea coltura
De la mano di Carlo hoggi verdeggia ,
Quì gli ombrosi Castagni
Sparsi sù le freschissime pendici ,
Offrono al passaggier cibo , e riposo .
A quest'*

*A quest'ombre beate ,
Mille puri ruscelli
Mormoran tormentati
Dal perpetuo martire
De' sassosi sentieri ,
E questi arbori intanto ,
Dal pietoso spettacolo nudriti ,
Spiegano in un sol punto
Al Ciel cortese , ed al terreno amico ,
(O che belle campagne !)
Vna chioma , che ride , un piè , che piagne ,
Da una stessa pendice io quì rimiro
Le battaglie di Cerere , e di Teti ;
Ondeggia , e questa , e quella
In procelle mortali ,
In tempeste vitali ;
Quindi languisce il nauigante absorto ,
E quinci gode il mietitor sommerso .
Quì nel mezo à le siepi
Quasi pianta del volgo
L'odorata Siringa ,
In habito di neve ,
Sueglia il riso à l' Aprile ,
E con gli odori il Peregrin conforta .
Sù questi colli , oue perpetuo è il verde
Si scaldano i Pastori ,
Ne' preziosi geli ,
Al foco de i Ginebri , e de gli Allori .
Ma del foco de' cori esca immortale
Sono mille bellezze
D' Angeli habitatori :
Quì giustissimo fora ,
Ch'io celebrassi il bello*

Di lei, che ogni altro auanza ;
Ma non hà tanta forza , ò tanta sorte
Il mormorio d'un Peregrin , che passa ,
O di che nobil'herbe ,
Senz'arte mai d'ingeniosa cura ;
Questo Cielo felice honora i prati !
Infelice Narciso ,
A che mai ti condusse
La tua sorte amorosa ;
Tu ti cangiasti in fiore ,
E'l tuo bel fior s'è fatto
Pasto di pecorelle in questi campi .
Infelice Giacinto ,
A che mai t'hà ridotto
Il tuo fato amoroso ;
Che gli odorati ahime de le tue foglie
Qui , sotto il duro dente
De l'armento , che pasce ,
Pietosissimamente à l'aura spieghi ;
Anemone infelice ,
Nel tuo stato fiorito
Già t'hauea posto vn'dente ,
E ti sfiorano i denti in queste riuè .
O dolorosi affetti
De la face d'Amore ,
Tragico fin di sì famosi Amanti .
E se bramate forse ,
Spettatori cortesi ,
Di veder quì presenti
Effetti memorandi
De la possa d'Amore .
Mirate quì d'intorno ,
E stupidi vedrete ,

Che l'affetto di Carlo
 Verso il Massimo Eroe,
 Hà pur hor trasformati
 Ne le selue Sidonie i vostri campi;
 E ne le stesse selue hor hor vedrete
 Di Ninfe amate, e di Pastori amanti
 Casi merauigliosi,
 Dolcissima fatica
 De la penna gentil del gran Fernando,
 Che di quel tronco è germe,
 Che ne' passati secoli, e presenti,
 E produsse, e produce
 Tanti frutti di gloria à Marte, à Gione,
 Ma già parmi d'udire
 La dolorosa voce
 D'una Ninfa, che viene.
 Alpi montagne, e colli,
 Fertilissimi piani,
 Fumicelli cortesi,
 Dilettofe marine,
 A Dio, ch'io vò seguire il mio viaggio;
 Nè vò, se mi precorse,
 Col glorioso nome,
 Mi precorra col piede il vostro Eroe.
 Quì menì il Cielo, intanto,
 Rugiadosi gli Aprili,
 Serenissimi i Maggi, i Giugni d'oro.
 Quì mai sempre si gusti
 Saporito il Settembre, e quì si senta
 Sospiare il GENAIO aure d'Aprile.
 Altra procella il vostro Mar non turbi,
 Se non sola quell'una,
 Che dal guizzo de' pesci

*Ad hor, ad hor si sùeglia in cima à l'onde,
Alera tempesta mai
Soura il fiume non cada,
Che la tempesta d'oro,
Onde porta macchiato
Il suo lubrico dorso
Il muto habitator de le fredd'acque.
A Dio bei Lidi, mille volte, à Dio.*



Bellissima, Santissima, e dolcissima
Cantatrice.

O Voi, che de le fere
Compagni, e de gli horrori,
Là ne gli hèremi scuri,
Sotto laceri panni,
Cinti di func roza
In pouertà durissima vi uete,
E con le piante scalze
Sol di pietà vestite,
E col gelido fianco
Caldo solo d'amore,
E con voci digiune
Satie sol de la terra,
Prouocati dal Cielo
Ite il Ciel prouocando a i vostri aiuti,
Vscite frettolosi,
Vscite à le mie voci
Da le tetre spelonche, e quà venite,
Oue l' Angelo mio,
Al' armonia da i Serafini appresa;
Anzi al lume diuino, ond' egli è cinto,
Fà mostra di quel Dio, ch'ite cercando:
Venite homai, venite
Anime humiliate,
E la vostra bontà sol tanto almeno
Vagliani, che trà via
Non vi manchi lo spirto,
O del lungo digiun preda non caggia
Poscia, che quì di gloria
Ricchi quasi vedrete

Quei

CLAVDIO ACHILLINI

Quei, che là ne i deserti
 Poverelli credete,
 Quì s'ode, e quì risuona
 Frà due labra terrene empireo canto.
 Quì si mira, e quì splende
 In un volto di Donna il bel del Cielo,
 E puote ogni mortale à suo talento
 Ne gli elementi immersa
 Far beati gli orecchi
 Al dolcissimo canto,
 E beata la vista à sì bel volto;
 Mentre l'Anima bella
 Tutta piena d'Angeliche dolcezze
 Vien sù le labra à partorire il canto;
 E pria de l'aria più vicina in grembo
 Pargoletto l'espone;
 Poi con gli accenti dolci,
 Quasi musico latte il cor nutrendo,
 Onde s'humile ei nasce,
 Poscia sublime ei cresce;
 E mentre con leggiadra
 Velocità sonue
 Tutta in preda à le fughe
 Verso il Cielo sen fugge,
 Non dirò, che possiate
 (Anime peregrine)
 Salir la regia scala
 De' gradi armoniosi
 Per giunger con la mente al bel di Dio;
 Però, che le dolcissime lusinghe
 De la bella salita
 Ponno allettar, chi sente,
 Ponno arrestar, chi sale,

72 RIME DEL SIGNOR

Ponno arretrar chiunque
 O sasse trapassar tante dolcezze
 Ma ben dirò, che una beata usura
 Può ristorar de la dimora il danno.
 Dirò, che se l'ingegno
 Vien frenato al salire,
 Bella gloria è quel freno,
 Onde il camin vien meno;
 Possia, che chi s'arresta
 Vede, e contempla espresso
 Ne le strade del Cielo il Cielo istesso
 E che non escan poi
 Dissiosi d'udir la,
 Di vederla bramosi
 I sacri habitatori
 Da l'horride cauerne?
 Anzi non escan poi
 Al miracolo gran
 Da le tane le fere,
 Da le selue le piante,
 Da le montagne i sassi,
 E dal corso natio fiumi, e torrenti?
 E che non escan poi
 Cori da mille petri,
 Alme da mille cori,
 Mill'alme de se stesse,
 Per trasformar se stesse in quel bel volto?
 Anzi far di se stesso
 Aria miracolosa al dolce canto?
 O Cherubin gentile,
 I giurerei, che il Sole,
 Per misurar tal hora
 I vostri velocissimi passaggi,

Alter-

*Alterneria con belle pose il moto,
Che ben supplir potrebbe.
Lo sconcerza del Ciel tanta armonia;
Ma più che mai veloce
Il paragon de' be' vostr'occhi ei fugge;
E s'attuffa nel mare,
Perche quiui ripara
Da i vostri incendi in amorata attende.
Ed io, qual' hora ei torna
Coronato d'Aurora,
Poscia, che calda il veggia
Più di foco d'amor, che di natura:
Temo, lasa, non arda.
Men come Sol, che come amante il mondo.
Ma poiche al Sol non lece
D'arrestarsi in misura al vostro canto,
Oimè, sento ben'io,
Che devoto il mio core
Ansioso vorrebbe.
Coi polsi regolar vote sì care;
Ma lo stupor l'impetra,
Et à quiete insolita lo tira;
Onde un' oblio mortale
De gli uffizi vitali al' hora il prende;
E poscia, che son giunta
Di così dolce svenimento al passo
In cui l'anima mia
Da tutt'altra operar stupida tace:
Farmi vedere, e ruinoso, e rotto
Soura la bella cantatrice il Cielo
Et al margine intorna
De le belle ruine
Gli Angeli stupefatti*

Accennarmi con gli occhi ,
Anzi col dito dirmi ,
Di quà partio poc' anzi
Coei , che sì ti piace , e in terra scese ;
E se potesse invidia
Giunger già mai le gloriose menti ,
Invidierebbe il Cielo
Quella musica bocca à voi mortali ,
Ed in quel punto parmi
D'apertamente udire
L'armonia di là sù fatta imperfetta ,
Quindi soggiungo poi ,
Quel , che il tutto governa .
Vago di fare al mondo
Miracola sa fede
Degli angelici canti , à voi la diede ;
Poscia un' altro ripiglia ,
Parco ne i dolci detti ,
Ma bramoso d'aprirmi alti concetti :
Sai tu perche tal' hor soave , e piano ,
Scioglie le care voci ,
Sì che alquanto da lungi altri non l'ode ?
L'aria , ch'ella percote ,
Perche si fa beata ,
Da le labra di lei non sà partire ,
E sai , perche chi l'ode
Di respirar si scorda ?
Ah , che non fa mestieri ,
Che chi l'ascolta in respirar s'impieghi ,
Poiche l'aria vicina
Di quelle forme gloriose impressa
Diuenuta vitale
Può mantenere in vita ,

Quanto

Quanto spirata udita .
Sai , perche à quella bocca ,
Qual hor sì dolce canta ,
Corran l'anime amanti ?
Dì pur , che indegna è l'aria
Di passeggiar quelle beate vie ,
E che degno è quel petto ,
Quell'angelico petto
Intento à i dolci canti ,
Che gli seruan d'aria anime amanti .
E in fin cantando poi
Queste parole estreme il Ciel mi chiuse ,
O tù , ò tù mortale ,
Che costà giù la bella Donna miri ,
E doppiando la gioia ancor l'ascolti :
L'armonia di quel volto ,
E la beltà del canto
Son duo raggi di Dio ,
Che per diuerse vie
Con luce imperiosa
Entrano à soggiogar l'anime altrui ;
Passa l'uno per gli occhi ,
E scorre ogni pensiero ,
E se rubello il troua in un l'uccide :
Ed ecco per gli orecchi
Il secondo succede
A stabilire al primo raggio il Regno ;
Ed incontrandol poscia
Ne la Reggia de l'alma ,
Con accoglienze , e vezzi
Indiuiso compagno à lui s'unisce .
Dunque se accorto viui ,
Deuotamente il doppio lume adora .

E quì l'Angelo tace,
 Ed io nulla più miro,
 E non è la mia vita altro, che udire,
 Quand'ecco d'improuiso
 L'armoniosa bocca
 Slega dal centro un musico passaggio,
 Ed à le stelle attorcigliato il guida;
 E sembra fiamma lieue,
 Che da la terra al Ciel rapida sfumi.
 Come con dubbio, e tortuoso corso
 Tarda i tributi al mare
 Quel soggiorno de' Cigni il bel Meandro.
 Poiche il fonte natio
 Pria libertà gli dona,
 Poscia quasi pentito à se il richiama,
 Ed egli parte ubbidiente al fonte,
 Dopo ch'egli hà più volte
 Diuisa la sua fede, al mar sen fugge;
 In altre tante guise
 Questa voce leggiadra
 Vaga talhor di variar viaggio,
 Scioglie i gruppi canori,
 E bella libertà dona à gli accenti,
 Ma in un punto mostrando
 Subiti pentimenti,
 Per inuiargli altroue
 Gli ritira à le labra in un momento;
 Ma in fin, poiche giuraro
 Incendio à i mici pensieri,
 Terminan nel mio cor tutti i viaggi,
 Nè tanti hebbe già mai
 Riuolgimenti, e tanti
 Giri artificiosi

Quel de l'antica Creta
Labirinto famoso,
Che tante volte in se si risvolgea,
Che quasi per suo centro un gira hauea
Quanti giri canori,
Quante armoniche vie
Con la voce passeggia il mio bel Cigno,
Nè con arte cotanta
Segna magica verga in terra un cerchio,
E in virtù poi di tenebrose note
Un'indomita serpe entro vi stringe,
Con quanta maestria
La mia nouella Maga
Entro à i Musici giri,
Ch'ella segna ne l'aria,
Vbbidente trahel'anima mia.
Prencipi, che soffrite
Marziali disagi,
E trahete inquieti i giorni vostri,
Pregate, che costei
Là ne' campi di Marte
Degli esserciti hostili à fronte canti:
Voleran tutte à quel bel volto intorno
E nemiche, ed amiche
L'anime ascoltatrici;
Quiui in sì folto stuolo
Copriran quella bocca,
Che al bacciar di quei labri,
Si baccieran trà loro; e come poi
Viver mai potrà l'odio in mezzo à i baci?
Anzi per man del canto
Morirà la discordia,
Come colei, che sempre

84 RIME DEL SIGNOR

*Fù del musico Regno esule, e rea.
Così fian duo voleri
Sotto il giogo soave
D'un'armonica pace in uno accolti:
Così farà costei
Con la noua armonia,
Che frà le labra sue dolce risuona
Ciò che far non poteo doppia Corona.*

Altezza esaggerata del Monte Apennino.
Al Sig. Ercole Gualandi suo merite-
uolissimo, e dolcissimo
amico.

E*Cco il Padre de' boschi alto Apennino;
Che il verdeggiar de la sua bella fronde
Nel ceruleo del Ciel quasi confonde,
Corante erge à le stelle il crin vicino.*

*Bel Monarcha de Monti il capo alpino
Par, che di vna maestà circonde,
Sdegni lo Scettro, e la Corona attronde;
Chè Corona è la Quercia, e Scettro il Pino.*

*Quì temerei, che non si stracci, ò suella
(Tanto giran vicin gli Astri à la selua)
Di Berenice il crin, ma fatto è stella.*

*Quì da Sirio cacciata esser la Belua
Pauentarebbe pur, ma cauta, e snella
Schifa i chiari perigli, e si rin selua.*

Tornato di Roma spiega la tranquillità, ch'egli gode in vna Selua, che si specchia nel fiume Reno, al Sig. Gasparo Ercolano suo antico, e religiosissimo amico.



Siedo al rexo gentil di Selua antica,
Che se stessa nel Ren pingge, e vagheggia,
Hor, che il Sol bacia Sirio, e ne fiammeggia
Ed arde quasi la campagna aprica.

Quì par, che il fiume in suo tenor mi dica,
De' bei riposi tuoi questa è la Reggia
Quì pur sù i colli del tuo cor verdeggia
La fronda degli Vliui al Cielo amica.

Gasparo, io sento, in sù l'ombrosa riva,
Mormorando retarmi il picciol Reno
La pace, che col Tebro al mar fuggiva.

Così l'hore tranquille, e quel sereno,
Cui l'aprico di Roma à me copriua,
Svelato godo à le bell'ombre in seno.



Nozze di Cosmo Gran Duca di Toscana, e
Maria Maddalena d'Austria.



Serenissimi volga i suo' Zaffiri
L'Etrusco Cielo, e'n quelle piaggie amene
Piouan gioia d'Amor l'aure serene.
Ite lagrime in bando; Ite martiri.

Quà stenda il Tago i preziosi giri,
E sbocchi d'Arno ad indorar le arene;
E mandi ad honorar l'aure Tirrene
Il Balsamo ferito i suoi sospiri.

Cosme legato à l'Austria andrà slegando
Dalla Turca tirannide, e dal Moro
Regni, che in seruitù vi son penando.

Anzi la Regal Coppia, i Figli loro,
Sù i fondamenti, che gittò Fernando,
Ergeran le colonne al secol d'oro.



All'Arciduca Massimiliano d'Austria, che
 hauea condotta à Firenze la Sorella
 per le Nozze del Gran-Duca
 Cosmo.



Aquila mia l'Imperial tua prole, (giace,
 Che sotto Marte incerto, hor sorge, hor
 Ma generosa ouunque passa il Sole
 Spira da le sue glorie Inferno al Trace.

Hor, ch'Imeneo, con la sua lieta face,
 A pacifico fin scorgere la vuole,
 Guerriera stanca ad imparar la pace
 Sen vien de' Toschi à le tranquille Scole.

Che se Maria la Francia elesse, e quiui
 Fè già fiorir frà tante stragi, e morti,
 Col Sol de' suo' begli occhi i sacri Vlini.

Questa non men per duo Real Consorti
 Verrà, che lieta ne' suo' Regni arrini,
 E di sì belle frondi un ramo porti.



Scherza intorno alla Primavera ; per quan-
do le foglie de gli Alberi sono sì picciole,
che non fanno ombra continuata , ma
quasi ricamano la terra ,



HOr, che del Sol più temperato il raggio,
Il fiume, che dormia frà bei cristalli,
Si sveglia, e segue in sù gli obliqui calli
Garrulo Peregrino il suo viaggio .

Saluta l'Vsignolo in suo linguaggio
April, che tanti fior vermigli, e gialli
Semina sù le piagge, e sù le valli
Vago forier d'un'odorato Maggio .

E perche d'ombre il Pastorel s'innoglia,
A lo spirar di placid'aura i veggio,
Che verde il bosco à quel desio s'infoglia .

E dice : à te m'inchino , à te verdeggio ;
E l'ombre mie la giouinetta foglia
Tesse col Sole , e ti ricama il seggio ,



Amante pudico, dopo ineffabili stenti, e longhissima pazienza, ottiene in Moglie l'amata Aurelia, e la stessa prima notte delle nozze ella improvvisamente se ne muore.



D'Vna notte fatal sciolti gli horrori,
 Ond'io d'auaro Sole i rai piangea,
 Del mio giorno d'Amor l'Alba sorgea;
 Spuntauan già de' miei diletti i fiori:

Morte nemica à miei pudichi amori
 Girò la falce, ond'ogni vita è rea,
 E fè languir quei fiori, ond'io ridea;
 E m'appurò d'ovvero in sù gli albori.

Così d'Aurelia mia l'oro sereno,
 Poiche sù gli occhi miei durò sì poco,
 Fù l'oro de l'Aurora, ò del baleno.

Ma giuro, Aurelia, e la mia fede intoco;
 Giuro, ch'io vò, ch'eternamente almeno
 Vna il cenere tuo nel mio bel foco.



PER LO GILLO
Venere cerca Adone



IO, che del terzo Cielo
Son pur da voi mortali
Rinverita Regina.

Io, che sovente soglio
Con un benigna sguardo,
Di Saturno, e di Marte
Frenar gli orgogli, e mitigar gli sdegni,
Io, che de' campi eterni

Passaggiera amoroza
Hò de l'anima mia motrice in sorte

Sù guanciali di rose,
Che mi compongono di gioia e di pianto,
Chiuder gli occhi sovente in faccia al Sole.

Io, che talhor scotendo
Dal mio celeste seggio

I preziosi semi in grembo al mare,
Con incognita forza

Faccio di mille perle
A le conche marine il sen secondo

Ed animando poscia
I più sterili fondi

Di quegli amari abissi,
Traggo da le lor vene

Con incognita man vini coralli.
Io che pur son cotei,

Al cui Nome, al cui Nume

*Quei felici , e beati habitatori
Del'Indiche maremme
Ardon sù mille altari
Le preziose piante
De l'odorate selue ,
Onde ricco si pregia
Sperso la faccia, e'l velo
De le ceneri il suol , de i fiumi il Cielo :
Io , che pur quella sono ,
A la cui lieta stella
Mille Balsami , e mille
Produce ogn'hor l'oriental pendice ;
Fianta fedele , e cara ,
Che d'al cultor ferita
Ne' sospiri odorati ogn'hor mi adora :
Io pur , che quella sono ,
A cui sù i colli Iblei
Piangon sì dolcemente ogn'hor le canne .
Io , che pur son quell'immortal Regina ,
Che di Regni terreni ancor si vanta ;
Quindi la bella Cipro ,
Quindi la bella Pafò ,
Quindi Amatunta , e Gnido
De le corone lor m'ornano il crine .
O se vedeste mai
Bramosi spettatori
La fortunate , e le beate selue
Di quell'Isole belle ,
Ben voi direste al' hora
Che in virtù del mio foco
Inamorarsi ancor fanno le piante ,
Quivi imparò la Vite
Là no i tempi del secolo felice*

Ad abbracciarsi à l'Olmio . . .

*Quivi imparano ancor l'Ederè amanti
A dar' al caro tronco i primi baci . . .*

*Quivi l'eccelso Pino anch'ei piegando
Le cime superbissime à gli Amori , . . .*

*Vago d'amoreggiar l'humili herbette,
Scende à pargoleggiar con le Miricie . . .*

*Io, che pur troppo sono
La bella genitrice de gli Amori , . . .*

*E che , se mai passeggio
Le campagne inuisibili de' cori , . . .*

*Hò per forieri i vezzi ,
Hò per paggi i diletti , . . .*

*E per compagni eterni il riso , e'l gioco,
Io, io che in somma riuerita sono , . . .*

*In Cielo , in Terra, in Mare ,
Misera senza pace , . . .*

*D'infocati sospir scaldo quest'aria
E di lagrime amare . . .*

*Seminando men vò queste contrade;
Senza conforto , e pace , . . .*

*E senza refrigerio auampo , Guardo
Del mio diletto , e caro , . . .*

*Ma ben crudele , e fuggitino Adone,
Misera , e che mi gioua . . .*

*Il mio temuto , e riuerito impero,
Se più , che voi soggetta . . .*

*Al'amor se fiamme , ahime , mi sento
Misera , e che mi gioua . . .*

*L'alta immortalità del viver mio ,
Se per vscir di pene , . . .*

*Vorrei poter morire, ond'è pur vero,
Che questa eternità non m'è diletto ?*

Infelice

Infelice Ciprigna, e che ti gioua
L'esser madre à Cupido,
Se quanti strali d'oro
Da l'arcò onnipotente
Scoccò già mai quel rigido fanciullo,
Tutti in mezo del cor piantati hor sento?
Stà mane in sù l'Aurora
Sperai lieta godere
Trà queste braccia stretto
Il bell'Idolo mio
Sperai trà le sue braccia,
Baciando pur le delicate rose
De la sua bella bocca,
Beuer quelle dolcissime parole;
Sperai con dolci nodi
D'aneliti amorosi
Innestar nel suo cor l'anima mia;
Ma il crudel m'è fuggito, e non so doue;
Io l'adoro, e nol godo,
Egli m'abborre, e fugge,
Io lo cerco, e nol trouo.
Doue sei, bello Adone, e chi t'asconde?
Dimmi, qual è quel loco,
C'hora beato à pieno
Fai col lume seren de' tuo' begli occhi,
Doue sei, chi t'asconde,
Cor de' gli affetti miei,
Anima de' miei lumi,
Per la di questo seno,
Spirito, e centro de le mie dolcezze,
Fugace Paradiso
De la mia Deitade?
Chi di voi me l'insegna,

O cortesi mortali?
Deh, se spirò già mai
Aura di gentilezza
Ne i petti vostri il mio bel figlio Amore?
Dite, dou'è il mio core?
Ma torna homai, deh torna
Adoue anima mia,
Che se d'un bacio solo
Consolarai quest'arida mia bocca,
La Corona di Cipro,
E d'ogn'altro mio Regno in don ti lascio.
Ma forse pazzarello
Per questi horridi monti
Dietro à damma fugace il piè monesti.
Misera, e più ti gionta
D'esor, crudel, le delicate membra
Al'ingiurie de' boschi, e de le fiere,
Che sù le molli herbette
Cinto di rose, e mirti,
Al'armonia de' Cigni,
Chinder' in dolce sonno
In compagnia di chi t'adora i lumi?
Felicissimi calli
Di questi dorsi alpestri,
Che dal leggiadro piè pressì fiorite.
Aure felici, e voi,
Che accogliete nel grembo i suoi respiri.
O fortunate piante,
Che da i colpi del Sol scudo gli fare,
Quanto v'invidia al' hora,
Ch'egli affannato, e lasso
Il suo tenero fianco al tronco appoggia.
Al' hora, che anhelando,

CLAUDIO ACHILLINI.

A le vostr' ombre affiso.
 Si terge i bei sudori, e poi respira.
 Felicissime herberte,
 Che rugiade sì care, e sì seconde
 Anide al'hor suggette,
 E fiorite, e crescere.
 Ma torna homai, deh torna
 Fuggitivo Fanciullo,
 Torna, bel Paradiso, à chi t'adora.
 Ah, ch'io mi lagno, e struggo,
 E tu non torni, crudo.
 E non veggio, e non sento
 Alcun, che mi t'additi, ò mi t'insegni,
 Forse nol conoscete?
 Ma perche più non sia trà voi mortali,
 Chi dica, i nol conosco. Ectone i segni.
 Sì folto è l'oro fin del suo bel crine,
 E quinci, e quindi inannellato à caso,
 Che se trà questo rime
 Avien, che l'aura lo raggiri, ò fieda,
 Tumulti preziosi
 Fan quelle chiome d'oro,
 E sì bionde tempeste.
 Formano trà di lor, che ben dirette,
 Sù quella bella testa ondeggia il Tago.
 Porta il mio fuggitivo
 Fisse nel Ciel de la sua bella fronte
 Due bellissime stelle,
 Che minnaccian pur troppo
 A la stella d'Amor perpetua ecclisse:
 Quindi ogli forma sguardi
 Hora ridenti, hor gravi, e sempre parchi,
 Arda pur le campagne

Aualorato Sirio,
 Strugga pur le campagne
 Co' suoi gelidi fiati il Capro eterno
 Ch'entro le belle guancie
 Vn'eterno rifugio hanno le rose;
 Rose, che senza spine
 Sono mai sempre colorite, e fresche
 La bellissima bocca
 E d'animate gemme
 Prezioso giardino.
 Quiui fiorita, e bella
 Curiosi vedreste
 Sù corallina siepe ogni bor la perla
 Fan porta al bel giardino
 Duo labra di rubino,
 Oue talor come in sua reggia assiso
 Vedreste, ahime, quel riso.
 Quiui in balli odorati
 Scherzan mai sempre ardendo
 L'aurette innamorate;
 Queste talhor cangiate
 Escono in cari, ed amorosi accenti;
 Ma quel, che più mi pesa,
 E del suo piè leggiere
 L'agilissima fuga
 Misera, che pur troppo
 I più veloci Pardi agguaglia al corso.



Buon capo d'anno alla sua Donna.

Ad istanza del Cauallier Gio: Battista Scala
suo gentilissimo amico.



Bella risorga, ò Filli, à gli occhi tuoi
La Fenice de l'anno al Mondo sola,
Che rinasce morendo, e nata poi
Sù le penne de' giorni à morte vola.

Cinga per honorarti, i crini suoi
Giano di molle herbetta, e di viola,
Poiche la mano, onde scaldar lo puoi
A le sue neni i bianchi pregi innola.

E quando April verrà colmo d'Amori,
A te pioua, e tempesti à Ciel sereno;
Siano tempeste i frutti, e piogge i fiori.

Ma varij pur di mille doni pieno
Questo Proteo de l'anno i suoi fauori,
Che in sempiterno Luglio arde Tirreno.



Cavalier, che cooperando in Piemonte alla
 Pace d'Italia, impaziente aspettava un
 Messo, che gli portasse lettere della sua D.



A Lixen tornasse il desiato messo,
 Che m'auisasse il ben di ch'io son priuo:
 Ohime, che giorni dolorosi io uiuo,
 Qui, dou'io uiuo à tante morti appresso?

Qui per dar pace altrui perdo me stesso;
 Che se con man sallecita coltiuo
 Sù gli altrui monti il semimorto Oliuo,
 Nel centro del mio cor pianto il Cipresso,

Ma serbasse il mio ben memoria, almeno,
 Di me che per fugar l'ombre di Marte,
 Troppo del suo bel Sol fuggo il sereno.

E se fortuna pur mi tiene in parte,
 Or io non miro i suo' begli occhi, e'l seno,
 Facesse almen, ch'io'l rivedessi in carre.



Donna capricciosa attacca vn nastro bianco
ad vn'azzurro , e mettendogli nella co-
rona d'vn grand'ago d'argento, gli
dona all'Amante .



L' Azzurro, e'l biāco nastro in vn componi,
Ed opri , che con piè placido, e lento
Scorrano acuto , e perforato argento ,
E 'n premio poscia al mio seruir gli doni .

Ma se cifre d'amor sono i tuoi doni ,
Adoro , ò bella Filli , il mio tormento ,
E del perduto cor già non mi pente ,
Se con la lingua lor così ragioni :

Poscia , che dal ferir ritiro il piede ,
Gitto frà le tue man l'argento telo ,
Onde sperar , ben mio , donrai mercede .

Tanto più, che co i nastri à te rimelo ,
Che per la via de la tua bianca fede
Arriuerai di mie bellezze al Cielo .



Ninfa vedendo il suo Pastore andar' à caccia
 sù per certe balze , gli dice così .



VEdrai , Lidiò , le fiere di quest' Alpe ,
 Se fia , ch' à le sue cime hoggi t' accoste ,
 Salir quest' erme , e discoscere croste ,
 Perche la bianca man le tocchi , e palpe .

Del cieco fato piangeran le talpe
 Entro le tane tortuose ascoste ,
 Per non poter mirar sù queste coste
 Quel , che faria Giardini Abila , e Calpe .

A quei raggi di Sol , che porti teco ,
 Del verde Mosco , onde son priue , e scalz ,
 Vestiransi le piante , e'l nudo speco .

E se fia mai , che un dolce grido s' alze ,
 Sentirò pur , trà le risposte d' Eco ,
 In linguaggio d' Amor parlar le balze .



Ninfa gionanetta cade sôura vn fascio vèrde
di spine, e pungendo il lato manco,
se ne more.



S Ai perche giace la tua spoglia estinta,
O Lidia del mio cor cura pietosa;
In paragen de le tue rose vinta
D'esser credea l'ambiziosa rosa;

E di sdegno odorato il viso tinta,
Acuta spina tra le foglie ascosa,
Di vermiglia Tirannide dipinta
Ti trafisse di punta insidiosa.

Ma giuro sul tuo cenere infelice,
Che tosto sentirà penosi guai
Dal tradimento suo la traditrice.

Spunta, Rosa crudel, spunta, se sai,
Fuor de la spina tua fresca, e felice,
Ch'arder ti vò de la mia fiamma à irai.



Ninfa amante fa fede sù l'Alba al suo
Pastore delle sue fiamme
amoroſe .



MI diſſe (ò dolci detti) in sù quell'hora,
Che di rugiade lagrimoſo è il Sole,
E piangendo bagnò queſte parole
La mia gentile addolorata Flora :

S'io t'amo, Elpin, ſe queſto cor t'adora,
Tel dicano queſte pouere viole,
Che preſſe da te mie lagrime ſole,
Sorger non ponno à rinerir l'Aurora .

O dolciſſima bocca, hor che non può?
Segni del mio gioir viole, ond'io
Sento cangiarsi queſto core in voi .

Se cenere diuengo in bel deſio,
Germogliera doppo la morte poi
Mille care viole il cener mio .



L A M I N A .

Canuto , e secretissimo Amante, che fauorito d'un bacio , pubblica le sue fiamme ,
 nè può contenersene .



E Ntra per nera , e sconosciuta bocca ,
 Fin sotto al muro hostil Duce Tiranno ,
 E con industrie , e vigilato affanno ,
 V'aggiusta un misto foco , e poi ne sbocca .

Ma non sì tosto una fauilla tocca
 L'incendiofo , e prigioniero inganno ,
 Che in un solo momento eterno al danno ,
 Crepa il suol , tuona il Ciel , vela la Rocca .

Portai del cor nel più secreto loco
 Semi di foco , e ne cercai lo scampo ,
 Per non esser d'un cieco , e scherzo , e gioco .

La fauilla d'un bacio accese il lampo
 In sù la mina , e pubblicossi il foco ;
 Ed eccà Amor trionfatore in campo .



Bellissima Cipriota partita da Cipro , e
venuta à Venezia .



DEserta è Cipro , ò Traci , e già partiti
Sono dal Porto suo tutti i Tesori ,
E le Grazie , e le Veneri , e gli Amori
Nel volto di costei tutti fuggiti .

Ciprigna in quelle labra hauea conditi
De le più care rose i più bei fiori :
De l'Isola gentil gli altri splendori
Sprezzan la Luna à sì bel Sole uniti .

Voi , che sù l'Adria inespugnabil muro
Fate , ò Padri , à l'Italia , i vi fò noto ,
Che il bel Regno di Cipro hoggi è sicuro .

Non scioglieranui i Traci , i legni à nuoto ,
Che fora ardire , in ogni tempo , oscuro ,
Inalzar le bandiere in Regno vuoto .



Cavaliere amante, in vna dolorosa assenza
dalla sua Donna, v'è effagerando que-
gli affetti, e quei pensieri, che gli
passano per la mente.

Ingegni curiosi,
Che de le Muse amici,
Per diporto vengite
Sù per le carte altrui cercando fiori,
Lungi da questi fogli,
Ou'io priuo d'ogni arte
Vò con semplici note, e rozzi versi
Effugiando il core, e non l'ingegno,
Questa pouera penna,
Innamorata penna,
Quasi dirò superbamente humile,
Sà sprezzar della mente i viui imperi,
Per pietosa ubbidire al cor, che more.
Quinci leggicra, e presta
Vola tal hora, e segna
Sù le priuate carte,
Non per gloria del nome,
Ma per pace del cor teneri affanni.
Stà l'ingegno in disparte,
E vorria pur fiorire:
Ma quasi raggio estiuo
L'amorosa mia fiamma
Agli importuni fior silenzio indice;
Che ben fanno gli Amanti
Quanto mal si confaccia
Con l'ingegno fiorito il cor ferito;
Nè può, perche si nutra

Sù i sempiterni riu

De le lagrime mie , fiorir lo stile ;

Poiche non acque dolci ,

Poiche non acque fresche ,

Ma lagrime d'amor calde , & amare ,

Versan di questi lumi i duo torrenti :

Così deucto , e muto

Ne l'incendio del cor scende l'ingegno .

Ed in più nobil'esca ,

Per honor del mio Sol s'accende il foco :

Nè solo arde l'ingegno ; (co ;

E tutta la mia mente è in fiamma , e in fo-

Ma fatta è l'alma mia sola una fiamma ;

Ma fatta è l'alma mia solo un'amore .

Così , così men viuo

D'una forma di foco , ed amorosa ;

Così tutto di foco ,

Così tutto amoroso

E ciò , ch'io penso , e ciò ch'io parlo , e scrivo .

A questi figli dunque ,

Come à tragica scena ,

E non come à giardini

Venite ingegni amici ,

Che forsi partirete

Adorni di pietade , e non di fiori .

Ohime , che i miei pensieri ,

I miei pensieri istessi

Rubelli al vincer mio ,

In questa dura assenza ,

Tutti piangono à gara ,

Gara micidiale ,

La faccia del mio Sole ,

Chi mel mostraridente .

*Perche di gioia io pera ;
Chi mel finge severo ,
Perche il timor m'uccida ;
Chi mel pinge doglioso ,
Perch'io rimanga da pietà trafitto ;
Chi mel forma pietoso
Perche su l'ali de la speme io saglia
A mendicarmi i precipizi in Cielo ;
E di tanti ritratti
Sono pieni i sentieri ,
Sono stese le strade ,
Per cui si moua mai l'anima mia ;
Sì che non fà viaggio ,
Misera , che in se stessa
Fiorir non veggia ad ogni passo i mali .
O bellissimo volto ,
O mio volto fatale ,
In cui tante mie morti il Ciel prescrisse .
Ma quì , ma quì non posa
L'inquieto tenor de la mia stella .
Questa pouera mente
Stà circondata tutta
Da i confini d' Amore ,
Amor quasi Orizzonte
I pensieri di lei tutti prescrive ;
Cnde camini pure
Quest' alma prigioniera ,
Col piè di quel potere
Fabricator d' immagini infinite ,
Ch' à limitar de le corporee cose ,
Quasi pretende farsi emolo à Dio ;
Caminì pur quest' alma ,
Quest' alma prigioniera ,*

Che gir non potrà mai di là d' Amore .
 Soura sì caro , e dolce
 Vbbidito orizonte
 Altro Sole non spunta ,
 Con la beltà , che per mia morte adoro .
 E se per me non scende
 Da la rocca del Cielo
 Vna schiera di grazie
 A violar questi confini eterni ,
 Nel mio solo poter poco mi fido .
 O voi teneri amanti
 Sconselati , e dolenti ,
 Che le vostre sventure
 In amorose rime ite piangendo ,
 Venite à queste carte ,
 E per pietà leggete ancor le mie ;
 Venite , e sò , che non sarete scarsi .
 D'una lagrima almeno , à tanto foco ,
 Venite , e sì vedrete
 La qualità di quell' affetto , ond' io
 Adoro il suo bel volto ,
 E poscia intenderete
 La mercede crudel , ch' io ne riporto .
 Non hò più cor , che viza in questo petto ,
 Che del mio cor gli uffizi
 Fanno que' duo begli occhi ;
 Anzi l' anima mia
 Non è più la mia vita ,
 Che sciolta intelligenza ,
 O conuertita in fiamma
 Sen vola dietro à le bellezze amate .
 Io son , io son già morto ,
 E sepolto nel duolo , e incenerito ,

E questa, che sentite
Languidissima voce,
Voce non è, ma un'anra,
Che trà 'l cencre mio mormora, e gira.
Questa penna; ond'io scrivo,
Da l'ali del mio Amore
Volommi frà le mani, io non sò come,
E del mio core il palpitare estremo
Hora la và mouendo,
Perche sù le mie carte il Mondo legga
Quelle ostinate pene
Degli ultimi martiri ancor più tarde,
Onde per trionfar dopo i trionfi,
I Cadaveri suoi tormenta Amore.
Ma s'auien mai, che torni
Agli uffizi vital l'alma di foco,
Così fiero tiranno
Soua questa infelice è fatto Amore,
Che la seuerà mano
Del suo rigido impero
Ai miei pensier futuri ancor dà legge.
Quinci, se questa mente
Pensa sol di formar qualche suo parto,
Se dal seme d'Amor non è concetto,
Se il futuro natal non lo destina
A riuerir quel volto,
Frà le mani crudeli
De l'indegno Tiranno ei nasce estinto.
In cotal guisa ancor gràvida Madre
Partorirebbe morti
Ipargoletti figli entro le fiamme.
Così quest'infelice
Giro de l'esser mio nulla contiene,

O di natura, ò di fortuna, ò d'arte,
 Che de l'Idolo mio tutto non sia;
 Ne questo affetto cordiale, e viuo
 Fia mobile, ò fugace,
 Perche seco lo porti vn Dio che vola;
 Poscia che i primi incendi,
 Ch'i-mi sentij nel petto,
 Al balenar di quei begli occhi santi,
 Fur le subite fiamme,
 Che al peregrino amore arsero l'ali.
 Così non veggio, come
 Da quest'anima mia possa partire:
 E s'egli auien, che da stranieri oggetti
 Volino à gli occhi miei nouelli amori,
 Come faville in pouer' esca accese
 Nel l'incendio maggior restan consunti.
 Hora questo è il tenore
 De l'affetto in ch'io viuo,
 De la fede, ch'io serbo al mio tesoro,
 E molto più direi,
 Ma non sò con qual vena,
 Se nel foco del core arso è l'ingegno,
 Soggiungerò pur solo,
 In breuissime note,
 La mercede crudele,
 Che infelice riporto à tante pene.
 L'anima di colei,
 Cui tanto viuamente amo, & adoro,
 Quanto pur ne fà fede il mio morire,
 Stà lieta, e baldanzosa,
 E non cura, ò non crede, ò non intende
 La verità di ciò, ch'io parlo, e scrivo:
 Anzi, s'auien ch'io volga

In lei questi occhi miei pieni d'affanni,
 E colmi di giustissime querele;
 O pur s'auien, ch'io versi
 Genuflesso, e deuoto à gli occhi suoi,
 In preghiere caldissime il cor mio:
 Quando à la fine i penso
 D'un pietoso pallor tinger quel volto;
 E de i lamenti miei cogliere i frutti:
 Ella sul mio morire
 Sprezzatrice sen ride.
 Ella sù i miei sospiri
 Incredula respira.
 Ella sù i miei martiri
 Gode pace tranquilla, e non risponde.
 E se talhora i penso,
 E con discorso industrie i vò cercando
 Modo, con che potessi
 Di fortuna, ò à gloria esserle fabro,
 Quell'anima à l'incontro
 Và contra me, in quel punto,
 Discorrendo tormenti,
 Meditando vendette,
 Come farebbe solo
 Contra crudel nemico animo offeso,
 Contra conuinto reo giudice irato.
 Pouer' anima mia, chi ti condusse
 A sì crudele, e barbara fortuna?
 Ma lo dirò, se prima
 Hauran breue riposo
 Questa man, questo core, e questo ingegno.



Bianchissima Giouinetta, che tal volta, per
 isdegno arrossia. Insinuasi la fauolella del
 Giglio, e della Rosa, quando l'vno, e l'al-
 tra pretendeano lo Scettro sovra i fiori.



COrteggiata da l'Aure, e da gli Amori
 Siede su'l Trono de la siepe ombrosa.
 Bella Regina de' fioriti odori,
 In colorita maestà la Rosa.

Superbo anch'ei, per gli odorati honori
 Mirasi il Giglio al piè Turba odoreosa
 D'ossequiosi, e di deuoti fiori,
 E lo Scettro ne vuole, e non hà posa.

S'arman di spine, e d'archi, e danno segno
 Frà lor di guerra; Al fin prendon consiglio
 D'esser consorti à la Corona, al Regno.

Così nel volto tuo bianco, e vermiglio,
 Filli (cangiato in Imeneo lo sdegno)
 Veggio la Rosa maritarsi al Giglio.



Due Ninfe gelose d'un Pastore vengono alle mani, e si stracciano i capelli.



O Dio, di che bell'ire hauean dipinti (dea:
Due Ninfe i volti, e l'una, e l'altra ar-
Stracci auansi le chiome, onde pende a
Stuolo d'amanti, in cari gruppi auinti.

L'una, e l'altra de i crin diselti, e scinti
Anella d'oro à l'altrui Man vedea,
Le lacere reliquie indi piangea
Degli amorosi, e biondi labirinti.

A lo sfrondar di quelle selue d'oro,
Parean, quando talhor rapidamente
Scapiglian l'Apennin Vulturno, e Coro.

Parcan due belle Aurore in Oriente,
Gelose per Titone, in frà di loro
Traggersi per le chiome à l'Occidente.



Bella giouinetta, nel farli Monaca, si taglia
 sù gli occhi de gli Amanti i biondi cape-
 gli, e gittandogli al vento, à loro si na-
 sconde.



D'Vna povera Cella al sacro horror
 Lidia tocca dal Ciel volgea le piante,
 E di lagrime pie tutta stillante,
 Fabricando pictà struggeasi il core.

Taglia la man de' bei capelli il fiore,
 E ne fà ricco scherzo à l'aura errante.
 Vola il mio core in quello stesso istante
 A stringersi à quei tröchi Edra d'Amore.

Dietro à quel crin, che vola Amor si scioglie,
 E và girando intorno gli aurei giri,
 E cento reti à quelle rote ei roglie.

Ardon d'auer gli auanzi i miei desiri;
 Ma cauti, anzi pietosi à le mie doglie,
 Gli sequestrano in aria i miei sospiri.



Nello stesso soggetto.

E soggiunge l'Amante, che à quello spettacolo si purgò l'Anima da i profani Amori.



Idia le treccie sue, per cui diffonde
L'aurea pioggia del crine in due torrèti,
Mentre frà sacri veli il volto asconde,
Tronca pentita, e ne fà dono à i venti.

Ondeggiando per l'aria, e le bell'onde
A sommerger' un cor sono possenti,
A quelle treccio attortigliate, e bionde
Corron gli augelli à carcerarsi intenti.

E così pur di sua bellezza in pena
Soura l'Altare à la gran stragge eretto
Il Rè de i crini d'oro hoggi si suena.

Io da vn'antico immoderato affetto
Sento, mercè del Ciel, sì l'aurea scena
La tragedia d'un crin purgarmi il petto.



Ninfa di biondissimi capegli, che lauatafi la testa, per asciugargli s'era coricata sù la rina del fiume Reno; e verso al corso dell' acqua gli hauea stesi, e tal volta ancora si lauaua nel medesimo fiume,



SE fiume corre in frà l'aurate sponde,
Già nò gl'inuidia il Reno i ricchi honori,
Che sparsa in lui le belle treccie bionde,
Mille riuoli d'or gli offre Licori.

Se talhor stanca trà quell'acque infonde
Le Perle faticose de' sudori,
Tornano auare, e inuidiose l'onde,
Per diuider trà loro i bei tesori.

Hor non più glorie à la sua fonte ascrina
Quel fiume là, che in Paradiso piacque,
Mentre nuota costei ne l'onda estiuu.

Che se il Tigre, ò l'Eufrate, ò'l Gange nacque
Per gir baciando vna beata riuu, (que,
Ecco vn Ciel di bellezze in mezo à l'ac-



Bellissima Donna si pettinava i biondissimi capegli à petto ignudo . Fù veduta da molti , e particolarmente dal suo sposo . Ella se ne accorse, e con vn guardo adirato quasi gli fulminò .

Lo Sposo dice così .

FRà le due Poppe à la mia calma ancelle,
Ma scogli à l'altrui morte, ò Dio, quai ca
sueglia Lidia dal crin piogge, e procelle, (re
Prodighe d'oro, e di salute auare .

Vn guardo poi da due sdegnate stelle
Sul naufragio de' cori irato appare ;
Quell'incēdio funesto hor questo hor quelle
Reliquie de' perduti arde in quel mare .

Ma se trà flutti , e fiamme altri vien meno,
Io da begli occhi inanimito , e scorto
Corro col core à nauigar quel seno .

Nè temo io già di rimanerne absorto ;
Poiche la sua tempesta è il mio sereno ;
E spero entrar sù quelle Poppe in Porto .



Donna bella, superba, e crudele, che homai
s'inuecchia.

Ad istanza del Sig. Lodouico Felicini Gen-
tilhuomo splendidissimo.



Abbassa del tuo fasto homai le vele, (to;
E prēdi al fin trà queste braccia il Por-
Troppo la tua procella à me crudele
M'hà de la tua pietà tolto il conforto.

Troppo t'hà resa sorda alle querele
Quel vento di superbia in te già sorte:
Vedrai, se nol consoli, il tuo fedele
Al tuo rigido piè trafitto, e morto.

Già del verno senil giurano i venti
Agli horti del tuo volto eterni i danni,
E fansi de' begli occhi i Soli argenti.

Già, per comprare à te biasmo, ed affanni:
Già, per comprare à me noui tormenti,
L'oro del tuo bel crin speso è da gli anni.



Donna posseduta si fa Monaca .



Quell'Idolo mio dolce , à cui si rese
Vinto il mio core , al ciel vinto si rende
La beltà del suo volto il cor m'accese ,
La beltà del suo core il Cielo ascende .

S'egli à le fiamme mie placido scese ,
Hor tutto fiamma al Paradiso ascende ;
E s'egli à miei desir nulla contese , -
Hor nulla ancora al suo Fattor contende .

Vedrem quell'alma al suo Signore ancella
Sparsa in sospiri , e seminata in pianto ,
Animar di pietà pouera cella .

Potessi anch'io per le sue preci intanto ,
Soggiogata ogni voglia à Dio rubella ,
Cōdur quest'ombra al primo Sole à cato .



Amante sdegnato con la sua rigida Donna,
parte da lei, e promette di non mai più
ò vederla, ò curarla.



Poiche del mio penar nulla ti cale,
E trionfi crudel del mio martire,
E con ingiuste glorie al mio morire
Spiri vn' Inferno al tuo diletto eguale.

Vò trarmi Amor dal petto, e trargli l'ale,
E prestarne le penne al mio fuggire,
Onde sì lungi andrò dal suo ferire,
Ch'ei del grand' arco suo stanchi lo strale.

Già ne' romiti boschi entrando io scrivo
Ne' cadenti Cipressi il nome odiato,
E il mio libero crin cingo d'Vliuo.

Così la tua memoria haurò dannato
A l'ombre de la morte, ed io pur vivo
Sotto rami di pace andrò beato.



Donn
ai più

Ninfa, che vede tornare il suo Siluio da
caccia.



Ecco Siluio, che torna, e chi nol crede,
Miri l'aria, che ride à suoi splendori,
Quanto piange la selua i propri honori,
Che d'ogni fiera impouerir si vede.

Carco di cori, e fiere egli sen riede,
Vn volto vn veltro furo i predatori;
Gloria d'un volto imprigionare i cori,
Cura del veltro essanimar le prede.

Ma quel volto sì bello anima mia,
Senza quel veltro, che t'è sol d'impaccio,
Giunger la fera, ed arrestar potria.

Questa baciando volontaria il laccio,
Fuggita sol la ferità natia.
Emula del mio cor verriati in braccio.



Cavaliere impaziente delle tardate nozze,
 scriue alla sua bellissima Sposa
 questa lettera.



SE i languidi miei sguardi,
 Se i sospiri interrotti,
 Se le tronche parole
 Non han fin'hor potuto,
 O bell'Idolo mio,
 Farvi de le mie fiamme intera fede,
 Leggete queste note,
 Credete à questa carta,
 A questa carta, in cui,
 Sotto forma d'inchostro, il cor stillai,
 Quì tutti scorgerete
 Quegl'interni pensieri,
 Che con passi d'amore
 Scorrøn l'Anima mia;
 Anzi auampar vedrete,
 Come in sua propria sfera,
 Ne le vostre bellezze il foco mio.
 Non è già parte in voi,
 Che, con forza insensibile d'Amore,
 Tutto à se non mi tragga.
 Altro già non son'io,
 Che di vostra beltà preda, e trofeo.
 A voi mi volgo, ò chiome,
 Cari miei lacci d'oro;
 Oeh, come inzi potea scampar sicuro,
 Ss come lacci l'anima legaste,

Com.

*Com'oro la comprate?
Voi pur, voi dunque sete
De la mia libertà catene, e prezzo.
Stami miei preziosi,
Bionde fila diuine,
Con voi l'eterna Parca
Sovra il fuso fatal mia vita attorce;
Voi, voi capelli d'oro,
Voi pur sete di lei,
Che tutta è foco mio, raggi, e faville;
Ma se faville sete,
Ond' auien, che d'ogni hora
Contro l'uso del foco in giù scendete?
Ah, che à voi per salir scender conuiene
Con la magion celeste, oue aspirate,
O sfera de gli ardori, ò Paradiso,
E posta in quel bel viso.
Cara mia selua d'oro
Ricchissimi capelli,
In voi quel labirinto Amore intesse,
Onde vscir non saprà l'anima mia.
Tronchi pur morte i rami
Del prezioso bosco,
E da la fragil carne
Scota pur lo mio spirto,
Che trà frondi sì belle ancor recise
Rimarro prigioniero,
Fatto gelida polue, ed ombra ignuda.
Dolcissimi legami,
Belle mie piogge d'oro,
Qualor sciolte cadete
Da quelle ricche nubi,
Oue raccolte sete,*

E cadendo formate
Preziose procelle ,
Onde con onde d'or bagnando andate
Scogli di latte, e rive d'alabastro ;
More subitamente ,
O miracolo estremo
D'amoroso desio ,
Frà sì belle tempeste arso il cor mio .
Cedano pur' à voi ,
Bellissimi capelli ,
Quelle chiome , che il Sole
Spiega ne l'Oriente , in sul mattino ,
Quelle chiome, ch'il Mōdo Aurora appella .
Ceda pur di bellezza
Il fauoloso crin di Berenice .
Ma che dirò di voi lumi diuini ,
Lumi miei dolci lumi , intorno à cui
Inuisibil Farfalla
Vola, e riuola ogni bor l'anima mia .
Voi pur , begli occhi , sete
Le delizie d'Amore , e'l Paradiso .
In voi questo cor mio
Sù l'ali d'un sospiro sollevato ,
Quasi se stesso di dolcezza oblia ,
E viueria beato ,
Se non che in sì bel loco
A le glorie d'Amor congiunto è il foco .
O bellissimi lumi ,
Fonti de le dolcezze ,
Per voi sue proprie strade Amor passeggia ,
Per voi sen passa al core ,
Per voi dal cor sen riede ;
Ma tornando , e partendo ,

*In voi perpetuamente Amor soggiorna ;
 Voi pur , voi dunque sete ,
 O merauiglia estrema ,
 In un punto d' Amor varco, e riposo ;
 Per voi , lumi diuini ,
 Belle porte del Cielo ,
 Ad un' ardor, che strugge entro il cor mio ;
 Onde posso ben dire ,
 Poscia, che sento farsi
 Il mio bel foco eterno ,
 Per le porte d'un Ciel corsi un' Inferno ;
 Occhi , lucide stelle ,
 Che dal Sole d' Amor la luce hauete ,
 Deh non spendete in vano ,
 Dch non spargete que' beati sguardi
 Per oggetti terreni ;
 Mirate , ed intendete ,
 Com'è gloria di voi la fiamma mia :
 Ma che fauello sol di chiamo , o lumi ?
 Idolo mio , voi sete
 Tutto , tutto bellezza, io tutto foco :
 Chi quella bella bocca
 Rimira , e non languisce ,
 Degno è ben , che pietoso altri sospiri
 D'un' anima sì fredda il duro sasso .
 O bei labri vermigli ,
 Radici humide , e dolci
 Di teneri coralli ,
 Radici soua cui
 Sul meriggio d' Amor , vedrò sovente
 E nascere , e fiorire
 Ilegitimi baci à la mia bocca .
 Ma tu bocca d' Amore*

*Vieni , c'homai t'aspetto à le mie gioie ,
Vieni tù del mio cor fiamma , e tesoro ,
Ch'à l'altre tue bellezze ,
Che con silenzio riuerente inchino ,
Sarò consorte , e sarò seruo amante ,
Ma già l'hora m'inuita ,
O de gli affetti miei nunzia fedele ,
Cara carta amorosa ,
Che da la penna io ti diuida homai :
Vanne , e s'amor , e'l Cielo
Cortese ti concede ,
Che de' begli occhi non t'accenda il raggio ,
Ricoura in quel bel seno :
Chi sa , che tù non giunga
Da sì felice loco ,
Per sentieri di neve à vn cor di foco ?*



Bellissima Mendica.



Sciolta il crin, rotta i pãni, e nuda il piede
Donna, cui fè lo Ciel pouera, e bella,
Con fioca voce, e languida fauella,
Mendicaua per Dio poca mercede.

Fea di mill' alme intanto auare prede,
Al fulminar de l'vna, e l'altra stella;
E di quel blondo crin l'aura procella
A la sua pouertà togliea la sede,

A che fà, le dis' io, sì vil richiesta
La bocca tua d'oriental lauoro,
Ou' Amor sul rubin la perla inesta?

Che se vaga sei tù d'altro tesoro,
China la ricca, e preziosa testa,
Che pioueran le chiome i nembì d'oro.



Rosa trouata da vn Pastore nel mese di Dicembre, e mandata in dono alla sua Ninfa.



PEr fare al Verno vn'odorato oltraggio,
Questa Rosa sù l'Alba il seno apria,
E sul gel di Dicembre accesa ardia
Spirar superba à la campagna il Maggio.

Hor mentre in sul mattin con piè seluaggio,
Fido il tuo Siluio vn Cauriol seguia,
La sottrasse à le brine, onde languia,
Mentre seco languia del Sole il raggio.

Eccola, Filli mia, tutta pentita;
Odi che d'Aquilon sotto il rigore
Gridan muti gli odori, aita, aita.

Tu la bacia, e la mira, e se poi more,
Non sarà ver, che i fiori habbian la vita
Dai Zefiri di Maggio, e dal'Aurore.



In questi quattro Sonetti seguenti si porta la parola Paradiso, ma però il concetto è sempre diuerso.

Amante in Villa, che trattenutosi furtiuamente di notte con la sua Donna sotto certe piante, di stanchezza con lei s'addormenta; mà finalmente spuntando l'Aurora, si sveglia, & accortosi del pericolo sollecitamente la chiama.

SVegliati, Filli cara, al tuo ritorno,
L'alba, che spūta homai, l'hora n'adduce,
E con la man de la sua rosea luce
Seminagjà ne' tuo' begli occhi il giorno,

Lascia l'herboso, e placido soggiorno,
Vieni, ch'io ti sarò sicuro duce,
Dorme ancora il Pastore, e se il dì luce,
Nō haurem già del Ciel tāt'occhi intorno

Legati il crin, che scapigliata sei:
Io non vorrei già mai, che desse aniso
Il tuo sparso tesor de i furti miei.

Ma slegal pure, e sia negletto il viso,
Tu de' sospetti altrui temer non dei,
Che non si credon furti in Paradiso.



Amante, che di notte oscurissima iua à tro-
uar la sua Donna; ed alzando gli occhi,
mendicaua la luce dalle stelle.



Cinto d'horrida binda il suo bel volto,
Per la morte del dì la terra hanea,
E le sue glorie ogni color tacea
In abisso oscurissimo sepolto.

Passare il fosco, e trapassare il folto
D'una notte sì densa i mi godea,
Che notturno quantunque i ben sapea,
Che un Sol m'hauria trà le sue braccia ac-
(colto.

Non mi s'apriua una scintilla almeno,
Ma con le luci in alto immote, e fissè,
Imparaua la via dal Ciel sereno.

Ed è ben giusto, un mio pensier mi disse,
Che s'io men giua al Paradiso in seno,
Il Ciel di propria man la via m'aprisse.



Bella Donna risanata da febre mortale, è più
che mai crudele all'Amante.



L Anguia vicino à morte il più bel viso,
Che fosse tolto à la più bella idea,
E da le luci languide scendea
Il pianto in bocca, on'albergava il riso.

E lo spirto vital quasi diviso,
In frà gli estremi anheliti correa,
Ed io quel gran miracolo attendea,
Ch'osasse entrar la Morte in Paradiso.

Quando medica man con dolce aita,
L'anima per quei labri hora ridenti,
Risospinse nel cor sù la partita.

Idoli del mio cor begli occhi ardenti,
Fù crudel la pietà, che tenne in vita
Con le vostre bellezze i miei tormenti.



Bellissima Spiritata ,



L A nel mezo del Tempio à l'improviso
 Lidia traluna gli occhi, e tiègli immoti.
 E mirano i miei lumi à lei deuoti ,
 Fatto albergo di furie vn sì bel viso .

Maledice ogni lume errante, e fiso ,
 E par , che contra Dio la lingua arroti ,
 Che miracolo è questo , ò Sacerdoti ,
 Che Lucifero torni in Paradiso ?

Forse costui , che non poteo nel saggio
 Sourastar , per superbia , al suo Fattore ,
 Venne in costei per emolarne vn raggio ?

Torna confuso al tuo douuto horrore ,
 Torna al nodo fatal del tuo seluaggio ,
 E sgombra questa stāza al Dio d'Amore .



Amante s'addolora per la partenza dell'
Amata .



Ecco vicine , ò bella Tigre, l'hore
Che tù de gli occhi mi nasconda i rai :
Ah, che l'anima mia non sentì mai
Meglio , che dal partir le tue dimore .

Fuggimi pur con sempiterno errore ,
Sotto straniero Ciel douunque sai ,
Che quanto più peregrinando vai ,
Cittadina ti sento in mezo al core .

Ma potess'io seguir solingo errante ,
O sia per valli , ò sia per monti , ò sassi
L'orme del tuo bel piè leggiadre, e sante .

Ch'andrei là , doue spiri , e doue passi
Con la bacca , e col cor deuoto amante ,
Baciando l'aria , & adorando i passi .



Bella Donna hauea donato il proprio Ritratto all'Amante; Egli stanco della lunga crudeltà di lei, rinunzia all'amore, e le rimanda il Ritratto.



Colorite mie fiamme, inganni accesi,
Che rubaste il bel volto à quell'altera,
Tornate pure, ò tormentosi arnesi,
Tornate frà le mani à la mia fera.

Barbaro dono, humanità seuera,
Torna pure à colei; che al fine intesi,
Come la mia speranza era leggiera,
E graui poi del mio seruire i pesi.

Se la mia prigionia pur'hier cantai,
Hor canto per honor del mio riscatto.
La rottura de' ceppi, cnde penai.

Accorto per ventura il Ciel m'hà fatto;
Che di mia libertà pazzo sacrai
L'originale antico ad vn ritratto.



Amante paragona il suo Stato amoroso al
Filatoio .

Al Sig. Antonio Lamberti honor della Pa-
tria , e suo antico , e meriteuolissimo
amico .



QVi nel torcer del corso il fiume irato,
Vrta Mole filante , e in cerchio tira ,
E de l'humana ambizion si mira ,
Quasi girar sù questa sfera il fato .

L'ordigno reo di tante rote armato
Ingegnosi martiri in:orno gira ,
E le viscere sue quinci sospira
E filate , e conto:te il verme alato .

Lamberti , quella fera , ond'io mi moro ,
Da le rote superbe impara , e toglie ,
Per tormentarmi il barbaro lauoro .

E tiranna crudel de le mie voglie ,
Mentre per humiltà vermel' adoro ,
Mi fila in pianti ; e mi contorce in doglie .



Pastore , che dolcissimamente canta ,

La sua Ninfa così ragiona .



D'Oro il crin, d'ostro il volto asperso, ^{(to}
 Ebro d'un suo dolcissimo piacere ,
 Sù l'hora , che dal Sol fuggon le fere ,
 A quest'ombre l'altr'hier cantò Giacinto .

*Il dolce canto in mille groppi auinto
 Rubauan l'aure , e del bel furto altere
 Giuan superbe ad emolar le Sfere ,
 Onde il Cielo tacea confuso, e vinto .*

*Egli talhor sciogliea le voci ascosse
 Trà que' labri vermigli onde pareo
 L'aura , che mormorasse in frà le rose .*

*Ma il Musico crudele , ahime , godea ,
 Poiche le dolci note , & amoroſe
 Solo co' i miei sospir distinte hauea .*



Nel medesimo Soggetto .



IN sù l'herbetta affiso il mio Tirinto
 L'aura , che dal bel petto hoggigli v'scia
 Di vine rose il volto asperso , e tinto
 Rompea frà dolce , e tenera armonia .

Fea d'armonici giri un labirinto
 Il canto , che girar vario s'udia ;
 Mà un più bel ne formava il crin discinto
 Ch'emolo de gli accenti errando già .

Era à l'errar di quelle treccie fine ,
 E de gli accenti à l'ondeggiar canoro
 Un vento il canto, una procella il crine .

Ma naufraga morendo hebbi ristoro ,
 Poscia, ch'io pur conobbi essere al fine ,
 Musico il vento, e la procella d'oro .



Donna perfida ,

SLeal così dicesti ,
Quand'è più cieco, à meza notte, il lume,
Vien, che ignuda t'aspetto entro le piume;
Ime ne venni , ah cruda ,
Ma sola ti trouai di fede ignuda .

Donna vecchia vestita di color d'acqua
di mare .

GRane quantunque d'anni
Il mio bel Sol si veste
Di marino color tinta la veste .
Ma tù non t'ammirare ,
Ch'ei ne' cerulei panni ,
In quella età cadente , imiti il mare .
E chi non sà , che suole
Tuffarsi in mar, quando tramonta il Sole?

Donna di singolar bellezza , che miraua vn
Girasole .

LA bellissima Filli hoggi volgea
Le sue luci beate à vn Girasole ,
Ed ei rubello al Sole ,
Con fauella odorata le dicea :
Vò seguir il tuo volto , Idolo mio ,
Face del Sole , à Dio .

Amante , che sentiua pietà de i pallori della
sua Donna ,

P Allidetto Amor mio ,
Ben vorrebbe la Rosa ,
Frà quei vostri dolcissimi pallori ,
Per sua gloria amorosa ,
Sparger la pompa de' vermigli honori ;
Ma frà que' Gigli vostri
Perdono i suoi begli ostri ,
Ond'ella nel mio cor , che si distrugge
Gitta le spine , e disperata fugge .

Giouinetta per nome Spina ,

B Ella Spina , e felice ,
Frà le spine amoroze ,
Don'hai le punte tue , doue le Rose ?
Ah , che tutto ferito
D'amoroso desio
Le tue punte hà il cor mio .
Ah , che tutto fiorito ,
D'una fè peregrina
Il mio core è tua Rosa , ò bella Spina .



Loda il Sig. Alessandro Guarini ingegno
eruditissimo , ed eloquentissimo , per vn'
Orazion funerale, ch'egli hauea fatta nel-
la morte del Marchese Alderano Cibò .

DAl fortunato rogo ,
Rogo cui dier le fiamme i scspir suoi
La Fenice risorge hor degli Eroi .
Ma se tu se' Guarino ,
L'unico Sole de' Toscani accenti ,
Oh, come ben fù giusto ,
Che co' lumi eloquenti
Vita spirassi à l'honorato busto ;
Che accender non douea rogo felice
Altri già mai , che vn Sole à vna Fenice ;

Ninfa vede comparirsi auanti il suo Pastore
con vna Rosa in mano .

COl fior de' fiori in mano
Il mio Lesbin rimiro ,
Al fior respiro, e'l Pastorel sospiro.
Il fior sospira odori .
Lesbin respira ardori .
L'odor de l'uno odoro ,
L'ardor de l'altro adoro .
Et odorando , & adorando i sento
Da l'odor , da l'ardor gioia , e tormento .

Risponde à bella Donna , che chiedea la cagione , perche essa sì volontieri fissasse gli occhi nella serenità del Cielo notturno .

S *Apete , ò luci care ,
Perche tanto desio v'alletti , e tiri ,
A souente mirare
Del Ciel notturno i luminosi giri ?
Ah, ch'io ve lo dirò , fiamme mie belle ,
Star altroue, che in Ciel non san le Stelle .*

Bellissima Donna, souera ogni merauiglia, di
Casa Colonna , maritata in D. Gi-
berto Pio .

O *Che bella Colonna
Colà del Tebro in sù le sacre arene
L'Idol de la beltà mostra , e sostiene .
Occhi , che la vedete ,
Sì cara Deità chini adorate ,
E se pur mi chiedete ,
Di che rito ella sia .
Adoratela pur , che fatta è Pia .*



Amante di longa seruitù chiede mercede
 alla sua Donna ; ella si prepara à negar-
 gliela, ed egli con vn bacio non lascia, che
 la negatiua si formi .



VN'amoroso dono
 Chiese Lidio à Licori ,
 Doppo mille sospiri , e mille ardori :
 Ma il misero s'accorse ,
 Ch'à i preghi , à le querele
 Partoria quella bocca vn nò crudele :
 Onde co' i baci , e con la lingua corse ,
 Quasi schernito Amante ,
 E quel nò , che nascea trafisse infante .



Giunge in Villa, troua l'inchioostro secco, ed
 arso, inuoca la rugiada, anzi con essa l'-
 auuiua, per scriuerne degnamente vn sa-
 luto al Signor Gio. Francesco Busenelli.



R *Vgiada, ò tù, che da l'Aurora in piãto,
 Cascando sorgi à le campagne in riso,
 Quà pioni, e quest'ichioostro auuiua alquãto
 Che suenato dal tempo io'l trono ucciso.*

*Quà pioni, onda celeste, e l'ozio intanto
 Per te con dignità resti conquiso;
 Fallo, che baurà questa mia penna il vãto
 Di pioner soura i fogli il Paradiso.*

*O Dio, ch'io prouo il tuo fauor nouello,
 Già ne spruzzo gli Allori à le mie chiome,
 E ne scriuo vn saluto al Busenello.*

*Ei la morte, e l'Inuidia insieme hà dome;
 Per farne il tuo trionfo hoggi più bello
 Mutati in perle, e gli corona il nome.*



Prega la sua Musa, che s'inchini à Gaufrido,
 come à possessore di tutte le scienze , co-
 me à Scrittore vnico d'Amori , e come à
 soldato d'estrema giustizia , e poi correg-
 gendosi , volge le sue preghiere à Venere,
 à Pallade , & à Bellona , perche esse sieno
 quelle, che l'honorino co i Mirti, coi Lau-
 ri , e con le Palme .

O *Dolcissima Clio , se in te mi fido
 Poiche da le tue poppe io succhio il latte
 E spruzzando l'Oblío forse l'uccido ,
 E le forze de i dì forse hò disfatte .*

*Rettamente t'inchina al gran Gaufrido ,
 Che nouello Gorgia gli emoli abbatte ,
 Che con penna d'amor soruola in Gnido ,
 Che Gradino nouel s'arma, e combatte.*

*Ma se de' casti Amori egli è l'Idea ,
 Se passeggia in Atene , e'l piè non falla ,
 Se in cāpo ei calca l'hoste, e bacia Astrea.*

*Coronalo di Mirto , ò Citerea ,
 Fagli di Lauro vna Corona , ò Palla ,
 Dagli Bellona , e tù la Palma Achea .*



Che le balze, e gli Allori della sua Villa ce-
lebrano Gaufrido con l'Eco, e con le
Corteccie incise del suo Nome.



O Balze, ò Voi, che minaccioso il volto
sù lo specchio, che fugge immoto hauete,
Poiche integre le voci altrui rendete
Gaufrido sol da la vostr'Eco ascolto.

Lauri, ò voi, ch'il suo Nome inciso, e scolto
Con ferite di Gloria in voi tenete,
Per lui quel più bel ramo, onde forgete,
Di corteccia eloquentc io miro innolto.

Egli è nella Città stupor de' cori,
Ma lo stupor frà queste Ville hor s'alza,
Che ragionan di lui Balze, & Allori,

Anzi per lui guerreggia Alloro, e Balza,
Che perch'eterni sien tanti stupori,
L'uno, e l'altra l'Oblio parlando incalza.



Che per corso di tempo auuenire non tornerà più vn Gaufrido in terra .



Volgasi pur lo Ciel braccio de' fati ,
Torni co' giri suoi rotando l' Anno ,
E nouator de' secoli passati
De le forme cadute emendi il danno .

Pugni col tempo uniuersal tiranno ,
E ripari Natura i Genij andati ,
E sfiorando l'Idea di quei , che fanno
Rinouï pur , e Stagiriti , e Cati .

Che per volger di Sfere io non confido ,
Che se Gaufrido il grande andrà sotterra ,
Sù la terra giamai torni vn Gaufrido .

Scendete pur da' vostri Cieli in terra ,
O Quinto, ò Dio secondo, udrete vn grido,
Ch'egli è il Mercurio in pace , il Marte in
(guerra.



Al Marchese Enzo Bentiuogli, il quale dopo hauer fatto rappresentare vna bellissima tragedia, sfidò à giostrare con cartello, nel quale prouaua, che quella Dama non merita esser seruita, la quale conoscendo con nuouo amore di poter far acquisto di Caualiere di maggior merito, quello della sua grazia non faccia degno.

O Tù, che i pregi ad Anfione oscuri,
Quando al toccar de la mirabil Cetra,
Correr facea l'innamorata pietra
Ad inalzar de la gran Tebe i muri.

S'ad un solo tuo sguardo arresti, e furi
Con stupor de Teatri i lumi à l'etra,
S'un tuo cēno architetto al mōdo impetra
E le montagne, e i mari, e i regni oscuri.

Se per mirar le tue cittadi erranti
Per l'Aria ancor d'abitator ripiene,
Vere Città depopular ti vanti.

Ben far potrai, frà l'amorose pene,
Ch'à via più degni spettatori amanti
Cangi Donna del cor l'antiche Scene.



Lodansi i capelli biondi.



Pellegrino gentil, che satio, e pago
 Il desio di veder non festi mai,
 Benche Menfi veduto, e Roma haurai.
 D'ogni antico stupor flebile imago.

S' à d'un bel fiume d'or tu fossi vago,
 Volger tal' hora i curiosi rai,
 Quà vieni, e guarda Siluia, e sì dirai;
 Sù quella bella testa ondeggia il Tago.

Vedrai tempeste, e preziose, e care
 Formar d'un' aureo crine un nembo folto,
 Certo naufragio all'altrui voglie auare.

Anzi vedrai quel fiume à fren disciolto
 Correr tal' hor precipitoso al mare,
 Al mar d'ogni beltà, ch'è'l suo bel volto.



Sopra vna Scena di fiori piantata dal Sere-
niss. di Parma, sopra vn Baloardo, la
quale nel tempo di Primavera fa-
cea bellissima mostra.



VN presidio di fiori alzò stendardo, (to.
Soura vn' aprica Rocca, e'l verno hã vin-
Che d'un tepido odor scoccando il dardo
L'hanno dal fianco in sù la fossa estinto.

Non fù Narciso à guerreggiar quì tardo,
Nè fù quì tardo à saettar Giacinto;
Mà il fior, che spunta sacro ad Odoardo
Par che dica à me sol s'inchina il vinto,

Quel Duce io son, che le pruine assalta,
Scelte son le mie turme, il mio soggiorno
Il Girasol non sdegna, ò Croco, ò Calta.

Flora versò quì peregrino il corno,
Il Giglio d'or questa mia Piazza esalta,
Spagna mi fa le Merauiglie intorno.



Nel medesimo Soggetto .



Al nouo Aprile vn'odorata fede
 Bella turba di fior giurata hauea,
 Quando Aquilon da la sua alpina sede
 La fe di morte in sù'l Dicembre rea ..

Ella , che del Tiran l'odio teme a
 La sua salute ad Odoardo crede ;
 Poiche Flora al suo Giglio amica Dea
 Del Regno à parte , e del suo cor si vede .

L'accoglie il Duce , e in erto campo , e aprico
 Schierata poi di rintuzzar le insegna
 Con fermo piè l'assalitor nemico .

Ella vittrice al fin , con pompa degna
 Del'alta Rocca in sù'l Terreno amico
 Spiega di foglie vna soane insegna .



Risponde alla sua Donna, che l'hauea interrogato, s'egli l'amaua.

NEl punto, ch'io credeua,
 O dell'anima mia pena, e diletto,
 O frà tutte le Donne
 Adorata sul Ren bella Fenice;
 Nel punto, ch'io credeua,
 Che l'amor, ch'io vi porto
 E il più grande, il più santo, il più costante
 Che mai forse capisse in petto humano;
 Nel punto, ch'io credeua,
 Che più, che certa foste,
 Che del gran foco, ond' ardo,
 Non potè mai diminnir fawilla
 Risoluta ripulsa,
 Lontananza di luogo,
 Lungo corso di giorni,
 Noua beltà, che mi s'offerisce à gli occhi,
 Gelosia di Rival, morte presente;
 Voi pur mi richiedete
 Dubbiosa à cor de l'amor mio, s'io v'amo;
 Hor se ben vi risponde
 Per me con mille lingue
 Tutto'l merito vostro, e la mia fede.
 Soffrite ancor, bella mia fiamma in pace,
 Che con breui parole,
 Del nascer del mio amore,
 Fino al punto presente
 Io corra le memorie hor triste, hor liete;
 Ond' hebbi, hor vita, hor morte,
 Hor da le gentilezze, hor da i rigori.

Soffritelo mio Numè ,
Ch'humilmente ven prego ,
Poscia , che la pietosa ,
E dolce Storia vi dirà , s'io v'amo .
Da quel dì , che sospinto
Da una mia bella elezzion m'accesi
De le vostre bellezze ,
Già cinque volte ritornato è il Sole
A riuestir del suo bel verde il Mondo :
Benche prima del Sol prima del Mondo
Ne la mente di Dio fosse il mio foco ;
Vissi in quegli anni primi
In tante pene , e strazi :
Quanti mai non saprebbe ,
Non che ridir la lingua ,
L'alma , che gli sostenne , immaginarsi .
In sì penose tempre
Mi tennero pur troppo
E l'altrui concorrenze , e i vostri sdegni :
Ma non per questo i volsi
Accusarne già mai
Più la vostra pietà , che la mia sorte :
E perche mi seruiano i miei tormenti .
Per dimostrarui aperta
L'alta mia sofferenza ,
E l'humiltà profonda
De la mia viua fede ;
Io quanto più sprezzato ,
Tanto più saldo ; più fedele amante .
Meritai pur al fine ,
Se non cambio d'amore ,
Che tanto non sperai ,
Generosa pietade ,

Onde pur compatiste à le mie pene ;
 Da quel giorno i vi giuro ,
 Che se reliquia alcuna
 De la mia libertà m'era rimasta ,
 Tutta per se la volse
 Quel pietoso talento ,
 Che del mio lungo male al fin vi venne ;
 Felice allor mia sorte ,
 Poscia che sul Natale
 De la vostra pietà tutte moriro
 L'acerbe rimembranze
 De' passati martiri ,
 E'l beato conforto
 In se potè rapire
 Tutta l'innamorata anima mia ,
 Ne potea turbar cosa
 Questa mia cara , e sospirata gioia ,
 Se non sola quest'una ,
 Che'l vostro compatirmi era patire ,
 Del resto , il mio bel foco ,
 Diuenne incomparabile , ed eterno ;
 Dura necessità mi trasse in tanto
 Lontan da gli occhi vostri
 Con quel dolor , che fanno
 Il mio cor, che'l sostenne, e'l Ciel, che'l vide ;
 E se ben nel partir m'accompagnaste
 Con parole gentili ,
 Piens pur di pietà, colme di fede ,
 Parole , che potean farmi beato ;
 Non potci però trarre
 Lungi da questo Ciel lieto un momento ,
 Che come antica pianta
 Da vana forza sradicata , e suelta
 Dal suo terren natio ,

Giace languida in terra, e più non sente
 I fauori de l'aria, il bel de i giorni;
 Io così separato
 Da bel nido fatal de miei pensieri,
 Posto negli occhi vostri
 Colà perpetuamente hebbi à languire,
 Sà il Cielo, e voi'l sapete,
 Come pur troppo infermo
 E di corpo, e di spirto,
 Lontan da la mia luce,
 Lungi da la mia vita,
 Quasi in vn cieco inferno
 Là sul Tebro sentij viuere la morte;
 M'affligea di vantaggio
 Le nouelle crudeli,
 Che spesso mi dicean, l'Idolo vostro,
 Poiche di quà partiste,
 Non restò senza adoratori intorno,
 E se bene in quel punto
 Mi tornaano à mente
 Le vostre pietosissime parole,
 E se bene in quel punto,
 E la promessa fede,
 E le lettere vostre
 Veniuano in soccorso al viuer mio:
 Io però non potea
 Passar men fieri i giorni,
 Però, che il petto mio non hauea core
 Da sostener sì dolorosi auisi,
 E sì altri mi dirà, che conuenia
 Al humiltà del mio deuotò ardore
 Ed à l'estrema brama,
 Che de le glorie vostre hebbi mai sempre

Il sostener concorso in adorarmi,
 Dirò, che core acceso
 Non praticò già mai queste ragioni,
 E pur mi souragiunse
 Foglio micidiale,
 Foglio crudele, in cui
 Come in calice amaro,
 Con questi occhi beuei l'ultimo assenzio.
 E non vò già ridire, anima mia,
 Per non offender voi
 Ciò, che d'infauosto m'apportasse il foglio.
 Questo vi dirò solo,
 Che tanto spatio la mia vita hauea,
 Quanto la vostra fede;
 E mi ridussi in tanto,
 E sà Dio, s'io vaneggio, in braccio à morte
 Già staua per spirar l'ultimo fiato,
 E già staua per dirui
 Col profondo del cor l'ultima à Dio,
 Anzi staua per darui
 In quell'estremo punto
 Punto di verità gli ultimi segni
 De la mia vera, e memoranda fede,
 E lasciare à gli amanti
 Di castissima fiamma unico essemplio,
 Quando mi souragiunse
 Vna, posso ben dir, carta vitale,
 Que co' gli occhi pieni
 E di morte, e d'amore
 Auidamente lesse:
 L'anima, che partia queste parole:
 La Donna vostra intese
 L'altr'hier il vostro stato.

E'nconsolabilmente
 Piange la notte, e'l giorno il vostro male;
 E genusflessa porge
 Mille preghiere al Cielo,
 Anzi fà mille voti
 Per la vostra salute,
 E mostra in sōma il suo dolor, che v'ama.
 Queste fur le breuissime parole,
 Ma più care, che breui,
 Che co'gli estremi sguardi
 Io lessi in sul morire,
 Dolcissime parole
 Piene del viuer mio,
 Voi sole m'arrestate
 L'anima fuggitiua in mezo'l petto.
 Tu'l sai cortese carta,
 Cui tante volte, e tante
 Rediuiuo baciare soauemete,
 Con queste labra innamorate, e smorte;
 Anzi tu'l sai mio core,
 Mio cor tū, che suggerui
 Frà quei baci vitali,
 Da i caratteri suoi la tua salute,
 E così pur quel fortunato auiso
 Mi mostrò chiara al lume
 De la vostra pietade,
 Quella fè, che dubbiosa
 Quest'a mia vita in dubbio ancor tenea;
 E così potè fare,
 Che più non mi dolesse il dolor vostro;
 Anzi sentij venirmi in un'istante
 Il cor tutto salute, e tutto gioia,
 E chi già mai non diuerria beato,

Carco del vostro amore, e de la fede?
 Già mi pungeua il fianco
 Stimol di gratitudine amorosa,
 Perch'io lasciassi il Tebro,
 E ritornassi à riuierir presente
 Quel mio diletto Nume,
 Da la pietà di cui,
 Doppo la man di Dio
 Certa riconoscea la mia salute,
 Ond' al fin m'irrisolsi
 Doppo l'anno secondo
 De la mia lontanaza
 Di riuederui ancor bella mia luce.
 Correua il Granchio il Sole,
 Quando languidamente
 Da be' colli di Roma i mi partij,
 E giuro, ch'io sentij per quelle strade
 L'aura del vostro amore
 Ageuolarmi il disro;
 E caldo, e mal ageuole camino.
 Turbossi il Ciel talhora in quel viaggio;
 Ma'l core innamorato
 Mi fea sempre vedere
 Quei due Soli ridenti,
 Ond' hà il sereno suol l'anima mia.
 Volse al fin la mia sorte,
 Che pallido, che stanco, e che confuso
 I vi giungessi, ò bella Donna innante,
 Voi da me solo vdiste
 Queste tronche parole:
 Ecco il vostro fedele,
 Che si partì da voi seruo di amore,
 E vi torna sù gli occhi,

258. RIME DEL SIGNOR

E di morte, e d'amor pallido auanzo;
 Quant'obligho ei vi tenga
 Quinci intender potete,
 Che questo auanzo stesso
 De la vostra pietà tutto è fattura;
 E quì di tenerezza
 Sentij questi occhi inumidirsi, e tacqui.
 E voi salute mia,
 Con quel ciglio magnanimo, e gentile,
 E con quelle dolciissime parole
 Lieto sì mi miraste,
 Dolce sì m'accoglieste,
 Che frà me stesso i dissi, hor è ben tempo,
 Che le triste memorie
 Restino ad una, ad una,
 Sepolte in faccia: à sì beato arriuo,
 Felici le mie pene,
 Se succeder douean gioie sì belle,
 Benedetti i martiri,
 S'aprir mi si douea
 Pietosissimo il Ciel di quel bel volto,
 E non morij di gioia,
 Poscia, ch'io staua in faccia alla mia vita
 Io sù que' primi giorni
 Parte, perche sparuto anzi consunto
 Ne' passati perigli i mi sentia,
 Parte per quella estrema
 Riuerenza, che sempre i vi portai,
 Parte per quel timor, che in me nascea
 Da la vostra beltà più, che celeste
 Di parlarui d'amor non hebbi ardire:
 Ma pur auenne vn giorno,
 Ch'assidato da vn vostro

Pietosissimo sguardo
 Con un dolce sospir presi à narrarui
 Il continuo tenor de le mie fiamme;
 Piacqueui d'ascoltare i miei tormenti,
 Vdiste i varij casi
 De l'inuitto amor mio.
 Intendeste, com'era
 Caduta la mia vita, e non la fede,
 Ed io fatto felice
 In quel punto beato
 Vidi pur con questi occhi,
 Che voi teneramente
 Tocca da vari affetti
 In ascoltando variaste il volto,
 Poscia m'rispondeste
 Con parole sì dolci,
 Che salì la mia fiamma al segno estremo;
 E se ben poi seruendoui sofferse
 Indicibili pene, onde m'indussi
 Ad odiar quest'affannata vita.
 Ed à pregar con puro core il Cielo,
 Che cortese al mio mal fosse di morte.
 Vista però da voi,
 Al nouo paragone
 De l'altrui slealtà tanta mia fede,
 Hebbi in sorte di udire
 Da quella bella bocca
 Giudice del mio core;
 Da quella bella bocca,
 Que fioriano à gara
 Le rose, e la pietra de,
 Hebbi in sorte d'udir quella sentenza,
 Che dichiarommi, al fine,

Doppo vn lungo processo
 Di cotanti tormenti, e tanta fede
 Non indegno di voi seruo, ed amante;
 A sì felice, e desiato porto,
 Doppo vn camino tempestoso, e lungo;
 O Tramontana mi agiunse il mio amore;
 Questa è la Storia tenera, e dolente,
 Che in semplici parole
 Vuote d'ogni bellezza
 Piene di verità presi à narrarui;
 Hor se dubbio vi resta,
 Doppo sì chiare proue
 De l'alta verità de la mia fiamma,
 Anima del mio cor leggete ancora
 Queste parole estreme
 Intorno à ciò, ch'io scrissi, e poi vi lascio;
 Se vi seruij crudele,
 Anzi se v'adorai quasi nemica
 Là nel Natal de le mie prime fiamme,
 Come potrò non farlo,
 Hor che tanta pietà meco spendete?
 Se vi serbai lontano
 Vna fede incorrotta,
 Quando la vostra fede era men certa,
 Come potrò non farlo,
 Hora, che la mia fede
 Riconosciuta troua
 Delle corrispondenze
 Ne le vostre parole,
 Che con dolce armonia,
 Suonan tutta pietade, e tutta fede?
 Se posi in abbandono,
 Per le vostre bellezze,

*Tutto'l Mondo , e la vita ,
Allor, ch'io non sapea ,
Ciò , che di me sentiste, e del mio foco ,
Come potrei non farlo ,
Hora , che pronunciate
Quel pietoso decreto , ond'io son fatto
Non indegno di voi seruo , ed amante ?
Se titoli sublimi ,
Di merito eminente ,
E di beltà suprema
Han potuto tant'anni à voi legarmi ;
Come potran non farlo ,
Hor , che per gloria estrema ,
Di questa vostra etade
Soura il corso mortal sono cresciuti ?
Non hà la terra tutta
Volto più bel del vostro ,
Nè può l'humana mente
Beltà forse più bella immaginarsi ,
Nè chiude humano petto
Alma di voi più saggia ;
Vanti la Grecia , e Roma
L'Elene , e le Lucrezie ,
Che l'ardor de vostr'occhi ,
Le passate memorie hà già consunte ;
Ma credetemi ancora ,
Che da quel foco in poi ,
Che può beate far l'anime in Dio ,
Non è foco , che agguagli il mio bel foco ,
V'amo dunque mio bene ,
Cor de miei dolci affetti ;
V'amo dunque mio bene ,
E cesseran de i Cieli*

Questi moti fecondi
 Misurati dal tempo
 Ma non fia mai, che cessi
 Quell'amoroso moto,
 Onde si moue in voi l'anima mia,
 Girino quanto ponno, e quanto fanno
 La Fortuna la Rota,
 E la Morte la Falce,
 Che la mia pura fiama andrà tant'oltre,
 Che sarà fatta immobile, ed eterna
 L'esequie à la Fortuna, & à la Morte.

Costanza vestita di color d'acqua di mare.

SE'l vostro nome i sento,
 Il cor lieto si crede
 Di ritrouar in voi fermezza, e fede:
 Ma se lo sguardo i giro
 A l'habito, che pare,
 Colorito del mare,
 L'instabilità de l'onde in voi sospiro.
 Bocca, mio bel tormento,
 Dimmi tù, qual m'inganni;
 Fede di nome, ò infedeltà di panni.



La Sposa Rangoni.

LA Conchiglia del Cielo
Mi mostra espressa, e bella
Con caratter di Sol, Perla di Stella.
La Conchiglia del Mare,
Bella anch'essa à vederla,
Mostra in picciolo Ciel Stella di Perla.
Questa Conca novella,
Che bellezze più rare
Partò dal Ciel, dal Mare, e viè dal Mòre:
Le perle hà in bocca, ed hà le Stelle in fròre

Alla Monaca di San Gio: Battista, dolcissima
Cantatrice.

PRigionera di Dio, tũ sola puoi,
Con la dolce armonia,
In Estasi rapir l'anima mia.
Beato è in Ciel chi vede,
Poiche in Ciel non si crede,
Mà quì credo, e non veggio, e in tale stato
Sento, che il solo udir mi fà beato.



Contarino fatto Döge di Venezia .

O Ciel se retto gira
Il tuo moto al mio stato ,
Deh con le luci pure ,
Dice Italia , e sospira ,
Mirale mie sciagure ,
E come in guardia hai dato
Al Contarin giustissimo Catone ,
La Vergine , e'l Leone ,
Così per bilanciar gl'Imperi ogn' hora ,
Dagli la Libra ancora .



Cerere mira le spiche ; onde si trasse il pane
della prima conuersione , e così
dice .



IO veggio in nube à la mia mente oscura ,
Farsi in virtù di non inteso amore ,
Il pan di queste spiche il Creatore ,
Al'hor , che il creator sia creatura .

Quinci la speme all'huom nasce sicura ,
Ch'altro è questo , che il pan del suo dolore ,
Quì pastura mortal sarà pastore ,
E l'Eterno Pastor sarà pastura .

Hor gite al vento in queste piaggie apriche ,
O voi , cui man gentile al crin m'intesse
Del profano mio Nume ariste amiche .

Queste di Cerer fur le voci istesse ,
Al'hor , che il Ciel sacramentò le spiche ,
Perche pane di Gloria il Mondo hauesse .



Oreade mira nelle Montagne quella Miniera di ferro, da cui si trassero i chiodi, le catene, e le cuspidi, che seruirno alla Passione di Christo, e così ragiona.



QVì l'immaturo ferro hoggi si vede, (to
Per cui quel saggio pomo al'huò disdet
T ornerà, per fruttargli ampia mercede,
Alla sua pianta ricongiunto, e stretto.

Con questo ferro à l'altrui messc eletto,
Z aperanno al mio Dio la mano, o'l piede,
Averanno à Giesù le spalle, e'l petto,
E sarà il seme poi salute in fede.

Io, che montana Dea vaneggio, ed erro,
Pria, che sul centro il Redentor m'inchiodi
Al piè de la minera i fasti atterro.

Oreade ragionaua in questi modi
Al'hor, che il Ciel sacramentaua il ferro,
E nel ferro nasceano à Christo i chiodi.



Spuntaua trà le Selue quell' Arbore , di cui si
fè poi la Croce. Il Dio Pan agitato, e trat-
to da spirito Profetico , ragionaua in que-
sta maniera .



O Felici mie Selue , ò Terra, ou'io
Cõtēplo al fin, che quella piãta alligna
Ond' haurà frutti il giusto , e foco il rio ,
Pressura il Vignaiuol, Torchio la Vigna .

A quest' Arbor funesta, anzi benigna ,
Che per entrar nel Ciel da terra uscio ,
Pianga sù le radici onda sanguigna ,
E rida trà le foglie Aura di Dio .

D' Angeli , e non d' augelli vn choro amante
Canti sù i sacri rami . Io quì veloce
Sueftola Deità di Nume errante .

Così lo Dio de' boschi aprì la voce ,
A l'hor, che il Ciel Sacramentò le piante ,
E frà le piante al Ciel sorgea la Croce .



Bacco vede quei tralci da cui si trasse il vino
della prima consecrazione, e così
dice.



P Ampini, che'l mio labbro hauete asperso,
E mi tessete al crine ebre corone,
Di quell'ultima cena in sù l' Agone
Fia sãgue il vin, che da vostr'vue io verso.

Di questo sangue il Redentor compone
Lo spirito vital à l'huom conuerso;
Per questo rosso Mare andrà sommerso
De l'humano peccato il Faraone.

S'io, sacrando vendemie à la mia falce,
D'ebrietà profana enfiar le gote,
Hor le tazze pagane appendo à vn salce.

Batto scioglie a la lingua in queste note,
A l'hor, che il Ciel Sacramētana il tralce,
Il tralce, onà' hor fà sangue il Sacerdote.



Mentre lungo il lido del mare nascea quel
Giunco marino, da cui si trassero le spine
di Christo. Così fauella Nettuno.



T' Inchino, ò sacro Giunco in Mar nutrito,
Da le cui pùte vn'buò rest arà essangue,
E fattosi per l'huom prezzo infinito,
Darà gli erarij suoi ricchi di sangue.

Per tè gran feritor dal Mar uscito (langue
Veggio vn' Angue, odo vn Dio, che geme, e
Per gloria di sua morte è il Dio ferito
Per morte di sua gloria è punto l' Angue.

Sian dolci intorno à te quest' acque amare,
Ti s'inchininò l' Alghe à la marina,
Ch'io ti sacro il Tridente, ergo vn' Altare.

Così dice a la Deità marina
Al'hor, che'l Ciel sacramentaua il mare,
E spuntaua dal Mar la sacra Spina.



Ad Vladislao Rè di Polonia .

S'accennano la sua vittoria contro il Turco;
la elezione della sua persona al regno ; la
sconfitta de Mosconiti , & la liberazione ,
ch'ei v`a meditando del Santo Sepolcro .

Fiatcasti vn corno à l'Ottomana Luna ,
Che minacciaua occaso à l'Aquilone ,
Così giungi del Padre à le Corone
Per valor , non per sangue, ò per fortuna .

Quinci la verga al brando accopij, e l'una
Le pacifiche leggi al regno impone ,
L'altro batte di Marte in sù l'agone ,
Quanti sul tuo confine il Mosco aduna .

Hor v`a che in Oriente il Ciel ti vuole ,
Colà de i tuoi trionfi il carro saglia ;
Oue Christo l'ocaso, e l'hereto hà il Sole .

Vanne , e col brando il sacro sasso intaglia
Di queste al nome tuo sacre parole
Vladislao mi riscattò in battaglia ,



Giunto alla Vergine di Loreto.



E Ccomi giunto à l'adorato Albergo ,
Oue un tempo habitò Christo bambino ;
Quì fo punto col piede al mio camino ,
E dal fango del mondo il cor mi tergo .

Quì de l'Olimpo à le speranze io m'ergo ,
Io m'ergo al hor , che più confuso , e chino
Bacio quest'ombra , e questo suol diuino ,
E di pianti pentiti i baci aspergo .

In questo sacro , e riuerito speco ,
Se suspirò salute in mezzo al male ,
Parmi sentir de la salute vn Eco .

O de' riposi miei casa fatale ,
Deh nell'ultimo sonno hauessi n.eco ,
Vnò de' sassi tuoi per mio guanciaio .



Che la febre d'Amor non hà remedio.



CHi di febre d'amore ardendo stassi,
Deformità nel suo bel Sol figuri,
E di più non mirarlo affermi, e giuri
Et à cure d'ingegno intento passi.

Solleni gli occhi taciturni, e bassi,
E nouella bellezza à se procuri;
Al bel Cielo paterno al fin si furì,
E per ignote strade aggirì i passi.

Quini per sourastare à i duri affanni,
Bena con gli occhi tolti al longo assedio
Il bel vario del mondo, e'l core inganni.

Ch'ogn'altro oggetto à la sua mente è tedio,
E vedrà in fine al variar de gli anni,
Che la febre d'Amor non hà rimedio.



Per l'Illustrissima Signora Donna N. Sacratì ,

Che essendo dotata di somma bellezza , si consacra à Dio con farsi Monaca .

Quãdo nacque costei, che il core hà sciolto
Dal mòdo, ed alza à un più bel mòdo i
I giurerei, che di bellezza i fiumi (lumi,
Corsero tutti ad innondarle il volto .

Se innoue i guardi , ò se favella, hà tolto
I raggi al Sole, à gli Angeli i costumi ,
E se tacerapita à i veri Numi ,
Ne' silenzi di lei la gloria ascolto .

Quinci il senso gridò : Costei s'adori ;
Ma canta fugge Idolatria sì bella ,
E sacrata si sacrà à i sacri orrori .

Hor poi, che un sacro Sol si chiude in cella ,
Quà giù, per farne sacri i suoi splendori ,
Dal teatro del Ciel scenda ogni Stella .



Donna scapigliata , e bionda .



TRà i vini scogli de le due mamelle
La mia bella Giunon veggìo destare
Dal suo crinito Ciel piogge , e procelle ,
Prodighe d'oro , e di salute anare .

Se mostra gli occhi , à quelle poma belle
Più ricco s'apre , e più secondo appare ,
Mercè di dui rubini , e di due stelle ,
Quel Ciel di stelle , e di rubin quel mare .

Ma fia di scogli , e di tempeste hor picno ,
Ch'io da i venti d'amor sospinto , e scorto
Vò nauigar col core vn sì bel seno ;

Nè tem'io già di rimanerne assorto ,
Poiche la sua tempesta è'l mio sereno ,
Poiche gli scogli suoi sono il mio Porto .



Al Signor N. à Ferrara inuitandolo
à Roma.



S' *Avien, che Duce in parte peregrina
Fondi già mai vittorioso un regno,
Ogni vicin de la sua fede in pegno,
Subito tributario à lui s'inchina.*

*Anima mia, che con beltà divina
Sul Pò domasti ogni rubelle ingegno,
Deh, non hauer per Dio, bel Duce, à sdegno
Tributo di mia penna à te vicina.*

*Da la Riva del Tebro, ove t'aspetto,
Il proprio cor t'inuia sù questo foglio,
Senza salute à salutar ti il petto.*

*Qui t'attendo, Ben mio, che se l'orgoglio
Fiaccasti à più d'un cor, ti fia diletto
Passeggiar le vittorie in Campidoglio.*



Vede la sua Donna piangere per la morte
del Marito .



L'Idolo nostro , ò miei pensier dolenti ,
Moue gli occhi piangendo in sì bei giri ,
E frena così dolce i suoi sospiri ,
Ch' ardon meco d'amor gl'istessi venti .

Bella bocca di rose , occhi lucenti ,
In cui sono sì belli anco i martiri ,
E quando fia , ch'io freni i miei desiri ,
S' ancora m' inamorano i lamenti ?

O qual' attende refrigerio il core ,
Se quantunque repugni il pianto al riso ,
Sento per ambedue l'istesso ardore ?

O qual più dolce , ò più giocondo auiso
Potrebbe mitigare il mio dolore ,
S' addolorato veggio il Paradiso ?



Che'l sacerdotio d'Antonio obligandolo à
gli amori sacri confonde gli amori profa-
ni di quell'antico Antonio cō Cleopatra .



I Te penne Latine , ite à l'oblio
Celate, ò fogli antichi, il vostro scritto ;
Voi voi, fasti amorosi, egli è ben dritto ,
Che taccia Antonio il vostro, e parli il mio

Se gli Eritrei tesori in tazza offrio
Al profano Amator cena d'Egitto ,
Il mio di sacro amore arso , e trafitto
Ne i Calici Romani hor beue vn Dio ,

L'impudico velò le sue memorie ,
La bella Cleopatra ordio quel velo ;
Porta de' sensi il mio chiare vittorie .

Non tanto ceda il primo al mio di zelo,
Quanto cede di regni, e più di glorie
La Regina d'Egitto al Rè del Cielo .



Donna si duole , che l'Amante anteponga i
piaceri della caccia à gli
Amorosi .



Dunque mi lasci , e del bel piè segnate
Fian le ruvide selue , e i duri campi ?
Dunque auerrà , che faticose stampi
L'orme , sol per seguir le caccie amate ?

Ah , che vedrai le fiere innamorate
A lo spiegar de boscharezzi inciampi
Pria da begli occhi incenerito à i lampi ,
Che da la bianca man prese , e legate .

Deh crudo non portar di quel bel viso ,
Onde l'anima mia la vita colse
Trà seluaggi cespugli il Paradiso .

Così disse Licori , e i lumi volse
Al suo bel Tirsi , ond'ei con vn sorriso
Trà le selue d'amore il veltro sciolse .



Amante, che di notte si era addormentato,
con la sua Donna sotto certi felci, & de-
statosi sù l'alba così la rapella al ritorno.



O Himè, che l'horà homai del tuo ritorno
Quest'aura, ò Filli, sospirando adduce;
Ecco l'Aurora, che con man di luce,
Già ne begli occhi tuoi mi mostra il giorno.

Lasciam l'herboso, e placido soggiorno.
Andiam, ch'io ti farò geloso duce.
Godo, che non haurem se il giorno luce,
Del bel notturno Ciel tant'occhi intorno.

Legati il crin, che scapigliata sei.
Inon vorrei giamai, che desse auiso
Il tuo sparso thésor de furti miei.

Mà slegal pure, e sia negletto il viso:
Tù de i sospetti altrui temer non dei,
Che non si credon furti in Paradiso.



Morte, e Testamento di San Giosèffo, al
Padre Gioachin Ciomei
Capuccino,



IN braccio à Christo, à gli Angeli, à Maria
Era nel letticiuol Giosèffo affiso,
E staua per morire, e non moria,
Che non sapea morire in Paradiso.

Mà l'età, mà il dolore al cor conquiso,
Insegnò del morire al fin la via,
E lo spirito homai quasi diuiso,
Conuerso à Christo in questi detti uscì.

Io moro, ò Figlio, e la pàterna scde
Vuol, che del mio retaggio non ti frodi,
Ma vi succeda tù l'unico herede.

Vanne, e le mie fortune accetta, e godi;
Stendini pur la man, drizzauì il piede,
Che trouerai martelli, e trauì, e chiodi.



Ragioni, per le quali il Verbo Incarnato si
compiace d'hauer per Padre vn
fabro da legni.



H Auea del suo morir bramà cocente (ro,
Quel Dio, che morto, in sù la Croce ado-
E per dar al suo cor qualche ristoro
Godea di vn legniuiuolo à se parente.

Lauora il sacro fabro, ei v'è presente,
E prelude frà i legni al suo martoro;
Quinci fatto il lauor guarda il lauoro;
Mà se Croce non v'è, gusto non sente.

Tratta i fabrili arnesi in più d'un modo:
Et, assaggiando di sue glorie il pegno,
Fà de le braccia à i traucelli vn nodo:

Maneggia il chiodo, e ne fà piaghe al legno:
Tratta il martello, e ne risona il chiodo:
Compone Croci, e ne fà scale al regno.



Lodasi il gran Cardinale Richilieu di
Giustitia, di Fortezza, e di
Prouidenza.



A Te, sceso dal Cielo in frà i mortali,
De giusti Duci ad emendar l'Idea,
Marte diè di sua mano armi fatali,
E le bilancie sue commise Astrea.

Quinci Roma, (non pur la gente Ebreà
Ne sacrosanti, & adorati annali,
Frà quelle giuste guerre onde vincea)
Teste non hebbe à la tua testa eguali.

Quella porpora pia, che il crin ti gira,
Poiche de l'elmo tuo soggiacque al pondo,
Partorir noue glorie hoggi si mira.

E mentre d'un Monarca hà il sen fecondo,
La prouidenza tua geme, e sospira, (do.
Che troppo angusto à sì grã parto è il mō-



Si prega il Conte Duca di Oliuares, à donare
la Pace al Mondo, con sconsigliare la
mossa dell' armi Austriache, vincitrice
della Germania, contra il Duca Carlo di
Mantua, e Monferrato.

Es'allude nel fine al nome del Cardinale di
Richilieù, che è Armando.

Regale Alcide, il cui valor profondo
Cento Alcidi precorse, anzi precorse
L'antichissimo Atlante, onde vi scorse
A portar di due Mondi il nobil pondo.

Eroe, che quì giù sete un Dio secondo,
E tremar fatte il cardine de l'Orse,
La cui gloria immortal rapida corse,
Quasi Vittoria naue intorno al Mondo.

Deh s'in voi ponno i miei diuoti carmi,
Già che tante Prouincie hauete dome,
Ond'eterne n'haurete, e carte, e carmi.

Cingetevi di pace homai le chiome, (mì
Che s'altri al proprio nome appoggia l'ar
Voi l'Oliua appoggiate al proprio Nome.



A Monsignor Lanfranco Furietti .

La partita , pianta, & sospirata da tutti, che
egli fà dalla Vicelegazione di
Bologna .

HOr, che il Reno abbãdoni, e i giusti intēti
Mostri al dolce Sebeto, e quai tempeste
A te d'intorno in sul partire han destè,
Tant'occhi in pianti, e tãte bocche in vēti.

Del seren di tua gloria alti argomenti,
Son le procelle al tuo viaggio infeste,
E del tuo nome à celebrar le feste,
Volan deuoti i teneri lamenti .

Io della mia bella Parma in sù la sponda
Resto, Lanfranco, al tuo partire immoto,
Che fiorita catena hor mi circonda ;

Ma giuro almen , che di mia fede un voto
A te verrà per l'aria, à te per l'onda
Dei sospiri , de i pianti , à volo, à nuoto .



Guido Reni staua in punto, per fare il ritrat-
to del Rè Christianissimo. L'Au-
tore ragiona così,



Figlia, e nunzia del Sole, Iri, ed Aurora,
A voi con vn scongiuro innalzo vn grido
Perche i vostri colori in sù quest' hora
Pionan dal Cielo in sul pennello à Guido.

Guido, e tù del mio Rè le tele honora,
Quando sconuolse, à i Rocellesi il nido:
Fà de i timpani suoi l'aria sonora,
Che de l' Angelico Golfo affordi il lido.

Sangue sleal sù la sua spada ondeggi;
Questa sueni le palme à i suoi rubelli,
E soura rotti scettri egli passeggi.

Degli Vlini di Francia aspri flagelli
Bellonagli componga, e lo corteggi,
Perche i Lauri di Traccia vn dì flagelli.



Amante disperato.

Quella perfida, e bella,
Che con bocca di perla, e di rubino
Mi replicò la peziosa fede,
Precipitosamente in braccio corsa
A forestiero amante.
Che fò più quì, che penso
Disperato, e tradito?
Andiam pouero core,
Andiam trà le foreste à trar la vita.
In quegli ermi dirupi,
Piangerò giorno, e notte
Il mio fato amoroso;
Il piangerò vegliando,
Il piangerò dormendo,
Perche farò, che il sonno
Da l'amare vigilie impari il pianto.
Beueranno i serpenti
Le lagrime cadenti,
E renderan più fìno
Col uelen del mio core il lor uelcno,
Frà quei deserti infami
Godrò di respirare
Vn'aria tormentata
Dagli vrli de le fiere;
Vn'aria auelenata
Da i sibili de i draghi,
Godrà l'infauosto orecchio
D'un Aspido, che fischia,
D'una Tigre, che gema, ò d'un Leone,
In quell'aria habitata,

*Da fulmini, e da Corni,
Godrò di vagheggiare
L'annunzio de la morte, e del sepolcro,
Sarà mio caro cibo
Germe d'herba infelice,
Che spunti da i couil de le cerasse;
Consulterò il mio caso,
Con le furie d'Auerno,
Ed haurò per compagno quel ricetta
Vn disperato affetto
Nò, nò, ch'io vò restare,
Che s'habitar m'aggrada
Inospito deserto
Balza precipitosa,
Costei può ben chiamarsi
Nel bel regno d'Amore,
Deserto di pietà, rupe al mio core;
Ma che?
Doloroso mio core,
Morirà troppo presto,
Con la vita il mio sdegno
Mirando oimè quel Basilisce indegno,
E saran troppo corte
Le gioie de la morte,
Andiam, mio core, andiamo,
Andiam trà le foreste à trar la vita.*



Nelle nozze del Marchese Fachenetti , &
Donna Violante Austriaca di
Correggio .

LA doue il Giglio impera ,
Frà pellegrini odori ,
In colorita schiera
Cadder d'invidia i fiori ,
Quando nel sen di Tirsi
Doue a la bella Violetta aprirsi .
Sospirofi , e smarriti ,
Sciolsero à l'aura , à i venti ,
Da i labrì coloriti ,
Odoriferi accenti ,
Piansero , e furo in tanto
Sospir gl'òdori , e le rugiade in pianto .
La rosa languidetta ,
Sù guanciali di spine ,
Deponea sdegno setta ,
Le porpore diuine ,
E sfogando i martiri ,
Traffigea trà le spine i suoi sospiri .
Il fastoso Narciso ,
Ne le lagrime inuolto ,
Turbaua il Paradiso ,
De l'odorato volto
Sul margine de l'acque ,
Doue morì fanciullo , e fior rinacque .
Apria le belle foglie
Mestissimo il Giacinto ,
E le natine doglie

Sfogava in suon distinto,
Rinonava sua sorte
Articolando al Ciel gli ahimè di morte.
Quasi stella pregiata
Il gelsomin de gli horti,
Influenza odorata
Pionua frà bei diporti,
Hor languido la spoglia
Giù dal suo verde Ciel cadde di doglia.
Clitia del Sole il raggio,
Peregrina seguia,
Per fiorito viaggio.
Nè da gli horti partia;
Fissa in vn, & errante
Dietro al suol, dietro al Sole il volto amate
Hor per dolor men bella
Sotto lacera veste,
Par che sdegni rubella
L'Idolo suo celeste,
Ch'è lui più non s'aggira
Idolatria infedel, nè più lo mira:
Hor non più prega il Croco
Là nè la spiaggia aprica
Con trè lingue di foco
La sospirata amica;
Mà v'è spargendo al vento
Vn nouo, & odorifero tormento:
La Mamola gentile
Pallidetta amorosa
Del giouinetto Aprile
Messaggiera vezzosa,
Sorse dal torto stelo,
E per dolore si rinolse al Cielo

L'Anemone infelice

Delitie di Ciprigna,

Che trasse la radice

Da rugiada sanguigna,

Sì d'invidia si punse,

Ch'al colpo antico, un nuovo colpo aggiuse.

Quel fior, che tratto d'Ida,

Fior, ch'immortale ammiro,

Fior, ch'à battaglia sfida

Le porpore di Tiro

Hor languido rimaso,

Pauenta per dolor fiorito occaso.

Le Margherite anch'elie,

Che candidette figlie,

Escon per le nouelle

Da l'erbose Conchiglie,

In lagrimette vine

Distillano le lor gemme natie.

Quella, che d'ogni mese,

O nasca il Sole, ò mora,

Del suo tesor cortese

Le valli, e i colli indora,

Hor auuien, che distille,

L'oro fiorito in lagrimose stille.

Sù lo stelo lanuto

Piouea di Liso il fiore

Vn doglioso tributo

D'inuidioso humore,

E con lagrime strane

Tutto bagnaua le natie lane.

Pianse Elicrisio anch'ei

Famoso fior dorato,

Onde cinser gli Dei

Tal'hor il crin stracciato,
 E pria Delia ne campi,
 Traſſe à le chiome ſue ſulgidi lampi.
 Riuolto à l'Occidente
 Stillaua ſielle Enante,
 Piangea Licride ardente
 Rimirando il Leuante,
 Quinci furon vedute
 De la bile de' fior l'Api paſciute.
 Sfogliata di ſua voglia,
 Di ſdegno ſi ſcompiglia,
 Suogliata di ſua foglia
 De fior l'altra famiglia,
 Onde l'horto ſentio
 De fioriti cordogli vn mormorio.
 Di lagrimette aſperſa
 Piange l'Aurora, e poi
 Quelle ſtille riuerſa
 Sù i cari parti ſuoi,
 Ogni fior le riceue,
 E sì bel pianto ripiangendo beue.
 Et ecco già deuote
 Aprir le ſiepi il varco
 A Tirſi gran nipote,
 Di quei, che d'anni carco,
 Con Innocente mano
 Reſſe il gregge di Dio ſul Vaticano.
 Tirſi de la gran Noce
 Ramuſcel fortunato,
 Ch'à la Tirintia foce
 Stende'l nome beato,
 I cui nobili affanni,
 Nō chiude 'l loco, e nō preſcriuon gli anni.

Il serpe del diletto

Trà i fior de gl'anni estinse ,

E quinci giouinetto

Generoso si cinse

Di mano , e d'alma franco ,

D'honor il cor, più , che di spada il fianco.

Nel mezzo de' consigli

Dolce girando i lumi ,

Da' sui labri vermigli

Stillo d'ambrosia i fiumi ,

E cattiuando l'alme ,

Coronossi il bel crin d'eterne palme ,

Hor poi , che Borea il priua

Con importuni fiati

De la Rosa , che apriua

Sul Tebro ostri beati ,

Giunse dal picciol Reno ,

E si recò la Violetta in seno ,



Per le nozze del Marchese Fachetti.



DEl tronco Imperial, che le procelle
Sol con le frondi impavido reprime,
E stende le radici altere, & ime
In più d'un mondo gloriose, e belle.

Rannuccio di sua mano, un ramo suelle,
E l'innesta à la Noce alta, e sublime,
Che già dal Vaticano erse le cime,
E bacia co' suoi frutti hoggi le stelle.

Onde s'auien, come sperar mi lice,
Et è giusto, che'l mondo attenda, e sperì
Che conforme sia il frutto à la radice.

Ai Romani vedremo, & à gl'Hiberi
Sì fortunato innesto, e sì felice
Per suoi frutti produr Cesari, e Pieri.



Nel medesimo soggetto .



L'Angel Real , che glorioso suole
Soura incognita lido aprir le piume ,
E vola sì , che fabricar presumo
Nido vital , dou'hà sepolcro il Sole .

E poggiando del Ciel l'eccelsa mole ,
Prende vigor dal più superno Nume ;
Quindi stormo d'augei , ch'abborre il lume ,
Del suo rostro superbo egro si duole ,

Poscia , che nouo Ciel , nouo terreno ,
Fortunato , varcò tanti , e tant'anni ,
E giunse al fine à nouo mondo in seno .

Eccol'ho mai , che dopo i lieti affanni ,
Vago di riposar , in riuà al Reno ,
Soura noce Innocepte arresta i vanni ,



Sotto l'allegoria delle piante dice , che chi
 si professerà seruitore del Cardinal Anto-
 nio, non haurà sinistri incontri , e sotto la
 stessa allegoria inuita gli huomini di sin-
 cerità, di fede, e d'eloquenza à fargli osse-
 quio .



TE pur riueggio, ò Tebro, e veggio al fine
 Più di glorie, che d'anni Antonio adulto
 Che fà de le tue selue ogni virgulto ,
 Che non s'incurua à riuertirgli il crine ?

Se portasser le piante à te vicine ,
 Il nome suo ne le midolle insulto ,
 Senza temer di Boreale insulto ,
 E salterian' i fior sopra le brine .

Tù, che palesi il core Edra leale ,
 Clitie , e Lauri, che fede , e lingue sete
 Fategli ossequio à la sua gloria eguale .

Fatel con quanti cori Edre pendete ,
 Fatel con quanta fe Clitie girate ,
 Fatel con quante lingue, ò Lauri haueete .



Descrive la pietra Bezoar donatagli dal Signor Cardinale Francesco , e contal'occasione s'insinua à rauuiuare un Priuilegio , che da Gregorio gli fù concesso, e da i Ministri d'Vrbano leuato .



Allhor , che intenti à l'Indica pastura
Scorrono i capri, hor questa spiaggia, hor
Ne le viscere lor prouida stella (quella
Per fabricar salute i sassi indura .

Tù , cui l'Indo tributa ; e la natura
Spalancasti à mio prò medica cella ;
E disse il tuo fauore in sua fanella :
Ogni velen da questa mano hà cura .

Deh curi di fortuna anco il veleno ,
Che tenebre m'induce , e mi contende ,
O bellissima Roma , il tuo sereno .

E se gran cose il core in'vano attende ,
I premi dati à le fatiche almeno
Perche Gione benigno hor non mi rende ?



A gli Alchimisti per lodare il Cardinal
Antonio .



VOi, che i mobili misti in vetro hauete,
E mètre intorno à i fochi, onde vegliate,
Quasi auare farfalle errando andate,
Da le viscere lor l'alme traete.

Deh se stillar le glorie ancor sapete,
Le memorande glorie hoggi stillate,
Di Catone, d' Augusto, e Mecenate,
E le glorie d' Antonio ludi trarrete.

Veggio nel mio Romano, è che stupori,
L'ingegno, il cor, la man giunti à quel segno
Che garreggian trà lor sempre d' honori.

Vive sciolto da' dubij il grande ingegno,
L'augustissima man snoda fauori,
Il suo gran cor de l'Innocenza è il regno.



Sgrida il Paoli, e'l Bernino, perche non s'af-
faticano intorno alle glorie
d'Antonio.



Fabri d'eternità con qual decoro
Vor di seno, lo di sdegno hò il petto onusto?
De le penne, e de' ferri, ond'io v'adoro,
Il silentio è crudele, e l'etio è ingiusto.

Di memorie immortali egli è pur giusto,
Che si pubblici homai grato lauoro;
Pascia che Antonio, il Barberino augusto,
Hà tornati su'l Febro i giorni d'oro.

Portò Roma famosa in pace, e'n armi
D'ogni terrena gloria i diademi,
Mà di Roma presète un'ombra hor parmi.

Tù, Vate, e tù, Scultor, vigila, e premi,
Scolpendo in carte, e descriuendo in marmi
L'Idolo de' Colossi, e de' Poemi.



Al Signor Francesco Pona.



Pona, per l'aure altissime d'honore.
Là doue in dubbia, e perigliosa giostra
Trionfa del piacer la mente nostra
Vola la penna tua di là dal'hore.

E se tal volta insidioso al core
Lusinghiero Cupido à te si mostra,
Là vè Rosa di Cipro un volto inostra,
Vola à l'oblio con la tua penna Amore.

Così 'l tuo stile un'Eliconia pietra,
Oue il carme si proui, appellar puoi,
Tanto fauor la bella Clio t'impetra.

Dunque sù la tua penna à i lidi Eoi,
E vola, che puoi farlo in fino à l'Etra,
Che la mia troppo breui hà i vanni suoi



Battesmo del Delfino di Francia .

A *La rugiada angelica, e divina,
Che piove il Paradiso ,
[O Bambino real] il capo inchina ,
Che di veder m'auiso
Fiorirti à chiari segni
Sù l'anima, e sù'l crin corone, e regni .*

Collana di Croci nere al collo della sua
Donna .

S *Parge Amarilli mia di nere croci
Del seno il latte, ond' io
Con la vista nudrina un bel desio .
Deh, che sperar più deggio ,
Misera mè? se veggio
Scritto mirando in sì bel foglio intento
Con caratteri infauti il mio tormento .*

Occhi crudeli della sua Donna .

O *Dio, che feritade
Spira la vostra luce ,
Il cui bel giro mille morti adduce .
Vi giuro, che se l'anime nocenti
Doueſſero cangiar gl'oscuri chioſtri ,
Passerian da l'Inferno à gli occhi vostri .*

LA MORTE.

Questa chioma cadente,
Che giunta in sul confine,
D'un occaso canuto homai tramonta;
Questa pallida fronte, ou' altri legge
In caratteri tronchi il suo morire.
Questi occhi cauernosi
Degli ultimi spauenti humidi alberghi.
Queste squallide rughe,
Che mi solcan le guancie,
E questa falce adunca,
Fanno tragica fede,
Timidi spettatori,
Che la Morte presente à voi ragiona:
Coi, coei son io,
Che con piè sempre eguale
Picchio à le regio porte,
Quanto pur picchio à i poveri tuguri;
Anzi con mano eguale,
Lacero, e mando à terra,
E le gonne mendiche intestate d'alga,
E i Regij Manti, e le Cesaree Mitre.
Io fo con lance eguale,
Che il famoso Alessandro
Di quel Cinico vil corra la sorte.
Io le ceneri in uno,
D'un'Orator, d'un'Arator confondo.
Io lo scettro à la canna,
Io l'arato à la spada,
Ed io la marra al libro ad-guo, e mischio.
Voi fastosi Mortali,

Alzate pure ad occupar quest'aria
 Di Numidiai marmi eccelse mura.
 Impouerite pur con man superba,
 Il Libano frondoso
 De suoi legni odorati,
 Per farne i tetti à le Magioni illustri,
 Splendano pure al piede
 Lucidi e paulmenti.
 Di Sardoniche pietre,
 D'Agate, e Calcidonij,
 Ch'io con soffio fatale
 Congiurata col tempo
 Adeguo il tutto al piano, e soluo in polue:
 Fabricateu pure, o pazze genti,
 Doppo mille vittorie,
 I carri trionfali:
 E passate fastosi
 Sott'archi preziosi
 Per entrar frà gli applausi in Campidoglio:
 Che vedrà tosto il mondo.
 (O verità fatal di quant'io narro)
 Confusi in poca tomba
 Il Campidoglio, il vincitore, il carro.
 Io, che con questa falce
 Già, già mieter potei
 L'Olimpiadi Greche,
 E d'hor pur mieto i secoli Latini,
 Mieterò ancor frà poco,
 Queste scene superbe,
 Questi palagi eccelsi,
 Queste memorie, e lussi,
 Onde quel Greco Eugenio hoggi si vanta,
 Vai fasto sete in tanto

Dame mie quì presenti,
 Che tiranne amorose,
 Le ruine de i cor negli occhi hauete,
 Vantate pur, vantate,
 Che da le vostre chiome
 Penda una rete d'oro,
 Oue stan prigionieri i cori amanti;
 Che cambiarete tosto
 Sù le fiere del tempo,
 Di quel vostro bel crin l'oro in argento
 E voi poveri amanti
 Che frà quegli aurei stami
 Di libertà mendichi errando andate,
 Lacerate quei lacci,
 Stracciate quelle reti,
 E conoscete homai
 L'inuitta auttorità del mio gran regno;
 Fatelo, che frà poco,
 Lagrimando sarete
 Di questa falce mia querula meste.



L A F A M A .

Dunque ardisce costei
 Sù gli occhi de la Fama ,
 Che trionfò mai sempre
 De la morte , e del tempo ,
 Vantar pazza , e superba
 Le ceneri , e l'oblio contra i viventi ?
 Dunque ardisce costei
 Con la falce , e col dente
 Minacciar temeraria al tutto il nulla ?
 Doue , doue son'io
 Importuna , che sei ?
 Se tu soluesti in polue
 I duri sassi à la Numidia , à Paro :
 Se tù versasti à terra
 Le Piramidi à Menfi , e gli archi à Roma .
 Se tù già dissipasti ,
 E Terme , e Campidogli , e Colli sei ,
 Io con l'amiche penne ,
 Drizzai più che mai belle
 Queste machine eccelse ,
 Che sù fogli fatali ,
 Senza più pauentar noue ruine ,
 Saran sempre famose , ed immortali .
 Doue , doue son io .
 Importuna , che sei ?
 Se tù mandasti in polue
 I Ciri , e gli Alessandri ,
 I Cesari , i Pompei ,
 I Fabj , i Scipioni ,

*Gli Annibali , i Catoni ,
Io da le scure tombe ,
Schernita la tua falce ,
Più che mai rediuiui , e gloriosi
Ad una sacra eternità gli hò tratti .
Nè mai più temeranno ,
O la mano, ò l'insidie
De la Parca, del Tempo, ò de la Morte .
Doue dico son'io
Temeraria , importuna ?
Se con pallida man tentasti ancora
Sparger di fosco oblio
L'Olimpiadi al Greco ,
E i secoli al Latino .
Ah , che per questa tromba
Corron più che mai liete ,
Più che mai gloriose ,
Le belle età de' Greci , e de' Latini ,
Onde per questa tromba
Viun più che mai belle ,
E più che mai famose Atene, e Roma ;
E tuoni pur l'invidia ,
Freman pur le tue Parche ,
E romoreggi il Tempo,
Che questa tromba mia nō sia mai muta.
Nè ti vantare , ò infame
Di seminar cipressi .
Sù i campi de la gloria ,
Nè ti vantare , ò indegna
Di mescolar con importuna mano
Frà le sare vigilie
Degloriosi Eroi ,
I Papaneri infami , e sonacchiosi ;*

*Che quanti mai piantasti
Papaveri, e Cipressi
Altre tante piantai palme, E allori.
Al fin non ti vantare,
O nemica di gloria,
D'hauer tutti sepolti
Sù la Schelda, ò sul Taro,
Sù la Parma, ò sul Tebro
I nostri Eroi Farnesi;
C'hoggi più, che mai viui
Gli fò presenti in Odoardo al mondo,
Voi Donne gloriose,
Che tante volte, e tante
Stancaste questa tromba;
Se di costei la falce
Ardirà d'oltraggiar vostre bellezze,
Io sù quest'ali inuitte
Viue le porterò di là dal tempo,
E nel mio bel passaggio
Farò stupirne i secoli venturi.*



Oda nella nascita del Delfino.



H Or che al Gallito Rè nasce il Delfino
 Anzi al Gallico Alcide un'Ercol nasce
 Le trionfate Insegne à lui sian fascè,
 Perche in fasce trionfi ancor Bambino.

Lumi del Ciel, c'hora veloci, hor tardi,
 Liberi d'ogni error intorno errate,
 E voi, che fissi al Firmamento state,
 Ecco in fasce l'honor de vostri guardi.

Fuor de gli antichi suoi Poli rotanti,
 Lo stellato confin s'allarghi al mondo,
 Cresca la terra, e'l mar, che à sì grã pòdo,
 Gli homeri di Luigi hor son bastanti.

Terzodecimo poi s'aggiunga un segno
 Al Cielo, e sia la sua stellata spada;
 Dilatato il Zodiaco attorno vada
 Col suo Diadema à coronargli il Regno.

E come sempre il Sol correffe al Toro
 Regnino à l'hor le Primaverae eterne,
 Che un'armonia d'eternità si scerne, (oro
 Frà un Maggio, che nò fugga, e un Giglio d'

*Hor pria , che veggia il nato il fonte sacro ,
 Lagrime d' allegria sparga Parigi ,
 E la targa fatal n' empia Luigi ,
 E quiui il fresco parto habbia vn lauacro.*

*Portato poscia à l' odorato fonte ,
 Oue la stirpe sua sempre rinacque ,
 La perla de la fè peschi in quell' acque ,
 Per informar le glorie à la sua fronte ,*

*Al picciolo Fanciullo , à la grand' Alma ,
 Perche cuna condegna il fabro ordisca ,
 Copia di rotti scettri insieme unisca ,
 Et intessa frà lor foglie di palma .*

*Hor voi che venerate il gran natale ,
 Galliche forze , à spezzar scettri elette ,
 Ite à spennar le Partiche saette ,
 E sacrate le piume al suo guanciale .*

*E poscia , che sarà vedouo , e scarco ,
 Ogn' arco di saetta , e più d' ardire
 Perche trionfi ancor nel suo dormire ,
 Sopra la cuna sua portate un' arco ,*

*Intanto la sua fama i voli stenda ,
 E cada il filo à le nemiche spade ,
 E la Parca quel filo , à l' hor ch' ei cade
 De la tenera vita al filo appenda .*

*Cresca, nè veggian mai le terre, ò i mari ,
Da la verga Real disgiunto il brando :
E da le carte poi del saggio Armando
Le Regie glorie attentamente impari .*

*Quadrati raggi à l'Ottomana Luna ,
Drizzi noua Cometa in questo istante ,
Poiche al vaggir del glorioso Infante ,
A le Tracie ruine il fato è in Cuna .*

*O se verran già mai quei cari giorni ,
Che spezzate le barbare catene ,
Tornino in libertà Sparta , ed Atene ,
E la gloria de' Greci al mondo torni .*

*S'ascriverà l'honore al Regio Figlio ,
E darà lieto il mondo in sù quell' hora ,
Che il secolo del ferro homai s'indora ,
E l'oro, onde s'indora è l'aureo Giglio .*

*Chi sà , se la pienezza è già presente ,
De' profetati giorni , hor ch' esce in luce
Figlio di tante preci, à Christo un Duce ,
Che al vaticano inchinerà la gente .*

*Per lui sacro terror d'ogni Gentile ,
Diuota la mia Clio , presaga hor canta ,
Che al supremo Pastor cresce una pianta ,
Che sicure farà l'ombre à l'olue .*

Quì confusa rimanga , o resti immota
 L'invidia , che di gelo i cori accende ,
 E la Fortuna homai senza vicende ,
 Fermi e statica il piede in sù la vera .



Illustriss. Co:

ALOYSII SCOTI

Ephebi honorarij à cubiculo
Sereniss. Parmensis.

Ad nonnulla superiora

CLAVDII ACHILLINI

C A R M I N A.

Ad illa, quibus initium est.

Per fare al Verno.

Afferat, ut bruma crudeli dāna pudoris
Hæc Rosa, purpureos pādit odora sensus,
Atq; audet Maij pratis spirare decores,
Atq; Decembrales vertere stulta vices.
Æthere dūm fulget roseis Aurora capillis,
Et volucris insequitur Silvius arte capræ.
Et meritas solvit pœnas sub iure pruina,
Subtraxit florem tunc mea dextra notis:
Phillidos auxilium extremi iā floris odores
Poscunt, dūm Boreæ flamina saeva pauēt,
Aspice ah Phillis, morienti ab oscula liba,
Ne coniurato frigore læsa cadat: (ta
Quis dicat Zephyros reuocāre ad munera vi
Flores, si gelidis mors linit ora notis?

Ad illa , quibus initium est .

Dèl Colosso del Sol.



(sos ,
GArrula Barbaricos fileas in fama Colos-
 Thermarum cesses ferre per astra decus,
 Phebea vatis fileas miracula molis .

Grataq; nec iactes pègmata clara Rhodos ,
 Consurgit vasto Petri molimine templum ,
 Et vetus obscurat luce recente iubar .

Exuuias animus dùm religiosus adorat ,
 Protinus attonito corda timore micant ;
 Cœlesti domui celsus minitatur Olympus ,
 Sauaq; ventorum flamina ridet apex .

Marmoribus viuas opifex hic addidit alas .
 Luctantesq; notos vertere terga iubet .
 Excitat ars oculos vestigia compede frenat ,
 Et sedet immoto fixus in ore stupor .

Nobilis æternum moles se extollit in auum
 Nescia diuelli limine vita manet .
 Marmora dũ spectat validis innixa colūnis,
 Exhaustis refugit Mors tremefacta minis .



In Natalibus Serenissimi Hispaniarum
Infantis .

Bellona horribiles cesset committere pugnas
Hostica & ultrici frangere castra manu,
Regales clypei veneretur munere cunas,
Hasta, vel christa pignora clara colat:
Nec Martē pudeat Batauorū cede superbū
Laurigera augustisserta dicare comis:
Et caput è patria Neptūnus proferat unda,
Nascenti Domino sulua tributa ferat:
Iam stupeat Natura: noui nam lumina Solis
Fulgent occiduis imperiosa plagis.

Ad Serenissimum Ducem Odoardum Far-
nesium .

Felicissimam administrationem auspican-
tem .

Farnesia insolito radientur tecta nitore
Et colat augustos gloria celsa lares:
Lilia diffundant redolenti è cespite odores,
Parmaq; iucundis ludat amana vadis:
Ranuti, en Proles faces, regnumq; capefcit
Inuicta sumit scepra gerenda manu.
Approperet Pallas, claros societq; Curules
Regales victrix cingat oliua comas.
Festior annus eat, pertētent gaudia mentem
Aurea, nam Princeps sacula prisca dabit.
Subiectos ciues clarus pietate fouebit;
Defendet patrias bellica dextra domos.

PARAPHRASES

Nonnullæ Auctoris

Ad quædam superiora Carmina.

AD IACOBVM GAVFRIDVM

*Nobilem Gallum, Philosophum
Eloquentissimum.*

Ad illa, quibus initium est.

Per far al Verno vn'odorato oltraggio.



HÆc Rosa, odorato ridēs Brumalia risu,
Frigora purpureū prōpsit ad Astra caput:
Atq; ausa est gelido Maiū miscere Decēbri,
Flatibus & vernis sollicitare nives.
Ipsius ad risum risi, quod stulta putaret,
Sub Borea longos ducere posse dies.
Interea extremos moriēs dum fundit odores,
Penē, & odoratam laxat anhelæ animā.
Protinus à Spina auulsam tibi, Lydia, mitto
Ut ferat optatam dulcis ocellus opem.
Quin cupit in roseis lāguēs recubare labellis:
Hinc molles Zephyri; Lucifer inde venit.

Ad illa, quibus initium est.

Sudate, ò fochi à preparar metalli.



G Allorù Regi structurus ad Astra Colossos
 Folle reccurrenti, sudet in ara focus.
 Rupibus è Parijs diuellat viscera ferrum,
 Scalpat & in Regis Regia saxa decus.
 Qua magni Henrici potuit vitare triumphos
 Sensit Aloysias Arx superata manus.
 Cornua senserunt frontes effracta rebelles.
 Retraxit tumidis aquoris unda pedes,
 Indeque per niueos saltus Rex trāsīt ad Alpes.
 Vincit non visos, conciliatque Duces.
 Gallica Romuleū precedat Sequana Tybrins
 Concedat Palmas Caesar Aloysio.
 Si venit, vidit, vicit, si praelia Caesar.
 Venit, non vidit, vicit Aloysius.



Ad illa quibus initium est.

I tuoi colpi deuoti al fin troncaro.

Ictibus Herculeis tandē te cernit Olympus
 Stertere septena colla superba fera.
 Ligneā franato praescribis littora Ponto;
 Inde reperiussa classe Britannus abit.
 Hinc ubi vastatas lugebam funditus Aras,
 Victimā, Romano saucia more cadit.
 Fleuerat Hispana cinctū Casale cupressu.
 Gallica nunc illi ridet Oliua solo. (mo;
 Hoc superest, ò Rex, Palmas tibi cedat Idū-
 'Eia age rumpe moras; euola ad Odrysios.
 Euola, & occasum regnantibus affer Eois,
 Et Tumulo Christi Thracia sceptrā tege.

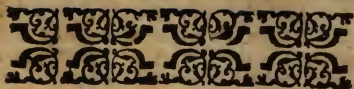
Ad illa, quibus initium est.

Partite Ispani Abeti, e in mar tonante.

Soluite ab Hispano victrices littore classes
 Ducite ad Austriacū vela Batana thronū;
 His linis nunc natus Iber. sua mēbra reclinet
 Atq; triumphalis pectora somnus alar,
 Procidat Infanti diuiso ex orbe Sicamber,
 Et nato Alcidi pondera cedat Atlas.
 Et tam fama volet tanti praeiuncta solis,
 Praeparet occiduam Tracia Luna fugam.
 Tunc veteris fortuna rota versatile lignum
 Translatum in cunas sistat in obsequium.

F I N I S,

DI.



DISCORSO ACADEMICO

Comedet butirum, & mel, vt sciat
eligere bonum, & reprobare
malum. *Eas.7.*

*Sopra queste parole discorse in Roma alla
presenza del Papa, de i Cardinali, e del
fiore di tutta la Corte, doppo un
gran Padre Domenicano Clau-
dio Achillino nella seguen-
te maniera.*

SOno gloriosi questi ingāni che si fan-
no à gl'ardori del Sole in quest'ho-
ra, ed in quest'ombra; inganni,
che rubano tant'occhi al sonno, che
sicherniscono gl'ozi estiuui, e che renderan-
no finalmente delusa l'obliuione di questo
Prencipato. Tentera bene la memoria di
questi tempi di addormentarsi anch'ella un
giorno; ma certo, che al suono di queste ac-
ademiche voci, & al rimbombo di glorie
maggiori starà perpetuamente desta. Qual

luce potrebbe già mai pareggiarsi a quest'ombra honorata da sì nobili splendori? Qui siamo favoriti dal Sole, e dalle Stelle della Chiesa, & delle lettere sole, e stelle, senza il sereno, e senza il benigno influsso delle quali lo stesso Cielo della Chiesa, e delle lettere sarebbe mai sempre torbido, e tempestoso. Dica pur Quirino, che questo colle non fu mai aprito a sì bei raggi, nè l'ombra delle sue terrene ardirono giamai come hora di gareggiare con la luce. Cinque volte si siamo radunati in questo luogo, ed è cosa degna di molta osservanza, che le materie fin' hora ventilate con bella proportion, e con prouida catena stanno trà di loro, senza prouidenza però de' Dettorj collegate, ed vnite.

La prima volta da felicissimo ingegno si trattò della felicità Christiana, e perche il ponto della Christiana felicità consiste nel chiuder bene l'ultimo periodo di questa vita. La seconda volta con tratti d'immortalità si trattò della morte di David, e si fauellò di quei saggi, e giustissimi ricordi, che egli lasciò morendo; e perche il punto della felicità dell'ultimo punto consiste nel partire da questo mondo amico di Dio. La terza volta con tanta eccellenza si ragionò dell'amicitia di Dio, che per la strada di vn Ponte d'oro, tutti passano alla marauiglia; e perche quelli che partono da questo mondo amici di Dio lasciano con la morte loro vn viuo argomento, ed

a se stessi, ed à gli altri d'hauere posseduta la vera sapienza. La quarta volta si discorse tanto laggiamente della sapienza, che poterono tre Sauij in Roma emolare li sette della Grecia; e perche Dio finalmente à i sapienti, ed amici suoi appresta dolcissimi conuiuij conforme à quel luogo *fecit conuiuium pinguium medullatorum*; hoggi si tratta di butiro, e di miele, e bi del Salvatore. E così da vna catena d'or l'nati diletti fin' hora siamo stati tirati al più dolce della Christiana felicità. Hora in questo Arringo tanto nobile ed in questa beatissima ombra a me tocca hoggi di fauellar secondo, e certo che io godo di esser secondo ad vn tanto primo, anzi se potessi, ò se sapessi in vna minima particella corrispondere alle glorie d'vn tanto dicitor, stimarei mio primato l'esser gli stato secondo. E chi fauellò già mai delle cose di Dio con tanta altezza, con tanta profondità, con tanta sottilhezza, & con tanta grauità? dogliomi che la mia mente qual' hora il và seguendo per l'Alpestre della Teologia, e per lo scosceso delle più sublimi lettere in vn certo modo per la fatica anihela, e suda, e sente souffrirsi da vn estatico martirio, perche quell'astratta, ed altissima lingua con vna tirannide [per così dire] Metafisica mi tormenta l'ingegno; ed in verità che dall'Aurora della gratia furono stillate nella sua bocca le rugiade, anzi le ambrosie della Teologia, e gli Angeli istessi quasi aprouel

le degli horti del Cielo fabricarono faui di Paradiso nella sua lingua, che però doue egli hà parlato di butiro, e di miele, con qual dolcezza poss'io corrispondere à tante dolcezze; pure parlerò, e mi contenterò di corrispondere poco à quei titoli d'ingenuità, che sono professati dalla coscienza della mia mediocrità, purché l'vbidienza ne porti il vanto. Il mio discorso verserà intorno ad vn senso spirituale del luogo d'Esaia, tanto degnamente esposto dal Padre, e sarà di uiso in tre breui particelle, nella prima cercherò di qual bene parli Esaia, quì doue dice, *comedet mel, ut sciat eligere bonum*, e di qual mele intenda doue dice, *comedet butirum, ut sciat reprobare malum*. Nella seconda vedrò che proportione di mezzi tra la commestione del butiro, e la riproua di quel male. Nella terza discorrerò intorno à che habbia che fare la commestione del miele, e la elettione di quel bene.

In questa particella egli è da notare, che nel testo proposto, Esaia presuppone, che il Messia habbia ad imparar quel bene, di cui egli ragiona, mentre dice, *comedet mel, ut sciat eligere bonum*. Hora stante questa verità se io prouerò, che il Messia imparò in questo mondo il bene della sua Passione, e non solo imparò à patire, mà imparò anche dal patire quello, che intenderete, questo luogo ragioneuolmente si dourà intendere della Passione. Per proua di questo egli è necessario che io mi faccia da principio altissimo,

mo, e certo che il parlare altamente è cosa proportionata alla maestà di questo Teatro inferiore solamente al Teatro del Paradiso. Il Padre eterno innanzi à tutti i secoli in quei tratti immensi della eternità vide nel terso specchio dell'essenza sua la colpa di Adam, la vide però in quella guisa, nella quale ponno vederfi le negazioni in Dio, ed hauendola veduta, ne desiderò vendetta, ed amenda, per tanto gli vide ancora per pago di sì memoranda colpa nella stessa seconda della sua mente, vn Christo Ideale trafitto da spine, flagellato, e morto in Croce; ma perche quelle trafitture Ideali erano vna stessa cosa colla essenza sua, quei flagelli erano vn'honore dell'vnità semplicissima dell'esser suo, e quella morte [per vsar questo termine] s'identificaua anch'ella con la vita di lui, non s'appagaua egli di sì fatta giustizia, e certo che essendo vna stessa cosa con lui non potea da lui esser desiderata. Volle per tanto, che chi douea sodisfare patisse di passioni straniere, ed aliene dall'essenza sua, e che chi douea morire, morisse d'vna morte, che non hauesse in se ragione di vita, mà d'vna morte penosa, e destruttiva, ed atta per ciò à sodisfare al rigore della diuina giustizia. Volle di più, che quello stesso, che douea sodisfare fosse di merito infinito, poiche l'infinito era stato offeso, e consequentemente ei volle che fosse Dio; mà pareua conueniente, che quell'istesso Dio che douea sodisfare fusse ancora altro

che Dio, poiche Dio non era stato offeso da Dio ma da altro, che da Dio. Qui però al nostro modo d'intendere, cresceano le difficoltà, perche, come potea già mai il Verbo increato imparare ad essere altro che Dio; e come potea patire di passioni penose colui, ch'hauea per essenza vna beatitudine, tanto contraddistinta da gli habiti delle pene? e come potea morire di vna morte destruttiua l'immortale istesso? risolue, per tanto il Padre Eterno, che il Verbo suo in vna nouella scola faccia vn corso per quest'arti, e corra vn viaggio per queste discipline [che però egli si fa viatore; per meritare la nostra giustificatione] ed impari ad esser altro che Dio, impari a patire di passioni non ideali; ma straniere dall'essenza sua, ed a morire d'vna morte, la quale essendo penosa possa accherare il rigore dell'eterna giustitia; e la scola, doue egli apprese quest'arti, e doue egli fece il corso, per queste scienze fù la scola dell'humanità, e quiui imparò ad essere altro che Dio, perche si fece Huomo, imparò a patire, ed a morire di Passioni, e di morte, che poterono attestare quel Torrente della Diuina giustitia, che inondaua tutto il genere humano. Quest'altissima Teologia mi fù con due parole accennata da Paolo nell'Epistola à gli Ebrei, quando disse, parlando del Messia, *didicit ex ijs, qua passus est obedientiam*; e poco dopò, *ut misericors fieret*. Il qual luogo di Paolo

fa sì bella armonia co'l Testo di Esaia, che non si potrebbe desiderar di più; parla Esaia del Messia venturo, e dice, che egli douera imparare; parla Paolo del Messia venuto, e quasi facesse comentario al Testo d' Esaia, dice che hà imparato, ed hà imparato non solo il bene della Passione, ma dalla Passione hà imparata l'vbbidienza, e dalla Passione, e dall'vbbidienza hà imparata la misericordia. Onde ragioneuolmente questo Testo proposto ci deesi intendere del bene della Passione.

Appresso il Messia patì nell'humanità, e non solo egli patì nella parte del corpo; ma patì anche nella parte dell'anima, e patì nell'intelletto stesso, benchè egli per l'vnione hipostatica fosse beatissimamente fisso nel Verbo eterno, non però patì nell'intelletto, come formalmente in parte intellettiua, ma patì nell'intelletto, come in vna potenza radicata nell'essenza dell'anima, già che tutta l'essenza dell'anima patiua, hora perche l'humanità, tanto per la parte del corpo, quãto per la parte dell'anima era capace d'auersarsi ad habiti nouelli di Passioni, ragioneuolmente del bene della Passione, potremo interpretar questo luogo. Ma odo vn'oppositore, che mi dice, non operò forse in questo Mondo il Messia altri beni fuori della Passione? doue si lasciano la predicazione, i miracoli, ed il rimanente della santità della sua vita? certo, che fuori del patire il Messia, poteua in altri beni far profitto sperimentale. Rispondo,

che tutti gli altri beni operati dal Messia ,
seruirono alla Passione , e furono subordina-
ti alla Passione , se non come parti, almeno
come argomenti , che chi patiuà era il vero
Messia , ed è quì da notarsi, che il bene prin-
cipale, alla cui operazione s'incarnò l'increa-
to Verbo in questo mondo , fù bene peregrin-
no , ed alieno dall'esser suo, e tale fù à punto
il patire , tanto lontano dalla condizione di
Dio, lo dice Esaia in quelle parole , *ut opere-
tur opus proprium peregrinum opus eius ab
illo* , per la sposizione del qual luogo deonfi
distinguere nel Messia due beni ; l'vno stro-
mentale, e l'altro finale , ed oggettiuo. Que-
sto finale fù la redenzion nostra, e la glorifi-
cazione del Padre, e di se stesso . Quello stro-
mentale fù il patire . Questo finale puossi di-
re bene fuori di questo mondo ; quello stro-
mentale lo diremo bene operato in questo
mondo . Questo finale fù bene proprio di
Dio ; quello stromentale fù bene straniero ,
ed alieno dalla natura di Dio . Hora Esaia
parlando di questo finale dice , *ut operetur
opus proprium* , soggiungendo poi di quello
stromentale aggiunge *opus eius peregrinum
ab eo* , che tanto è , quanto se dicesse il Ver-
bo incarnato , per redimere il mondo co-
me Verbo , patisce come incarnato . Torno
dunque à dire che il bene principale parlan-
do de gli stromentali , e non de i finali , fù il
patire , perche per questo solo mezzo si con-
dusse il Messia à conseguir quel fine , che io
dissi , e però tutti gli altri beni della predica-
zione

zione, e dei miracoli circondarono come sergenti il bene della Passione. Appresso il rimanente della santità della vita del Messia, fù bene necessario, che come, che deriuasse dal principio libero della sua volontà, e però douesse dirsi santità volontaria, e non necessaria: tutta volta, perche la volontà di Christo dal primo instante della sua Concezzione per la vnione ipostatica era beatamente fissa nel Verbo Eterno, e per conseguenza non potea, se non santamente volere tutti quegli atti ch'ella volea, perche fossero atti capaci di santità la medema santità puossi dire necessaria, che però dicono i Padri che Christo fù impeccabile per natura, e perche gli habiti elettiui, de quali parla Esaia nel medesimo Testo, *ut sciat eligere bonum*, versano intorno al libero, e volontario, e non intorno al necessario, e perche la Passione fù libera, e volontaria *oblatus est quia ipse voluit*, di quì è che con false ragioni il nostro Testo si dourà intendere del bene della Passione, e tanto basti intorno a questo primo punto della prima particella.

Hora quì propongo da saperli di qual male da riprouarsi ragioni Esaia, mentre dice, *ut sciat reprobare malum*. Due mali distinguono i Teologi; male di pena, e male di colpa. Di male di colpa io non posso farmi à credere, che si tratti in questo Testo perche furono sempre tutti i mali della colpa tanto pienamente rifiutati da Dio, che

che non facea di mestieri, che l'ipostasi in Christo facesse nuovi profeti sperimentali, intorno à sì fatto rifiuto; Anzi non hebbe, non hà, e non haurà mai altra parte nei mali della colpa, che la nuda permissione, se risguardiamo alla forma di esso male; benchè poi, se miriamo la materia, egli ci concorra col decreto realmente effetto, e sò, che in questo luogo non accade, che più oltre io mi faccia intendere. Qui dunque per mio parere si ragiona di male di pena; ma mi diranno alcuni, e come venne in questo mondo il Messia ad imparare à rifiutare i mali della pena, se anzi gli sostenne in se stesso quelle più acerbe pene, che poterono esser oggetto del hostile imaginatione de' suoi nimici? quì fa di mestieri, ch'io mi faccia vn passo à dietro, per ferire da luogo più proportionato quel segno, che io mi son proposto.

L'antica legge fù piena di giustitia, di rigore, e di seuerità. Dio si chiamaua *Deus zelotes, Deus exercituum, & Deus vindictæ*. Tutti gli antichi sacrifici, quelle antiche vittime, tutte erano sanguinose per esser in tal guisa proportionato simbolo, e figura di quell'immacolato sangue dell'Agnello, onde si douea sodisfare al rigore della diuina giustitia. S'incarna il Verbo eterno, e sostiene in se stesso la pienezza di tutte quelle pene, adempie in se stesso il vuoto di tutte l'antiche figure, e colle sue piaghe fa vn sanguinoso commentario all'

antica.

antica legge, e dichiara, che i sangui di quegli antichi olocausti erano figura di quel sangue, che egli douea spargere nella sua Passione; mà quanto in se stesso egli sostiene questi mali, tanto in prò nostro per beneficio nostro, e per salvezza nostra gli scanfa, ed allontana da noi, e vuole, che da se stesso, come da nouello fonte scaturisca, per noi, nouità di grazie, nouità di fauori, e di misericordia, e questo è quel rifiuto di male, di cui ragiona Esaia in questo Testo, ed in vero, che essendosi nella nuoua legge Euangelica trasformati gli antichi rigori in gratie, le seuerità in perdoni, e la giustitia in misericordia, ed essendosi, per così dire, trasformato l'istesso Dio, di Dio di vendette, e di Dio di eserciti in Dio di misericordie, e di consolationi, con molta ragione si può dire, che il Messia, in prò del mondo, venne à rifiutare per mezzo della sua morte, i mali dell'antiche pene. E quì (per chiudere in due parole i due punti di questa prima particella) in quanto il Messia elegge per se stesso la Passione, e la morte, che egli sostiene, in tanto egli sodisfa à quelle prime parole d'Esaia; *ut sciat eligere bonum*. In quanto poi, per mezzo della sua Passione, e della sua morte allontana da noi i rigori della vecchia legge, in tanto egli corrispòde à quell'altra parole *ut sciat reprobare malũ*, e tanto batti intorno à questa prima parte.

Vengo alla seconda particella per ritournar la proportion che v'hà tra la commestio-

ne del butiro , e la riproua di questi mali , de quali hor hora habbiamo discorso ; Io qui non posso conseguire il mio fine se prima non vado osseruando la fabrica del butiro . Il butiro è latte , e non solo è latte , ma egli è la parte più pura , e sostantiosa del latte , il che mi viene insegnato , non solo dalla filosofia naturale , ma dallo Spirito santo ancora , il quale ne' Prouerbij al 30. dice, *emulgelac , & erit butirum* , quella parte dunque più pura , e più perfetta , che risulta dalla emulsione del latte , quella è butiro : quindi è , che quello , che io dirò della fabrica del latte s'intenderà del butiro . Il latte è sangue trasformato in quella bianca sostanza , che si vede nel latte . Il sangue si fabbrica nel fegato , e co'l vehicolo de gli spiriti naturali viene dalla natura distribuito a tutte le parti del corpo per loro nudrimento , la prouidenza della natura due particelle ne distribuisce alle mammelle della madre , l'vna serue alla nodrizione di quella parte , l'altra dalla facoltà formatrice od alteratrice , che la chiamano , è trasformata in latte per cibo sostanzioso , e non laborioso de i teneri parti de gli animali , perche quanto la prouidenza della natura , con la fabrica del seme affettua la conseruazione della spetie , tanto colla trasmutazione del sangue in latte affetta il nodrimento de i nouelli parti de gl'animali . Il sangue fù sempre nella vecchia legge figura , e simbolo di giustitia , perche come poco dianzi toccai tutti quei sangui de
gli

gli antichi sacrifici prefigurauano quel sangue dell'Agnello, che douea rigorosamente sodisfare all'eterna giustitia: che però Dauid desiderando, che quell'antiche figure di giustitia cessassero vna volta, e che venisse il desiderato Messia à trasformarle in gratie, và gridando, *libera me à sanguinibus Domine*; e quello, che segue. Hora, se così è, che il sangue fosse simbolo di giustitia, senz'altro il latte, che non è altro (come già hò presuppuesto) che sangue cessato sarà simbolo, e figura ragioneuolissima di giustitia cessata; ma ch'accade il trarre argomenti da contrarij per proua, che il latte sia simbolo di giustitia cessante, e di nouità di gratie, se tutti i Padri in quel luogo della Cantica *lac sub lingua eius*, senza adoprare sì fatti mezi con assoluta autorità, professano tutti, che nelle sagre lettere il latte sia sempre stato figura di gratie, di pietà, e di misericordia? dunque il dire, che il Messia gusterà butiro, tanto è quanto se si dicesse, che gusterà che siano cessati i rigori dell'antica legge, e che gusterà d'hauere apportata al mondo nouità di fauori, e di perdoni; e questa è la proportionone, che si può considerare tra la commestione del butiro, e la riproua di quei mali, di cui ragiona Esaia in questo luogo. E forse, che à questo mio pensiero alluse lo Spirito Santo in quel luogo della Cantica, doue parlando co'l Messia, *meliora sunt ubera tua vino*, per la nuoua sposizione del qual luogo, e per l'applicazione

zione del medesimo al mio proposito, egli è da offeruarsi, che il vino fu sempre simbolo del sangue; Il Valeriano appresso gl'Egizzij ne fa longhissime proue, e nelle sagre lettere sono due luoghi dello Spirito Santo, ne i quali il vino si chiama sangue dell'vua, intorno alla quale metafora discorrono gētilmente i Padri, e cercano se sij metafora di proportionē, ò pure metonima, che tanto è quanto se inuestigassero, se alla sostanza del vino conuenga il nome di sangue per qualche analogia, ò pure se il vino si chiama sangue, perche ageuolmente di vino si fa sangue, poiche dicono i Medici, che nessuna sostanza è più disposta à trasmutarsi in sangue del vino. Comunque sia, il vino è figura di sangue. Hora posto questo principio, e presupposto, che per lo sangue si prenda il vino, dice lo Spirito Santo al Messia: nelle mammelle della tua pietà trouasi vna virtù formatrice della nostra salute, la quale hà trasmutato il sangue dell'antiche giustitie nel dolce latte della misericordia, che però quel medesimo sangue ha deposto quel vermiglio vendicatio, in cui vedeasi accesa l'ira del Padre Eterno, ed ha vestito quel candore di pietà, di gratie, che conueniuà à i fauori della tua nuoua legge, e perche sono migliori i tuoi perdoni, e la tua pietà, che non erano gli antichi rigori, e le passate severità, per questo *meliora sunt vbera tua vino*. Ed à questo stesso proposito alluse ancora quel luogo dello Spirito Santo, nel quale

essendo ite le Maddalene al Sepolcro di Iosno, che, *inuenerunt reuolutum lapidē*. Il senso letterale del qual luogo è noto a tutti, ma vn mio spirituale è quello, che io soggiungo nella legge antica molti, e molti delitti si castigauano colle pietre, là nell'Esodo, *si qua mulier deprehendatur in adulterio, lapidibus obruatur*, e tant'altri somiglianti decreti sparsi dallo Spirito Santo in quei libri. Onde si può trarre in questa conchiuisione, che le pietre fossero strumento di castigo. Ma perche con la morte di Christo cessarono quegli antichi rigori, e si mutarono quei seueri costumi in vna placida pierà; di qui è che con ragione dissero le Maddalene, che *inuenerunt reuolutum lapidem*. Et tanto più, che da San Pietro in vna sua Epistola fù chiamato Christo Pietra angolare. Hora se miriamo la persona diuina in Christo, e consideriamo [che come poco drāzi io dissi] nell'antico testamento Dio si chiamaua Dio di vendette, e dopò la morte di Christo sortì quel caro nome di Dio di misericordia, e di consolazione, senz'altro, che ragioneuolmente potremo dire, che le Maddalene *inuenerunt reuolutum lapidem*. Tanto più, che questa riuolta di pietra si manifestò nel Sepolcro per la Resurrezzione del morto Messia, e qui chiudo questa seconda particella.

In questa terza, (si come io proposi) egli è necessario, che io mostri quanto habbia, che fare il cibo del miele, colla Passione di Christo, e qui vdirete Illustrissimi Signori, vn pa-

to, ch'egli è, sì come egli è rubbato da fiori, così co i fiori egli conserua vna certa proportion, e diremo [per effempio con le rose] se le rose sono figlie dell'Aurora, il miele come rugiada è seme dell'Aurora, e vita delle rose; se le rose sono il miele dell'odorato, certo, che il miele è rosa del gusto; se le rose sono guardate dalle spine, il miele è custodito da gli aculei; se le rose sono dolcezze della vista, il miele è vaghezza del gusto. Ma v'ha però tra i fiori, e'l miele vna proportion grande, e qui m'annuncino al segno del mio pensiero, perche, se i fiori sono riso della terra, il miele è lagrima dell'aria, e perche cresca la sproportione non solo egli è lagrima dell'aria, ma sospiro ancora della terra, però, che essendo il miele [come dissi] rugiada, ed essendo la rugiada vn vapore sospirato dalla terra, riceuuto poscia dall'aria, e dall'aria condensato, e precipitato finalmente in lagrime sù i fiori, certo che si può dire il miele lagrima dell'aria, e sospiro della terra; ma perche la terra non sospira questi vapori, come puro elemento, ma come misto colle parti acquee assottigliate dal calore, e però cospirano à questa lagrima, ed a questo sospiro la terra come sospirante, l'acqua come assottigliata, il foco come assottigliante, e l'aria come condensante; si può ragioneuolmēte dire, che il miele [cōcorrendo alla fabrica sua cō particolare affanno tutta la natura] sia vn dolore, ed vna fatica vniuersale di tutta la natura. E quale più proportionato

mio brieve discorso . Basta , che non senza ragione , e non senza autorità d'Autori classici si può dire , e che la terra sospiri , e che l'Aria pianga , e che tutta la natura si addolori . Dunque se con tante ragioni il miele si può dire figura proportionata della morte di Christo , quel parlare d'Esaia , *comedet mel , ut sciatur eligere bonum* , tanto farà , quanto s'egli hauesse detto gusterà miele , il Messia per autrezzarsi a gustare la sua morte . E quando io pronassi co i sensi dello Spirito Santo in pronto , che il Messia è vn'ape , e che il miele , che egli forma è vn miele amaro , e per conseguenza figura proportionata della sua passione , in verità , che il mio paradosso non andrebbe senza qualche honore . Hora vdimmo quello , che dice lo Spirito Santo di Messia nella Cantica : *dilectus pascitur inter lilia* , Il pascersi tra fiori , Il lustrissimi Signori , certo che egli è costume dell'api ; dunque il Messia in questo senso è vn'ape ; ma perche quest'Ape si pasce particolarmente tra i gigli , il miele che ella ne formerà sarà vn miele , che haurà sortita amarezza dalla natura de gigli , e così si farà figura ragioneuole di Passione , e di morte . Io sò che questo luogo della Cantica viene da molti esposto della purità , della quale si diletterà lo Sposo , che il dire , *dilectus pascitur inter lilia* , tanto è , quanto se si dicesse , il diletto gusterà d'anime pure , d'anime candide , ed innocenti , ma io qui per
pruo

pruoua del mio senso vado osseruando , che quanto il candore del giglio è proportionata figura della purità , tanto l'amarezza dell'istesso giglio potrà esser simbolo ragioneuole di tormenti , e di Passioni .

E quando per altra strada volessi prouarli , quanto si confacciano insieme la Passione di Christo , e'l miele , potrei dirui , che alla fabrica del miele concorrono tre cose , fiori , rugiada , ed api , e queste cose a punto concorsero alla Passione di Christo : Fiori , *ego sum flos campi* , dice egli di se stesso : senza se stesso egli non potea patire : Rugiada , *cincinnati mei pleni sunt rore , & guttis noctium* , parla di quel sangue , che quasi tepida rosa gli fiori tra le spine della Passione , ò pure parla di quel sudor sanguigno , che gli spicchiò dalla fronte colà nell'horto di Getsemani , e senza l'effusione del sangue , egli non haurebbe adempiuta la sua Passione : Api finalmente *circumdederunt me sicut apes* , ragiona de'suoi crucifissori , e senza i crucifissori egli non sarebbe stato crucifisso . Dunque se non essenziali alla morte di Christo api , rugiade , e fiori , altrettanto à punto , quanto sono necessarj al miele ; grande corrispondenza v'haurà tra la commestione del miele , e la Passione del Messia : e se non v'aggrada questo senso in tante guise prouato , in due parole n'accenno vn'altro , e finisco . Il miele è frutto di Vergine , già , che molti Filo-

sofi asseriscono , che l'api sono Vergini : Il butiro è frutto di madre , già , che da sola madre si deriua il latte , e dal solo latte si sprema il butiro . Dice adunque lo Spirito Santo in questo testo , che Christo si nudrirà di butiro , e di miele , per mostrarci , che sarà nudrito in vn medesimo punto da Vergine , e madre , e queste sono le amaritudini delle mie imperfezioni , che hò voluto mescolare frà le dolcezze del butiro , e del miele posto in mensa con tanto apparato di peregrina eloquenza dal Padre , che parlò prima di me .



LETTERE

L'vna del MASCARDI
All'ACHILLINI,

L'altra dell'Achillini al Mascardi
sopra le presenti calamità.



Signor Claudio mio dolcissimo.

ANcorche il dolerfi delle priuate sciagure nel diluuio delle publiche calamità ha inditio di animo contumace, io nondimeno frà le miserie vniuersali d'Italia piango la perdita di molti amici, e spero d'esserne compatito, non che scusato. E vero, che lo spettacolo di questa desolata Provincia può occupar'ogni luogo di dolore in chi ha senso d'humanità; perche oltre a' tumulti di guerra [a' quali dà occasione l'ambitione, e l'auidità de' mortali] in qual'occhio lascierebbe pur'vna lagrima il veder tante nobili Città tormentate dalla fame, manomesse da' stranieri, estermiate dalla pestilenza, esauuste d'habitatori, piene sono di cadaueri, e di spauento, sempre moribonde in persona de' loro figliuoli.

uoli , & hoggimai nelle frequenti sepoltu-
re sepolte ? doue la solitudine atterisce , il
commercio auuelena , la vista de' più con-
giunti trafigge , il timore è preuenuto dal
danno , la malattia non aspetta il rimedio , il
sonno è dalla morte interrotto . Ma final-
mente questi accidenti , benchè irreparabi-
li , e crudeli , ò per la lontananza non giun-
gono à ferirmi sù'l viuo , ò per esser com-
muni non sono riceuti da me per oggetto
violento del mio priuato dolore . Ma la
perdita de gli amici , questa sì , che mi di-
uelle il cuore dal petto , e l'anima dal cuo-
re . Voi sapete , Signor Claudio , in che steri-
lità di sincere amicitie l'humana maluagi-
tà ci hà ridotti ; ed io , benchè di voi più
giouane assai , tuttauia come più esercita-
to dalla fortuna , e posto in luogo da ci-
mentar ogni dì la fede perfida di certi mo-
stri di Corte ; non hò ramario , con cui
pareggi il danno , che riceuo dalla morte
d'vn vero amico , vado però ricercando le
relique di quelli , che mi rimangono fuo-
ri di Roma per riconoscer ne gli auanzi
delle mie dissipate speranze l'oltraggio di
questo seculo contaminato ; e con l'animo
corro à voi subito , come à centro de' miei
più curiosi pensieri . Così merita il valor
vostro , il quale sì come hà già domata l'
Inuidia , così potrebbe reputare à se infe-
riori tutte le più viue demonstrationi d'af-
fetto , quando fossero vna perfetta imagia-
ne , e non più tosto vna semplice bozza del
cuo-

cuore. Or dite Signor Claudio, come la fate in tante miserie della vostra Patria? con che animo mirate nel bel corpo di cotesta nobil Città le piaghe mortali, che così spesse v'imprime la pestilenza; Parui, c'habbia saputo la Prouidenza; che ci gouerna, destarne dal letargo, che n'opprimeua? Sconsolata Città già vera scuola di magnificenza, e di dottrina, hora teatro di sciagure, e di morti! Sepulcrale noma Galeno vna certa sorte d'uccelli, perche su'l capo porta vna immagine di sepoltura: con che ragione non diremo noi funesta la Lombardia, se ad ogni passo la terra s'apre in voragini funerali, e proua anguste, non che angustiate le viscere per l'numerabil numero de i cadaueri, che riceue? L'humana temerità troppo scaltrita artefici de' propri danni per via di mostruosa anteparistasi, infiammaua il bollor de' conuiti col gelo della morte vicina; però la ricordaua portando a veduta de' conuitati vno scheletro formato di cera, come de gli Egiziani fa fede Erodoto; ò pure certe figure mobili rappresentanti la fugacità della vita, come fece Trimalcione presso Petronio, ò in altre maniere osseruate dal Bullegeo, dallo Scaligero, dal Radero, dal Puteano, che tutte veleuano ad irritare l'intemperanza de gli huomini, onde nell'vso de' piaceri si desser fretta, per esser già la morte sù le soglie d'ogni viuente, & incalzare, e premere gli altrui vestigi. Sconsigliato
con-

consiglio d'huomini indegni di viuere, poichè non sapeuano prepararsi al morire. A noi, a' quali la verace filosofia insegna il modo d'incontrare la morte con gli habiti confacenti, fa di mestiere valerci di tanti necessissimi casi per altro fine. Si mirano oggi la Lombardia, e la Marca Triuigiana, come vn publico cimiterio di tutta l'Italia, & in conseguenza noi, che sediamo spettatori delle tragedie altrui, habbiamo aperta da Dio vn' vtilissima scuola, in cui apprendono i segreti della caducità dei mortali, e i misteri della nostra fragile, e sempre vacillante natura. Iui si vede annerato il sereno d'vna tramontana bellezza, scolorato il verde d'vna languente giouentù, discolorato il fiore d'vna grazia smarrita, impallidito lo splendore d'vna gloria eclissata, diruginato l'oro d'vna sauezza ditile, inaridito il fonte d'vna dottrina mancante: Iui si piangono il valor perduto, i titoli oscurati, le dignità cadute, le memorieisperse, gli honori dileguati, estinti gl'ingegni: Iui si dogliono le famiglie vedoue, e sostegni, i patrimonij abbandonati da li heredi, la nobiltà impouerita di possedimenti, le campagne nude d'agricoltori, l'arti priue de gli artefici, ogni virtù menata dei suoi seguaci: Iui altro non si vede, che simulacri d'horrore, altro non si ode, che gemiti de' tormentati; altro non si aspetta, che l'affalto della morte: altro non brama che la velocità del morire; e per-

che la lingua , e continuata schiera de' cadaveri , che son portati al luogo del loro riposo ne scorge fino al sepolcro , c'andiamo raggirando intorno a quell'infauosto luogo lagrimosi , e dolenti , indi ripercotendo la voce delle nostre querele dall'vne aperte viene a ferirci l'otecchie , e'l cuore vn'Echo dolorosa , che ne dichiara fragili , caduchi , miserabili , e più tosto moribondi , che mortali . Questa infallibile , e salutare dottrina , Signor Claudio , apprendo io dallo spettacolo delle comuni miserie , ma voi all'incontro a bello studio vi sete chiuso in vna Torre assai alta [secondo , che gli amici m'an detto] nella sommità della quale esponendo con Danae , il seno aperto alla pioggia d'oro della celeste sapienza , di là sù vi s'infondono gl'insegnamenti medesimi , ch'io dal sepolcro ritraggo : perche l'oro non scintilla solamente nelle Stelle , e nel Sole , ma nelle più cupe viscere della Terra si condensa , e si purga . Ed era ben douere , che auicinandoui voi tanto alle sourane intelligenze con la sublimità dell'ingegno procuraste di non rimaner da loro lontano col corpo per quanto vi può permettere la conditione della nostra natura . In coteSta Torre io vi confidero , come nella più alta cima del monte Olimpo , superiore a i tuoni , a i fulmini , a l'le tempeste , & a i nubi delle disordinate passioni , che tengono in continui cimenti l'anime basse , e vulgari : quiui sempre fiso nel-

ella ruota di quel Sole, che non conosce
accidente, ne troua in voi oltraggio di
auuola, che si fraponga, contemplare le ca-
gioni inuisibili di questi visibili effetti; e se
pur volete abbassare gli occhi talhora a
gli oggetti infelici delle sciagure d'Italia,
inualto prima nella vostra virtù, gli rice-
rete, come cose leggiere piaceuolmente,
serbando il tenor solito d'animo ben com-
posto, e tranquillo: così con oportuno tem-
peramento correggete il riso barbaro di
Democrito, e l'effeminato pianto di Era-
clito, perche il pianger per gli accidenti de
gli huomini è vna volontaria miseria, il
ridere è vn piacer inhumano. Mi souuene
di quel luogo eminente, in cui si ritirò E-
panimonda Tebano, per veder l'esito an-
cor dubbioso della battaglia de' suoi, che
fù perciò nomato specula, ò vogliam'dire
vedetta: Quel buon condottiere sentendosi
malamente ferito, più s'affiggeua per l'in-
certa rotta de' suoi soldati, che per la certa-
ferita del proprio petto? onde serratafi con
la mano la piaga, quasi impedita la via al-
l'anima fuggitiua, tanto si tenne in vita,
che da quella altezza conobbe le cose de'
Tebani in buona piega, e poi lasciò col
sangue vscir l'anima ancora. Io vi veggo
dalla vostra Torre Signor Claudio, tutto
intentato alle calamità di Bologna, e d'Ita-
lia, premer nel cuore non con la mano ma
con la costanza il dolore, che volentieri
consegnereste alla carità della Patria, e

detesto la crudeltà di Nerone , che dalla Torre di Mecenate miraua il cadauero di Roma nel rogo funerale acceso d'ordine suo cantando in tanto , come prefica , la caduta di Troia : Principe degno di quella sola luce , che risplendeua torbida nell'essequie ; poiche in quel lato solo , in cui s'uecise , meritaua di viuere , per diuenir carnefice scelerato di sacrilego malfattore . Ma voi , che potete con la soauità de gli accenti fabricare in compagnia d'Anfione le mura di Tebe , apanto nella sommità d'una Torre vi sete collocato per consolar col vostro canto il cordoglio vniuersale d'Italia, e forse per dar qualche rimedio alla peste , senza entrar punto nelle botteghe de gli speciali , e senza prender per consiglieri altri , che Apollo , di cui è tanto propria l'arte del poetare , quanto l'essercitio del medicare , che ben sapete , come Talete Cretese à suon di lira domò la malignità della peste . Nel terzo dell'Illiade racconta Homero , che Priamo con alcuni vecchioni de' suoi già per l'età male habili alle fatiche dell'armi , ascesero vn'altra Torre , per iscoprir di colà l'hoste Greca sì formidabile , ch'era accampata intorno alla Città, Reina allhora dell'Asia , e per veder quel giorno il duello di Menelao , e di Paride ; e di loro parlando dice , che erano per la vecchiaia cessati dall'armeggiare.

Sed concionatores

Boni Cicadis similes, quæ in Sylua

Ar-

*Arbori insidentes, vocem suauem emit-
tunt, non autem nos, quoniam ad urbem
Tales Troianorum procures sedebat in
Turri.*

Et à me pare, che voi ancora non veg-
gendo, come souuenir con l'opera alle bi-
sogne della Patria pericolante, siate salito
sù cotesta Torre, donde mirando le af-
flittioni di tutti, à guisa di seconda Cicala
potrete racconsolare col canto. Nè vi re-
cate ad ingiuria, che la soaua armonia
della vostra voce, sia paragonata al canto
della Cicala; perche se all'Arjosto parue
noioso il metro di quell'animaluccio ca-
noro; ad Eunomio però dolcissimo riuscì,
quando gli saltò sù la cetra, come Fotio
racconta, e'l Nazianzeno afferma, che la
Cicala porta nel petto la Lira, nè fuor di
proposito finse Platone nel Fedro, che
alcuni huomini partialissimi del mestier del-
le Muse, & in paragon della Musica non
curanti della vita medesima, fossero can-
giati in Cicale, con priuilegio di prender
l'alimento dal Cielo, e d'esser ambascia-
tori de' mortali alle Muse. In ogni caso vi
rimetto ad Anacreonte, & appresso di me
farete almeno vna delle Cicale d'oro, che
portauano in capo gli Atteniesi, come ani-
mal consagrato ad Apolline Dio de gli in-
gegnosi, e de i saggi. E chi sà poi, che
vdendosi da cotesta Torre vno de' vostri
accenti, non risuonino da questi sette col-
li altrettante voci, che l'accompagnino?

Così le sette Torri di Constantinopoli ricordate da Dione, con armoniosa corrispondenza incontrauano la voce della prima, che risonaua. Io non vi prometto gran cose, ma voi, come consapevole del vostro merito farete fede à voi stesso dell'appplauso, con che saranno riccunti i vostri componimenti. Ma ditemi di gratia Signor Claudio, prima ch'io finisca di scriuerui, che credete delle cose di Milano; non parlo de' gli accidenti di guerra, e della peste, che per via d'ordinario contagio si propaga, ma di quell'altra, che si dice esser seminata da gli huomini con mistura d'incanti? Io per me, come non sono de' più attendeuoli à creder tutto quello, che s'attribuisce al Diauolo, così non lodo l'ostinata incredulità di certi Filosofi, che per far troppo del facente danno nell'infedele. Che in altri tempi si sia trouata cotal sorte di peste dalla malignità de' gli huomini appiccata con diuersi misture, è notissimo e per historia, e per esperienza de' tempi non molto antichi in prouincie non gran fatto remote. E questa Seneca nel secondo dell'Ira appella *pestilentiam manu factam*, e la conta frà gli atroci, ma conosciuti misfatti de' suoi tempi. Che la malignità di quel male per se stessa possente sia taluolta resa più horribile con le fatucchiere, n'habbiamo in Tito Liui vn memorabile essemplio nel fatto di quelle Streghe Romane. Che il Diauolo

in questi casi habbia operato apparendo in forme visibili, & andando alle porte delle Case à seminar la peste, si legge nel libro sesto dell'Historia de' Longobardi di Paolo Diacono al capo quinto; & in Procopio al secondo libro della guerra de' Persiani, e più espressamente essere ciò auenuto sotto l'Imperio di Gallo, e di Volusiano, il narra Pomponio Leto, togliendolo forse da vn'oratione di Gregorio Nisseno in lode del Taumaturgo. Sì che verissime esser possono le nouelle, che da Milano si spargono di apparitioni, di fantasime, ch'infestano, e tal hora anche percuotono aspramente gl'infermi, come essere stati veri somiglianti terrori in tempo di pestilenze leggiamo in Euagrio, in Cedreno, & in Sigiberto. Può nondimeno accadere, che la moltitudine credula al suo peggiore, & inchinata alla superstitione, v'aggiunga molte cose del suo, in virtù dell'eccessiuo timore, che la toglie di senno. Però figliuole della Paura, e della sciocchezza stimo io quelle larue di Principi, di Vecchi, di Palazzi, delle quali s'empiono i fogli di Lombardia, quando non siano machine mal composte di qualche ingegno più ouroso, che discreto, per dar materia di spauento alla Plebe, & a gli huomini sensati, ò di riso, ò di sdegno. E certo nondimeno, che nelle pubbliche calamità gli autori antichi offeruano molte fiere visioni, ò vere, ò pur immaginate

dalla paura ; così nella vita di Traiano , e di Tiro parla Dione di certe figure gigantesche ; così Dionigi Alicarnasseo nell'ottauo , e nel decimo annouera frà molti prodigij ancora gli spettri spauentosi ; le molto più i Poeti sono in cotai'argomento abbondanti . Tantoche per abbatter dalle sue fondamenta Milano , era necessario , ch'alla fame compassionevole , alle violenze di barbara soldatesca , alle ruine di tanti anni di guerra , alle stragi della peste commune , s'aggiugneste il veleno , dirò insanabile ; s'è composto fin nell'Inferno , con liquori nel nostro Mondo non conosciuti . E questi sono i tempi Signor Claudio , ne' quali ci siamo auuenuti ? E questi sono i costumi , che ci conuien soffrire ? E questi sono gli huomini , con chi fa di mistiere , che cōuersiamo ? O quanto v'inuidio la vostra Torre , per sottrarmi dal conoscimento d'un Mōdo sì scelerato ? o quanto più sicura sarà nell'auuenire la compagnia delle fiere , che il commercio de' gli huomini ? Ma non voglio più lungamente contaminarui con le doglianze . Sig. Claudio , attendete voi à conseruar nella vostra buona salute l'allegrezza de' vostri amici , e l'honore de' letterati de' nostri tempi ; e sappiate , ch'io v'hò sempre ammirato , come soggetto di singolar valore , in cui l'eccellenze di molti huomini grandi si restringono , così l'amore , e l'osservanza mia per lo passato diffusa in tanti cari amici , che mi son morti , si vnisce hormai tutta in voi

voi solo , & in altri pochissimi , da me stimati meriteuoli dell' honorato nome dell' amicitia . Vi salutano gli amici antichi , il Signor Bruni , il Signor Bignami , il Signor Brunoro Tauerna , che di presenza vi conobbe in Milano , quando erauate col Signor Cardinal Alessandro Ludouifio , & io più caramente di tutti vi baccio la mano .

Di Roma a' . . di... 1630 .

Vostro cordialiss. amico , e seruid.

Agostino Mascardi .

R I S P O S T A
 DEL SIGNOR
 CLAUDIO
 ACHILLINI.

*Molt' Illustre , e Reuerendiss. Sig.
 mio Offeruandiss.*

E Toccato alla peste lo suegliare il mio nome , che dormiua sotto i ricchi padiglioni della vostra memoria; nè voglio già ringraziarnela , perche non merita grazie vna sì fatta disgrazia ; ben rendo grazie à voi , che cotanto m'hauete honorato con la vostra eloquentissima , & eruditissima lettera , alla quale come potrò mai rispondere à parte à parte , se subito , ch'io l'hebbi riceuuta , vennero à me alcuni gentil'huomini Bolognesi , fra' quali vn Paride letterato la riconobbe per vn'Elena bellissima figliuola del vostro ingegno , e me la rubò ; ma perche le sue bellezze haueuano fatta nella mia mente vna profondissima impressione , io m'ingegnerò d'andarle rispondendo , conforme à quanto me n'anderà suggerendo la memoria . E per cominciare di quì , io mi ricordo , che tutta la lettera è sparsa delle mie lodi , intorno a che debbo dirui , che se io altresì prendessi à lodar voi , le lodi , che io vi scriuessi sarebbero .

rebbono per auentura sospette di gratitudine ; e se bene il merito vostro haurebbe in ogni maniera a precipitare le radici di sì fatto concetto ; voglio nondimeno astenermi da sì fatte vfficio , perche quantunque il faceffi con tutte le forze dell'ingegno mio , sò però , che non potrei toccarne il segno , e resterei pur'anche debitore di gran somma à i vostri meriti , perche se bene io diceffi , che le cose vostre non sono senza il dolce di Litio , e senza il piccante di Tacito , e che la vostra vena è Tosca , e Latina corre per le orientali , che fanno tramontar la gloria d'ogni altro Scrittore ; e se bene aggiungessi , che il vostro ingegno è maggiore delle marauiglie , che se ne fanno , direi cose notè , e cose volgari , dalle quali restarebbe defraudato del suo dritto lo splendore del vostro nome , che però torno à dire , che io tralascio questo vfficio , e passo ad altro . Voi m'essagerate la fierezza del corrente castigo , e veramente la vostra penna è sì felice , che quantunque siate assente dalle presenti miserie , tutta volta più al viuo sapete più rappresentarmi di quello , che habbiano saputo i veri oggetti à gli occhi miei , che gli hebbero presenti : Imperò che quell'essere diuenute le contade funestissimi torrenti , che altro non corrono , che feretri : quell'essere fatti gli humani corpi fucine di pestiferi carboni , doue sù la instabile incude dell'humana pazienza si lauorano le sincopi , e i do-

lori: quell'esserfi cambiati tutti i deliziosi suburbij già dedicati al Genio, & alle Muse in Postriboli delle Parche, e in Campidogli della morte: quell'esserfi seminati tutti i campi della Lombardia più di cadaueri, che di grani, e per dirlo in vna parola, quell'esserfi spopolata la faccia, e popolare le viscere della terra, sono cose da voi sì felicemente descritte, che parmi d'esser tornato à quelle miserie, dalle quali è già libera la mia Città di Bologna, per saluezza della quale s'ami lecito il dirui in due parole, che cosa hà fatto il Cardinale Spada: Anzi, che cosa non hà egli fatto? Questo Proteo di prouidenza s'è trasformato in mille forme, s'è trasferito in mille luoghi, hà fatto assistenza à mille Congregationi. Direttore frà le famiglie, Dettatore tra Medici, Monitore frà Sacerdoti, hora intrepido tra Lazareti, hora inuitto tra le sepulture; non hà temuta fatica, non ha perdonato à vigilia, non hà fuggito pericolo per essere ancora à questo popo'o e Padre, e Medico, e Sacerdote; per sì generose diligenze intimorita la morte, hanno chiusa la bocca i sepolcri, e la sanità è arrischiata di ripatriar con noi. Maggiore assolutamente d'ogni humana lode, ma inferiore solo al suo suiscerato affetto, è stato il merito di questo Signore in questi funesti affari. Preziose reliquie, anzi sacrosanti oracoli, per la salute della Posterità saranno le sue Regole,

fe da gli auanzi miserandi della pestilenza faranno raccolte. Ma di lui ragionaremo altrotte. Hor torno à voi con dirui, che più tosto che deplorare i presenti castighi, doureste conuertire il vostro angelico talento nell'essaggerare le abominuoli corrutele del secolo presente, che poi non solo non vi marauigliareste della fiera di queste calamità, ma più tosto restareste attonito, come tutte le piogge del Cielo non siano pestilenze, e come tutti i raggi del Sole non siano saette. Io quì non ragiono di Roma; perche i santissimi costumi del grande Urbano hanno potuto, e moderare, e giustificar la Corte, e quindi è, che viue priuilegiata frà le comuni miserie; ma parlo del rimanente del mondo. Pare, Signor Mascardi, che ne i petti humani à pena vi agonizi la fede, e vi palpiti la carità. L'interesse trionfa per tutto, e quello, che è peggio, conduce incaatenato sù'l carro l'honor di Dio. Le calunnie s'incoronano, e si rendono foggetta la pouera innocenza: fa che stimolo d'honor terreno leggiermente punga vn fianco mortale, cortesi con tanto precipizio all'impreso fine, che nel corso s'urtano gli amici, si calpesta la fede, si gitta in terra la verità, e con cecità scatenata non si conosce Dio. Ogui Ordine, ogni Congregatione è hoggimai sì corrotta, che quiui ad ogni altra sentenza preuagliano sempre i consigli dell'Inuidia; i pareri dell'o-

l'odio, e le tiranniche dettrature dell'interesse proprio. A trè capi si sono ridotti tutti gli humani trattati: Auanzamenti di mondane fortune, conseguimenti di carnali diletti, & adempimenti di machinate vendette: E questi oggetti occupano in maniera le menti de gli huomini, come se Dio, ò non ci fosse, ò non intendesse, ò non punisse. Fate riflesso col vostro eleuato ingegno sopra sì fatti costumi, che poi se vi contristarete alla ingiustizia del demerito, sò certo, che restarete consolato alla giustizia del castigo, e benedirete quella diuina mano, che n'aprese vna scuola da voi sì felicemente offeruata, nella quale si mira punita la perfidia, calcata la inhumanità, dissipati gli interessi, colte al laccio le calunnie, e dishonorati gli honori del mondo. Quiui si vede il perfidissimo regno d'amore tutto sconvolto in meritate tragedie, perche quiui si mira mortificato il fasto d'vna superba bellezza, terminato il corso d'vna sfrenata giouentù, condannare a gli horrori de i sepolcri le glorie di Venere, giustitiate le grazie, che uccideuano i cuori, fioriti di carboni i bellissimi giardini di Cipro. Quiui in oltre hò veduto derisi gli oracoli de gl'Hippocrati, rouersciate le profondità de i Galeni, e schernite le providenze de i Mitridati. Quiui, finalmente, s'impara, che non hanno ò le muniere, ò le selue, ò gl'animali riparo, che arre-

fiti il corso alla giustitia del Punitore. Frattante perditte veggio, che voi nella vostra lettera deplorate quella de' vostri amici; quì non voglio dirui altro, se non che siete troppo modesto, perche chiudendo in voi, tante perfettioni, e naturali, e mortali, e rheologiche, voi solo siete à voi stesso sufficiente teatro per trattenerui, e per consolarui. In vn'altra parte della vostra lettera voi dite, che quantunque siate più giovane di mè, siete però stato più di mè, essercitato dalla fortuna. Dio sà Signor Mascardi, quanto à questa vltima parte, come stà il fatto. Vero è, che se vogliamo trattarla conforme alla verità teologica, non v'è fortuna, ma tutta è prouidenza di là sù, dalla quale io sono sempre stato più favorito, che non merito. E se bene io non hebbi in sorte di respirare sotto il bel cielo di Roma auree favorite, io sò però, ò che nol meritai, ò l'eterna sapienza così giudicò per lo meglio; che però non solo non maledissi quella mano, che mi allontanò da cotesti colli; ma più tosto la benedissi, come mossa da quel Motore, che mouendo non può errare, e s'ella mossa, ò mouendo hauesse mancato all'eterna regola (ch'io nol dico) fù questa ancora prouidenza permissiua, alla quale m'inchinai mai sempre. In vn'altro luogo della medesima lettera, se ben mi ricordo, voi mi richiedete, ch'io vi scriua, come in questa villa me la passi ne i presenti trauagli. Io vi rispondo, che tutta questa

questa estate io sono stato occupatissimo intorno alla fabrica d'un picciol Tempio dedicato à Santa Apollonia mia protettrice, dalla quale & hò riceuuto, e spero fauori, e grazie particolari: e fuori di questa occupatione io mi sono dilettrato de' gli horridi solitarij di questi boschi. O come nobilmente si conuerfa nella solitudine, e quanto s'illustrano l'anime frà quest'ombre. O Dio, perche non hò parole bastevoli ad esprimere questa verità. Qui solleuandosi l'huomo in Dio, sente nel solleuarsi cadersi d'attorno tutti gli affetti del mondo, e solleuato poi contempla il vero tutto della vita celeste, e s'accorge del puro nulla delle felicità terrene. Qui si concentra lo spirito nel suo fattore, e di beata tenerezza sente disfarsi, ne per altro si disfa che per potere più intimamente penetrare in lui. E souerchio è l'ardire di cotanto inoltrarsi, egli con la gloria il castiga. E in queste perdite estatiche di se medesimo troua lo spirito le vere caparre della sua salute. A sì stretti cancelli, ed à sì beate angustie ridotte l'anime nostre, prendono in mano la penna della fede, ed infondendola nelle stille del proprio sfacimento, sottoscriuono à gli oblighi della creazione, ed attingendola nel sangue del Redentore, riconoscono le grazie della redenzione, e bagnandola in fine nelle lagrime della propria dolcezza, fanno al lor Signore vna riceuuta di quei saggi, che godono della fu-

tura glorificazione. Ma perche queste cose
meglio s'intendono con le mute sperien-
ze, che con le pompe delle parole, e per-
che io sò di scriuete ad vnò, ehe forse più
di mè le sperimenta, io passo ad altro. E tra-
tanto non vi paia strano, che in vna lettera
famigliare si leggano questi tratti predi-
cabili, ed Apostolici, perche in tempo di
tanta mortalità, nel quale stanno aperte
le cataratte del Cielo, e ne diluuiano casti-
ghi, e si veggiono spalancare le viscere del-
la terra, per ricouer l'ossa di tanti fulmina-
ri, opportuna cosa è il pensare al suo fine,
e'l conuertire ogni occasione, ò di scriuere,
ò di ragionare à i fini dell'eterno profitto.
L'altro tempo, che m'è auanzato in que-
ste selue, hò dedicato alla *Prima secunda*
del gran Tomaso; ed hauendola diligente-
mente tutta reuista; da quei principij archi-
tetonici morali, hò illustrati più di mille
luoghi della professione, ch'io tratto in
Cathedra; E senza questi lumi superiori
stimo risolutamente, che non si possano
degnamente interpretar le leggi. Fuori del-
l'opere di questo Santo, io non hò meco
altro libro, che la Scrittura sacra, e l'ope-
re di S. Girolamo, onde mi scusarete, s'io
non hò potuto, e se non potrò con erudi-
zioni tratte da i libri dell'antichità fare
vn'Echo douita alle vostre eruditissime vo-
ci. Voi mi richiedete del mio senso intorno
à gli spettri di Milano, & alla magica pe-
ste portata dalla fama sù certi fogli curio-
si,

fi, che vanno attorno. Qui, ò ragioniamo del potere, ò del fatto. Se del potere, chiara cosa è, la Theologia non ci lascia dubitare, che il Demonio può naturalmente queste, e cose maggiori, purché Dio non gli sottragga il potere: intendo però, s'egli esercitarà le sue forze naturali dētro alla latitudine del moro locale, trasportando, ed applicando gli agēti alle materie: Perche se noi credessimo, che ne i predicamenti della qualità, della quantità, ò della sostanza egli potesse immediatamente produrre sì fatti termini, noi, s'io non m'inganno, faremmo errore.

Se ragioniamo del fatto; certo, che per le continue relazioni, che vengono di Milano, anche quest'ultimo spaccio, io molto agnolmente m'induco à crederlo; ma non già credo quelle fauolose circostanze, che questa estate andauano attorno, le inuerisimilitudini delle quali erano troppo note à chi leggeua quei fogli; E che altre volte siano auuenute sì fatte pestilenze, ò col concorso del Demonio, ò con l'arte ignuda de gli huomini, oltre le nobilissime autorità addotte da voi, io mi rimettò ad vn certo tratatello manuscritto, che vā attorno, il cui titolo è *De Peste manufacta*, nel quale sono registrate molt'altre autorità di simil fatto: mà quello, che mi confonde l'ingegno, siè, come si trouino huomini di barbarie tanto inhumana, che cospirino co i Diauoli alla destructione di tutta la propria specie. Io qui impazzirei col pensarui, e però ad vn'altra

altra non meno curiosa merauiglia, e chieg-
gio à voi, che cosa è egli mai questo fomi-
te, ò seminario pestifero, che resta impresso
ne' panni, e con fecondità così tragica frut-
tifica la morte delle famiglie, e de' popoli
intieri? E egli accidente, ò sostanza? Se acci-
dente, ò è trasportato, ò è prodotto; al pri-
mo modo repugna la Filosofia, la quale non
ammette il passaggio de gli accidenti da
vn soggetto all'altro. Al secondo pare, che
ripugni il non potersi intendere, con quale
energia possa l'apestato tradurre dalle ra-
dici, ò dalle potenze de' panni à gli atti vna
sì fatta qualità, oltre, che non sarebbe age-
uol cosa l'assegnare in qual spezie di qualità
douesse riporsi. Se è sostanza, come voglio-
no tutti gli Antichi, e Greci, e Latini, ò è
semplice, ò è composta: se semplice, ò ella è
aerea, e perche in brieve tempo non vola alla
sua sfera liberandone i panni? ò è acqua, e
perche ò non bagna, ò non è dall'ambiente
tante volte, accidentalmente, secca, dissecca-
ta, e consumata? ò è ignea, e perche non ab-
bruggia? ò è terrea, e perche ò non si vede, ò
col tatto non si sente? Se è sostanza compo-
sta, torno à dire, che dourebbe, ò con l'oc-
chio, ò col tatto discernersi, e pure egli è ve-
rissimo, che vn panno bianco mondissimo à
gli occhi nostri ucciderebbe vna Città intie-
ra. In questa confusione di pensieri io mi
risoluo, con dire, che la peste è vn flagello
ineffabile agitato dalla mano di Dio, e ch'-
all'hora cessa il castigo, quando Dio leua
mano

mano dal flagellarci . Ma perche la lunghezza di questa risposta non habbia à cagionarui tedio, fò finei, aggiungendo solo, che, se voi pensaste, che la perdita, che hauete fatta di tanti amici, potesse con la debolezza delle mie forze ristorarui si eccomi à rinouarui quella professione di amicizia, che altre volte io vi feci in Ferrara, in Roma, in Bologna, in Venezia, in Milano, & altroue in tanto vi uete lieto, e con la vostra penna mantenete le stampe nel possesso di quegli honori, che tutto il giorno riceuono dalle cose vostre; e con la vostra lingua tenete in vita le glorie di questa nobilissima Catedra: e con la penna, e con la lingua insieme conseruate, come fin' hora hauete fatto, le bellezze alle belle lettere, anzi conseruate alle lettere humane la diuinità del vostro ingegno: e pregandoui à riuerrir' à mio nome vn' Ecclesiastico Eroe, che si troua in Roma, dico Monsignor de' Massimi Idea de' Prelati, ed Auttore della nobilissima lega, che hanno fatta in lui la Prudenza, la Magnanimità, e la religione; & à salutar mi il Signor Ghino Ghini splendore de' Letterati, e norma degli huomini da bene; vi baccio carissimamente, ed affettuosissimamente le mani.

Dal Sasso Villa del Bolognese.... 1636.

Di V.S. Molt' Illustr. e Reuerendiss.

Claudio Achillini.

LET-

LETTERE

DEL SIGNOR

CLAUDIO

ACHILLINI.

Et altre scritte à lui da diuersi .

*Al Rè Christianissimo, il gran LVIGI
il vittorioso, il giusto.*

SIRE.

TVtte le lingue , tutte le pen-
ne , tutti gl'ingegni , e tut-
ti i cuori della Christianità
sono pieni della vostra Pie-
tà , e delle vostre glorie mi-
litari . Già siete arrinato à
segno, che nõ hauete altr'emolo in terra che
la vostra fama. Questa vorrebbe renderuifi
eguale , ma già s'accorge di tētare vn'opera
disperata . Da quì auanti la gloria imparerà
dal vostro nome à glorificare i nomi Regali:
E gli Homerì moderni nõ haurāno, frā le te-
nebre dell'antichità , a mendicar gli Achil-
li . Voi sete il centro della gloria regale, e vi
fanno circōferenza, e teatro le beate meraui-
glie de i più sublimi ingegni , che habbia il
mondo

mondo conosciuto. Gran punto è questo, che sù i carri de i vostri eterni trionfi non si sono mai veduti scompagnati questi due trionfatori, la Religione, e LVIGI. Voi militando contra i Rubelli del vostro nome, e contra i nemici di Christo, tutti, con la fortezza gli hauete soggiogati, molti col perdono n'hauete preseruati, ed alcuni, con l'esempio n'hauete conuertiti. E così, di vostra mano, in vn'istesso tempo, l'Inferno hà perduto il credito delle sue sette, la Fede hà riacquistata la riputatione delle sue verità, e la Penitenza, con nouo trionfo s'è incoronata nel Campidoglio della Chiesa. Fuggono al vostro apparire le discordie, le ribellioni, e l'Eresie: Ma s'inchinano al vostro piede le vittorie. Vi corteggiano i trionfi. La gloria vi giura fede, e la marauiglia vi siegue per tutto. Io credo, O SIRE, che dentro à gli ardori de i Serafini, e dentro à l'acque della gratia, la vostra spada habbia riceuute le sue tempre. Quando Alessandro asciugò il Mare, per vincer la famosa Tiro, dall'Eterna Prouidenza si prefiguraua la conquista della Rocella già che Dio ha data forza al vostro braccio di leuare i fondi all'Oceano, per render secchi gli Anglicani disegni. Quando Alcide nascea, per esser domatore di tanti mostri, il Cielo preludea (per così dire) a i vostri natali, poiche da mostri così horribili, ed abominuoli voi hauete liberata la Religione,

ne , e'l Regno . Roma fù men bella per
Cefare , che non è Parigi per voi ; Egli per
caduchi difegni ampliò l'Imperio terreno .
Voi , con zelo di vera immortalità , hauere
allargata la Monarchia del Paradifo . E chi
non dirà , che i vostri Gigli rendono più bel-
li , e più fioriti gli horti della Chiesa ? La
felice perpetuità delle vostre guerre mi fa
dire , che la vostra chionia , in vn'istefso
punto stà , per legge della vostra pietà , desti-
nata all'eterna prigionia de gli Elmi , e per
decreto della vostra gloria , stà sublimata al-
la libertà delle più nobili corone , che ac-
compagnassero già mai ò lo scettro , ò la
spada infra i mortali . E mi fa dire , che i vo-
stri Elmetti hauranno fortuna di renderui
canuto il crine , prima , che i Francesi hab-
biano hauuta ventura di vederuelo biondo .
L'età passate hanno hauuti infiniti , e famosi
Guerrieri , mà , per lo più , dalle brutte note
dell'ingiustitia sono itate contaminate le
glorie de' loro trionfi . Hoggi la Giustitia
in terra sostiene , con la vostra sinistra le sue
balance , snuda con la vostra destra la sua
Spada , stà laureata della vostra corona , e s'
assicura su'l vostro Trono regale . Marte s'è
prouisto d'vn'immobile Apogeo , nel centro
del vostro cuore , e'l cuore della Pietà palpita
più che a' troue nel vostro petto . Il Sole hà
versate tutte le felici influenze de i Rè sopra
la vostra Corona . La felicità guerriera , in
questi tempi , non è felice , se non solo di vo-
stra mano . Per impedire il vostro arriuo in
Italia ,

Italia, la Discordia congiurò con l'innacces-
sibile de i dirupi, col proteruo delle neui, e
con l'inaudito delle penurie; Ma la fecōdità
della vostra prouidenza potè far nascere l'a-
menità fra le balze, la coppia dentro alla
mendicità, e la temperie in mezzo a i ghiac-
ci. O bel Sole di Francia, che sorgendo sou-
rai gioghi di Sosa, ha dileguate tutte le
nuuole Marziali, ed ha stabilito alla mestif-
sima Italia vn dolcissimo sereno. E s'egli
è vero come dice la fama, che voi per su-
perar l'Api atterasti col fuoco i più sco-
scesi gioghi, che v'impediuanò il passag-
gio, io mi fò lecito il dire, che i felici fumi
delle vostre mine hāno intorbidata la chia-
rezza a gli aceti famosi del grande Anni-
bale. Fù da prodigi inauditi accompa-
gnata la vostra venuta, perche in quegli
stessi giorni, si videro, sù'l mezzo dì cinque
Soli in Roma, cō tre archi non mai più ve-
duti; E sì fatto spettacolo, per tre hore cō-
tinue, tirò a se tutti gli occhi di quel gran
Teatro della Romana Corte. Qui potrebbesi
curiosamente dire, che quel Sole, che
altre volte nelle battaglie fauorì vn Gio-
suè vostro pari, hora per accompagnarui
in guerra, congregò compagni, s'armò
d'archi, si fortificò nel mezo giorno, e per
esser più muto si fè Romano. Ma accortosi
poscia, che il solo nome di LVIGI sà vin-
cer senz'armi, tramontò finalmente, disar-
mato in pace; Ma SIRE. dirò meglio. Dis-
se Dio, che l'Arco baleno farebbe l'Ar-

co della pace . Dunque i trè archi baleni significauano quelle trè paci à punto , che dalla vostra mano aspettaua l'Italia ; Il Sole maggiore coronato da gli Archi baleni era il gran LVIGI , che circondato da pensieri augustissimi , e santissimi di pace , spuntaua nel Cielo dell'afflitta Italia: Quel Sole , che staua alla destra del primo Sole , era quel gran Cardinale Richelieu Fénice della Francia , sotto il peso delle cui lodi s'incuruarebbe ogni ingegno , e sotto il volo del cui merito verrebbe meno il volo d'ogni pena . S'egli milita contra i rubelli , ecco la spada di Gedeone in campo ; s'egli disputa contra gli Eretici , ecco la penna d'Agostino in carta . Da' consigli di lui, e dalla vostra electione non può aspettare il mondo altro, che risoluzioni diuine? E diuina risoluzione à punto sarà , s'al partir delle vostr'armi, resterà con noi la desiderata pace . Quei trè Soli rimanenti erano quei trè Personaggi ben noti al mondo , che assistono alla ineffabile integrità del vostro Real Consiglio . Ma torniamo à Susa : Era cosa fatale , ò SIRE, che i vostri Gigli, e fiorissero , e preualessero in Susa , però che il nome di Susa nella lingua Persiana significa giglio , e la famosissima Città di Susa, che fù la reggia di Ciro , non altronde prese il nome, che dalla moltitudine de' Gigli , che con inaudita felicità fioriuano sotto quel Cielo . Memorando auuenimento è stato questo , che i primi ausi del vostro arrivo ,

anzi le prime voci del vostro nome , hanno
vinte le guerre, liberate le Città, e sollevato
vn'amico . Fia' hora il combattere, e il vin-
cere è stata vna stessa cosa in voi ? Ma hora
i soli disegni delle future pugne v'hanno
reso vittorioso , e così mentre le vostre vit-
torie preuengono le battaglie , e mentre i
vostri trionfi precorrono le vittorie , l'Ita-
lia confessa , e predica , che più vincitore vi
fanno le Palme , che le Spade , e più inuitto
vi rendono gli Allori che le Celate . Per l'a-
auuenire le bocche della fama faranno
colpo maggiore auuentando il vostro no-
me , che non fanno le Bombarde ne gli es-
erciti , ò nelle muraglie hostili . La vostra
destra , O SIRE ; che ha saputo in Francia
piantar tanti Cipressi , che ha potuto nutrìr
tanti Allori , coltiuar tante Palme , e ridur
tanto sangue rubello à secondarui piante
sì gloriose , ha ben'anche saputo , e potuto
coronar d'Vliui Francesi l'Alpi gelate , e
con inaudita celerità farne gustar' i frutti
alla famelica , in vn punto , e fortunata Ita-
lia . Con cotesa attione, O SIRE, hauete di
nuouo giustificati i giustissimi titoli di
Giusto , ed hauete aggiunto vn Piropo alla
Corona della vostra Magnanimità . Ho-
ra l'afflitta Gierusalemme v'aspetta , per
sigillar le vostre glorie . Ite , O SIRE , e
quel sacro sasso sia cote al vostro religio-
so sdegno . Ite , per l'orme del vostro Gof-
fredo , che da quell'vrna beata, onde risorse
Christo , risorgeranno alla vostra mano

Pal-

Palme immortali . Ite , e in quel Sepolcro
oue tramontò il Sole di giustitia , trouare-
te noui natali , e noui orienti alla vostra im-
mortalità . Ite , e non più tolerate , che dall'
auaro , e infido Tiranno à prezzo indegno
si vènda l'adoratione di quella tomba , che
diè ricetto à quel Dio , che sotto spoglie di
carne ; con tanta liberalità profuse il pro-
prio sangue . Ite , nè più soffrite , che quella
pietra , che con tanta prontezza aperse la
bocca ad autenticare il nostro riscatto , re-
sti più longamente sotto il giogo seruile
de i Miscredenti . Ite , e non più tolerate , che
sotto quel Cielo , doue s'ecclisò l'eterno
sole , conserui la luna de Traci più longa-
mente il suo splendore . Ite , e disarmando
l'Ottomane teste , lasciate à i loro turbanti
questa sola gloria , d'asciugarui le stille de
i vostri bellicosi sudori . Ite , che l'Angelo
del Caluario v'aspetta à liberar quel Colle
soura cui si vide pendente dalla sua pianta
quel frutto di Paradiso , che maturato da'-
chiodi cascò nel grembo alla nostra salu-
te . Ite , O gran LVIGI , che l'Horto di Get-
semani ambisce d'arricchirsi de' vostri fiori .
Il vostro nome vincitore de' secoli trionfa-
rà di là dalla morte . E sù'l campidoglio
dell'eternità condurrà cattui , e impallidi-
ti i nomi di quanti famosi Heroi occupa-
rono già mai ò le Greche , ò le Latine car-
te . Quei gran Carli , che vi precedettero nel
Regno , viuono , per attioni molto inferiori
alle vostre presenti , consagrati all'Immor-

talità. E che sarebbe, quando Voi, trionfata la Grecia, la Tracia, la Soria, l'Oriente, il Maomettino, tornaste sotto i Romani applausi à respirare in Francia? Io che da tanti anni in quà, viuo stupido ammiratore delle vostre glorie, hò desiderato in queste congiunture, di darui vn poetico saggio delle mie diuotissime marauiglie, ma la mia penna accesa ne' vostri splendori non dura, e manca. Humilmente però vi supplico à non isdegnare il solo ardire del qui congiunto Sonetto, Io l'inuio sotto la Maestà de gli occhi vostri, non come luce ambiziosa d'illustrarui, ma come raggio tolto imprestito dalla vostra luce, per illuminarmi l'ingegno; Con che alla Maestà vostra fò vn'humilissima, e profondissima riuerenza.

Di Parma li 2. Maggio 1629.

Della Maestà Vostra

Humiliss. e Diuotiss. Seruitore

Claudio Achillini.

Di

Di Mons. Cesare Fachinetri al Sig.
Achillini.

IL Conte Innocenzio mio fratello testifi-
cherà à Vostra Signoria colla voce, che
io non hò in questo mondo Signore, che
occupi tutto il mio cuore, l'affetto, e le
volontà mia più di quello, che faccia il
mio Signor Achillino. Io non sò scriuere
senza lodare il gran merito di lei, nè sò ap-
plicarmi ad azione virtuosa senza prima
propormi per dea le gloriose perfezioni
del suo ingegno, nè per quanto io studij di
auanzarmi soua gli altri nella fede verso
gli amici, e nella sincerità, termino però le
mie sollecitudini, & i miei voti nel suppli-
care Dio benedetto, che quanto mi godo
d'essere à V. S. in tutte le altre cose inferio-
re, e lontano, me le faccia solamente egua-
le nella ingenuità, e nella schiettezza. Sup-
plicandola di credere à questa confessio-
ne, e di proteggere co i consigli presente-
mente mio fratello, come con le opere ha
sempre fauorita questa sua parzialissima
casa. Dio benedetto la conserui felice, che
io fra tanto mi resto col bacciarle cordialis-
simamente le mani. Di Roma 28. Ottobre
1637.

*Del medesimo Mons. al medesimo Signor
Achillini.*

LE fatiche, che io soffro in questa Corte, ancorche m'imprigionino la libertà, per vnirmi nondimeno addossate da mano, che anche caricando honora, e diletta; succedono a me in luogo di premio ben singolare, douendo alle mie speranze bastare per ampia mercede la grazia, che mi fa N. S. in comandarmi, che io sempre fatichi. Io dunque godo l'effetto degli auguri di Vostra Signoria compitissimamente. Ella ringrazio con tutto l'animo della memoria, che tiene di me veramente diuoto del suo gran merito, e gelosissimo della sua grazia; Signor Achillini mio Signor, ella faccia per vita sua frequenti riflessi sopra i fauori, ch'ella mi ha sempre fatti, e sopra i modi pellegrini, & efficaci, co i quali mi ha Vostra Signoria in diuersi tempi, & in varie occasioni coltiuato l'ingegno, cauandolo dalla naturale saluatichezza, e necessitandolo colla forza de i lumi ineffabili del suo sapere à solleuarsi vn poco, e trouerà, che quanto di applauso risulta hoggi alle mie operazioni in questa Corte, tutto è fattura di quegli aiuti, che in Bologna ne i miei anni più verdi, ella cortesemente mi compartì, e che poi in Roma con non minore carità, mi ha replicato. Riceua Vostra Signoria, se non per trionfo a-
de.

deguato al ſuo incomparabile valore, almeno per teſtimonio della di lei rara benignità queſta confeſſione, che io allegriſſimamente faccio di douere à Voſtra Signoria eternamente quanto poſſo, quanto io vaglio, e tutto quanto io ſono, e poſſo eſſere. E le bacio affettuoſamente le mani.

Roma 8. Genaro 1639.

Del ſuddetto al Sig. Antonio Lambertini.

A Voſtra Signoria deſidero proſperità ſenza numero, perche innumerabili ſono i meriti di lei che richieggono. Mi rallegro in eſtremo: quando mi giungono ſue lettere, perche nella loro lettura conſidero l'immagine della virtù di Voſtra Signoria, la quale farà ſempre ornamento ſingolare della noſtra Patria, & oggetto rariffimo della mia affezione, che durerà nella mia vita ſenza mai ſtancarſi d'ammirare le honorate qualità di lei, e ſenza mai laſciare il deſiderio di ſeruire al ſuo merito con le fortune, e con lo ſpirito tutto. Le composizioni del Signor Achillini inuiatemi da lei ſono ſempre marauigliose, perche ſono inimitabili. Ogni ſtile paragonato col ſuo ancorche perfectiſſimo confeſſa le glorie dell'Achillini col cederli i trionfi come tributi proprij della di lui ſouranità. Si abbandonano, come ſiachi i più neruoſi dicitori, e ritroua l'eloquenza vnicamente i ſuoi pregi, ò nella bocca, ò

nella penna del mio Signor Achillini, à cui, come à Vostra Signoria bacio cordialissimamente le mani.

Di Monsignor sudetto all'Achillini.

NOn potrei partire d'Italia, se l'amorevolezza di Vostra Signoria verso di me, non mi desse il buon viaggio; il quale essendo horami per me vicino, la prego à darmelo col cuore, colla virtù delle orationi, già che penso, che i caratteri della sua penna non siano per trouarmi in Roma. Del resto io l'assicuro, che farò sempre geloso della sua grazia, & in Spagna non potrò godere maggiore consolazione, che con la lettura delle sue dolcissime lettere, e tanto più; quando saranno accompagnate con quei commandi, che da me sono tanto desiderati.

Di Roma 4. Maggio 1639.

Del Signor Achillini à Mons. Fachenetti sudetto destinato Nuntio in Spagna.

Come poteua io dare il buon viaggio à Vostra Signoria Illustriss. se fui sempre di parere, così persuaso dall'interesse de Padroni, ch'ella non hauesse à partir di Roma; ma poiche in questa mendicizia di pace, i suoi talenti sono altrettanto necessarij in Spagna, quanto erauo vtili alla Corte, e perciò ella finalmente dee partire, le

dò con tutto lo spirito mio , e con tutta l'anima mia il buon viaggio , e prego Dio , che snerui il furore à venti , che debiliti gli impeti allé tempeste , che torni all'ordine della natura i disordini dell'onde , perche ella , e salua , e felice gionga al porto di Barcellona , e quindi , quando sarà gionta alla gran Corte di Spagna , due cose io spero di lei ; la prima è , che ella sarà con accoglienze straordinarie ricevuta ; con marauiglia inaudita vdità , e con dolore ineffabile , quando che sia licenziata ; la seconda è , che Roma con vn'insolita sincerità predicherà , che l'Apostolica Sede non fù mai da pena più valorosa , e da lingua più faconda nelle sue Nuntiatore servita . Vada Vostra Signoria Illustrissima che douunque la conduurranno i venti , e l'eterna Prouidenza , io l'accompagnarò col cuore ; e pieno di deuotissima confidenza , spererò dall'eterna mano , che di quante speranze delle sue grandezze hò pieno l'affetto , d'altre tante aure fauoreuoli siano per esser gonfie le sue vele per condurla al suo Porto . Totanto humilissimamente la riuerisco , &c.

Del sudetto al sudetto .

IO sono col piede in galera , nè sò staccarmi dal porto di Genoa senza rinouare à Vostra Signoria la memoria de' miei obblighi , e la professione , che faccio di suo parzialissimo seruitore . Se io gode-

rò nel viaggio le felicità, che ella mi prega, e ne i miei negoziati la fortuna, che Vostra Signoria mi pronostica, io mi porterò alla Corte sanissimo, e sentirà l'Europa proprii i frutti della mia missione. Piacca à Dio, che sì come ella è superiore a tutti di sapere, e d'ingegno, sia anco presago così efficace, che superando la malignità, e durezza de' tempi, renda conseguibile con la forza de' suoi presagi quel besto, che per nostra disgrazia par quasi disperato. E le bacio &c.

Genoa li 29. Giugno 1639.

Dell' Achillini al Marchese Ludonico Franchetti Padre di Mons. sudetto.

IO mi vò figurando, che Vostra Signoria Illustrissima vna non senza qualche giusto dolore per la partita di Mons. poiche certe dolenti tenerezze non possono in simili congiunture negarsi alla natura, ma creda pure, che la medesima partita trarrà finalmente dal grembo di giustissime lagrime vn dolcissimo riso. Dall'vna parte, dura è la separazione doppo tant'anni d'indivisa compagnia, da vn figlio morigerato, ubbidiente, virtuoso, religioso, pieno d'habiti scientifici, e tale in fine, quale può desiderare vn padre; tanto più dura, perche si tratta di lunghissimi viaggi per Mari, e per Terre, e potrebbe essere, che nel nauigare la complessione si risentisse alla

com-

commozione dell'onde, e che la persona fosse soursaffata dalle tempeste; ò s'auuenisse in qualche altro incontro non creduto nò, ma possibile; e quando pure egli soursastasse à tutti i pericoli del mare, il viaggio di terra non v'è senza le sue gelosie; e tanto più dura finalmente, poiche potrebbe auuenire, che Dio nol permetta, che presto mancasse il Papa, e conseguentemente, che si fossero sostenuti i dispendij del viaggio, e che poi tutti gli altri beni, che indi si sperauano rimanessero in forsi, e queste sono le lagrime comuni alla famiglia, & à gli amici; ma dall'altra parte, chi considera, che il carico di questa Nunciatura è vno de più nobili, e de più desiderabili, anzi de più desiderati, che dia la Sede di Pietro: poiche quì si negozia con vno de maggiori Monarchi del mondo; si trattano i più importanti negozi della Christianità, conuiene, che confessi, che le tenerezze della natura sono obligate à cedere, à questi honori, e che ogni priuato interesse decceder la palma à quegli Vliui, che Monsignor andrà coltiuando, già che il suo maneggio sarà della pace quasi vniversale del mondo; che però farebbono inuidiose al publico bene tutte quelle tempeste di lagrime, che contrastassero à sì glorioso viaggio: Questi dunque sono quei risi morali, che spuntano da i pianti della natura, ed in questi bisogna consolarsi, poiche ben presto vedremo il Prelato più degua-

mente arrossiro frà queste nuoue , e rileuantissime fatiche , ed io con profetico spirito mi vò figurando: dinanzi à gli occhi quel desiderato innesto , che fra poco vedremo d'vna Rosa sopra d'vn Vliuo ; ed in tanto siami lecito il dire, che io all'ombra dell'vno, & all'odor dell'altra mi riposo , e mi ricreo, e confido pur anche nella prudenza di Vostra Signoria. Illustrissima in quella della Signora Marchesa, della Signora Gioanna, e del Signor Conte Alessandros, a quali tutti sarà commune questa mia , che senz'altro resteranno consolati , e lieti, e conuertiranno ogn'altro affetto di dolore in questo solo spirito di pregar Dio , che tolga il furor a' venti , che abouacci il mare , che allontani ogni altro pericolo da quel golfo , che si valicherà , che conceda longa vita à N.S. e che doni felicità al negozio, con vna ragionevole speranza , che tutto succederà conforme à i nostri voti , che così m'inuitano a credere i meriti di Monsignor la giustizia del Cielo , e la benignità del Papa ; non tralasciando questa considerazione, che da sei anni in quà Monfig. non ha goduto così quieto, e tranquillo l'animo , come godrà in questo suo nobilissimo viaggio , poiche prima s'ourafatto , e quasi oppresso dalle Congregazioni ; da i Tribunali, e dalle Segreterie, non haueua in sorte vn'hora , che fosse propria del cibo , e del riposo ; ma hora serenata la mente da tante occupazioni , non haurà altra imagine dentro al pensiero, che

che il proseguimento del suo camino, e l'arriuo felice à quella Corte. In quel porto di speranze fermi Vostra Signoria Illustrissima, e tutta la casa il corso de' suoi dolori, che io trattanto fermo il corso, à questa diuotissima lettera. Rile. sò. riuerenza. V. Bologna 25. Giugno 1639.

Al Signor Dottor Claudio Achillini gli

Accademici Lyncei.

Ecco l'anello Lynceo, col quale il Sig. Principe nostro Don Virginio Cesarini, e gli altri Accademici Lyncei, hanno voluto legare, ed aggregare V. S. al loro confesso Lynceo, per riceuere maggior splendore dal molto illuminato intelletto di V. S. in tutte le scienze. Accetti dunque questo cortese vincolo, col quale però lei non resti imprigionata da noi; ma possa con esso cattiuare, & incatenare gli animi nostri, li quali già molto tempo fa habbiamo dedicati alle sue rare qualità, & virtù. L'obbligo di V. S. hora non è altro saluo che questo, che lei in queste due polizze habbia da rimandarci il suo nome nella forma, e guisa, che vede, acciò che possiamo arrolarla nel Catalogo de' Signori Lyncei, che io tengo appresso di me. Et per fine à V. S. auguro sommo contento, e felicissime le sante Feste di Natale. Di Roma li 22. Decembre. 1621.

Al Signor Gio: Fabro, &c.

HO riceuto l'anello Lynceo inuiato-
mi da V. S. per parte del Sig. Don
Virginio Cesarini Principe dell'Accade-
mia, e per parte ancora de gli altri Acca-
demici. Tardi n'accuso la riceuuta, perche
essendo io in Bologna, la sua lettera non
hà potuto trouarmi in Ferrara. Intorno poi
all'honore, che mi fa il Sig. Principe con
gli altri Accademici mi rimetto alla qui
congiunta lettera, e rendendo à lei parti-
colarissime grazie della briga, che se n'è
presa, & inuiandole il mio nome conforme
all'auiso, le baccio con affetto straordina-
rio le mani &c.

Al Signor D. Virginio Cesarini.

COn lettere del Signor Giouanni Fabro
riceuo in Bologna l'anello Lynceo
inuiatomi per parte di V. S. Illustriss. & de
gli altri Accademici, e ne rendo à lei, & à
gli altri Accademici quelle più humili, &
più deuote grazie, ch'io posso. E sì come
conosco, che sì fatto circolo è bastevole ad
incoronarmi il nome in tutti i secoli, e in
tutti i luoghi, così assicuro V. S. Illustriss.
e tutta l'Accademia, che sarà simbolo à me
dell'eternità di quell'obbligo, con che vi-
uorò strettissimo, e per ossequio, e per obe-
dienza à lei, & à gli altri di sì sublime fa-

uore.

nore. Piaccia in tanto à Dio benedetto di tornare à V. S. Illustriss. il verde della salute, quanto verde è lo smeraldo, che io riceuo; & le fò vna profondissima riuerenza.

*Al Cardinale Barberini con l'occasione d'esser stato creato Cardinale, e descritto nell' Accademia de
Lincei.*

Come vno di quelli, che per mia ventura viuo ascritto al nobilissimo numero Lynceo vengo à rendere humilissime, e profondissime grazie alla benignità di V. S. Illustriss. dell'honore, che n'ha fatto col fauorire del suo dignissimo dito il nostro smeraldo. V. S. Illustriss. è Nipote di Papa, che tanto è, quanto à dire soueraintendente all'anima di tutti gl'Imperi della Christianità, che è la Religione Christiana, e non solo V. S. Illustriss. è tale, ma Sig. ancora di quella ingenua modestia, di quel sapere, e di quel giudizio, che già è noto à tutti: onde cresce tanto nel mio concetto la grazia, che n'ha fatto, e si fa così ragioneuole l'honore, che non saprei à qual più bel grado in terra hauesse potuto sublimarsi il nostro fortunatissimo Corro: e per me s'io sapessi, ò potessi con altro, che colle nude parole darle segni della mia parzialissima, e profondissima gratitudine: certo che non tralascierei cosa imaginabile per farlo. Dourei anche rallegrarmi

anni non hò tralasciato 20. lectioni di lui, e pure si sà, che non haueuo tempo da perdere, non solo per le occupazioni della mia lettura ordinaria, & del tribunale di Mons. Vicelegato, & altri negozi; ma benedico quell'hore, che vi spesi, perche confesso sentirne alla giornata notabilissimo apofittamento; e credami V. S. che i pensieri legali di quell'huomo, non si veggono seminati nella faragine de' nostri libri, e che vno di quei suoi ingegnosi moti può solleuare vn' Auocato dall'angustie d'vna disperata lite, sfuggire l'incontro d'vna commune opinione, & immortalare vn Curiale: e se bene si considera la forza delle oppositioni, che gli fanno alcuni, si scoprirà la debolezza de' lor giudicij.

Dicono ch'egli adopra termini dialettici, & in vece di prouar le conclusioni legali con le allegazioni di Bartolo, Baldo, Ruini, Burlato, Rolando, & altri, si seruirà di vn mezo Filosofico; ma credanti V. S. che se questi tali ne' loro arsenali hauessero simili munitioni, anch'essi se ne servirebbono, onde quand'essi nouerebbono piangere la loro pouertà, burlarsi dell'altrui abbondanza, quindi è, che Baldo, il quale fondò su la base della Filosofia la macchina delle leggi, illustrò l'opere sue con lumi Filosofici, e risolse mille questioni con mezzi dialettici, e Bartolo stesso, che è pure l'archimandritta de' gli oppositori, benché fosse puro legista, alle volte camia-
no

nò nelle sue lezioni per questa strada; e si vede (tralasciando mille altri luoghi) che in quella celebre questione intitolata *Mulier habens amplum patrimonium*, vñ detto d'Aristotile è la principal frontiera delle sue ragioni: anzi quegli antichi Giurisconsulti, i detti de' quali sono da noi come oracoli rineriti, con la falce di tali ragioni, e con la sola autorità de' Filosofi recisero molte controuerſie civili, & a punto si vede nella *l. ſeprimo menſe, ff. de ſtat. hom.* oue per l'auttorità ſola d'Ippocrate medico vien publicato vn'aſſioma legale, dal quale germogliano mille riſolutioni nelle contefe del foro circa le figliationi, ſucceſſioni, adulterij, & altri materie. E poi la Giuriſprudenza non è ella parte della morale Filoſofia? Le leggi Romane non ſono elle figlie de' Filoſofi legiſlatori d'Atene? Per queſto ſentiero hanno anco paſſato i moderni buoni Lettori; Il Cardinal Bolognetti, la cui gloria più bella riſplende nell'inchioſtro, che nella porpora, i Menochij, i Laderchi, i Donelli, i Spanochi, e i Maſſini, i quali sì come ſi ſenopre nelle loro lezioni, con la dolcezza delle eruditioni, hanno temprata la ruvidezza della noſtra profeſſione col lume delle Hiftorie Sacre, e profane, ſchiarito il buio di molti termini non inteſi da quella barbara età d'Accuſio, e ſeguaci, e col filo della loro Filoſofia non ſolo felicemente, ma anco facilmente, ſi diſtricornano dal

labirinto delle leggi : il Cardinal Bolognet-
ti, e dopo lui il Fachineo nell'ultima Que-
stione del nono libro delle sue Controuer-
sie, efforta i gioueni, & i professori di
questa professione ad intrecciare nello
studio loro la lettura de Bartoli, Baldi,
Castrensi, Aretini, Felini, Socini, con quel-
la de Budei, de gli Altiati, Duareni, Cui-
ci, Conani, Couaruij, Tiraquellij, & altri
Olttramontani, de quali il Sig. Achillini è
così studioso emulatore : anzi, cred'io,
che al buono Giurisconsulto sia necessario
il Filosofare, perche senza l'inuestigatione
delle cagioni della sua professione non fa-
rebbe scientifico, & ageuolmente vn so-
fio di sofisma sarà auiluppato nelle sue pro-
positioni strauederà ne suoi affiomi, e di-
screditate le sue conclusioni, schermo re-
sterà nella sua confusione, e sì come l'al-
tre scienze, così anco la legge hà principij
suoi vniuersali, ne quali si risolvono tutti i
casi particolari ; e perciò essendo, che l'
humane attioni sono quasi infinite, e non
si trouano scritte le indiuidue determina-
tioni di tutti i dubij indiuiduali, è necessa-
rio discorrendo, e filosofando ricorrere à i
fonti della scienza, e col mezzo de i prin-
cipij vniuersali definire qualunque contesa
ciuile : onde auiene, che quelli infelici Dot-
tori, che hauendo riposto tutto lo studio
loro in cumulare, e repertoriare decissioni,
e conclusioni, e farsi numerosa suppeletti-
le di resolutioni, e casi particolari senza

impossessarsi bene de principij dell'atte, e
 senza ruminare col giudizio legale, e col
 caldo del discorso digerire, e conuertire
 in sua sostanza i termini della professione
 all'incontro d'un dubbio, del quale non par-
 lino i repertorij litteralmente, restano
 nell'atidità del loro ingegno miseramen-
 te arenati. Altri l'accusano, ch'egli nel
 leggere non approvi la sua opinione con
 lunga schiera, e nomenclatura di Dottore
 senza cumulare comuni opinioni; ma se
 le questioni legali, massime sù le cattedre
 si douessero terminare col numero de gli
 Autori, e non col peso delle ragioni, e se
 l'allegare tanti Dottori non seruisse più
 per pompa di chi parla, che per vtilità di
 chi ascolta, ragioneuole sarebbe l'accusa.
 Chi istituì le scole di leggi, non hebbe
 altro pensiero, se non col mezzo de' pro-
 fessori formare nelle tele degl'ingegni de
 gioueni la cognitione de termini alla sola
 luce di que' gran Giurisconsulti Papiniano,
 Vulpiano, Paolo, Africano; Sceuola, e
 compagni. E di questa mia operatione ve-
 ne sono molti anco costì, e per mille, e
 più basti il testimonio del Signor Cardinal
 Pio, che io hò inteso da sua Signoria illu-
 strissima ch'egli non conosce ingegno più
 eleuato, e spiritoso al mondo del Signor
 Achillini. E non senza ragione quel va-
 lente Oltramontano riprese gli Italiani
 Scrittori. *O scelus Italorum Iurisprofes-
 sorum pramissis purissimis legum fontibus*
 vena-

*venenatas neotericorum lagunas insectari, & neglecto Codice inuigilare Borgnino, e quei scolari, che sopra i testi solamente si sono affaticati, trapassando poi da i Ginna-
sij a i fori francamente maneggiano i con-
seglj, le Decisioni, i trattati, e tutta la fara-
gine legale; ma faragine farebbe questa
mia, se più oltre trascorresse la mia penna,
la quale da altro spirito non è mossa, se
non da quello della verità. E ve la bacio.*

*Del Sig. Gio: Francesco Busenelli al Sig.
Claudio Achillini.*

MAndo questa Ode à baciare il lembo
delle vostre Muse, & à dirui, che il
nostro secolo è in procinto di farsi Idola-
tra alla vostra immortale virtù. Io vi ri-
uerisco con vna diuotione, che mi mette
in obbligo di crederui collocato sopra l'hu-
manità, e non vi fabrico Altari, perchè la
vostra modestia me lo impedisce. Hò più
ambitione di vna vostra risposta, che vo-
lontà di star viuo: però douerete rubbar à
vostri affari più graui vn' hora, e beatifica-
re le mie speranze. Altra volta vi scrissi, e
fui honorato di vna vostra lettera, che con-
seruo nel ripostiglio delle cose più preziose.

AChillini volan gl'anni, e'l tempo auara
Che è de le glorie humane abisso, e notte
Assorbe i nomi, e le memorie ingiotte,
E spegne à vn soffio ogni splendor più chiaro.

Il balsamo à le membra essanimate
Prometter suole un fauoloso sempre ;
Ma gli aromati al fin son vane sempre
Che vanno in polue ancor l'ossagelate .

Scalpello industre , e soura fin di segno
Humana i sassi , e palpitare fa i marmi ;
Mà tutto in van , perche del tempo l'armi
Ale memorie altrui tolgono il regno .

D'ingegno peregrin l'opre , e le carte ,
Indocili al morir , con forti essemi ,
Vagliano solo à contrastar co i tempi ,
E mercan da le stelle un Cielo à parte .

Però Tù , che sì dotto , e sì sublime
A l'eterne Sirene insegna i canti .
E à l'armonia de gli organi stellanti
Dai silentio , e stupor con le tue Rime .

Di gloria indiuisibile consorte ,
Con l'orme del tuo piè stampando luce
Tù di te stessa , e tramontana , e duce
Varchi là sù , doue non giunge morte .

La tua man sì famosa à tempi nostri
Doue trà l'alte menti trattener si
A trattar Cieli , e non componer versi ,
E volger Stelle , e non stillar Inchiostri .

I numeri canori , i metri ornati ,
Le melodie de i lirici concetti ,

Quasi sotto altro Ciel bassi elementi,
Sotto la penna tua stanno prostrati.

E le Muse celesti, ed immortali
Sono elitropio al Sol del tuo pensiero,
E innamorate del tuo merto vero,
Son le lodi, e le glorie alte rivali.

Incognito son'io; ma pur vorrei
Scoprirmi alla tua luce, e farmi illustre,
E salendo al tuo Ciel vapore indubre,
Tento far d'oro i precipitj miei.

Scrivi Achillin ne la tabella altera
Di tua memoria il nome mio perduto
Ch'uscirà dal Sepolcro, ou'è caduto.
E l'alba mia non vedrà mai più sera.

Vn'atomo diuoto riuerente
Entro à la sfera tua loco ritroui,
O tanto in me de le tue grazie pioui,
Ch'io vaglia à uscir dal cupo horror del
[niente.

Sarà gloria al tuo nome, e à l'opre grido
Vestir di raggi vn'ombra, e col tuo lume
Crear splendori in tenebrose piume,
Et ingemmar d'angel palustre il nido.

Il tuo Pindo diuin mandi à tutt'hore
Con liberal virtù fiori beati,
E i versi tuoi d'eternitade armati,
Sforzino a idolatrarci il mio stupore.

Risposta del Signor Claudio Achillini.

LE cortesi, ed ingeghose idolatrie, onde Vostra Signoria troppo gentilmente m'honora, nell'oda, e nella lettera, m'obligano in vn punto a lodarne l'affetto, ad accusarne la Religione, & à marauigliarmi dell'ingegno. L'affetto non potrebbe essere piu cordiale verso vn'huomo, che non hebbe mai fortuna di seruir-la. La Religione non potrebbe esser più superstiziosa in honor d'vn'anima piena di mille imperfezioni, come è la mia. L'ingegno non potrebbe esser nè più peregrino, nè più prodigioso in questo secolo. Che però in vn gran personaggio ha sugliati Serenissimi stupori; ma per tanto io riseruo la risposta, a questa estate, quando libero dalle occupationi del mondo corrà tra gli horrori illustri d'vna mia Selua, m'ingegno per quanto può mai la debolezza mia di popular di glorie quella solitudine, e di render famosi quei silenzi. Hora a tanti fauori, che ella mi fa, vengo incontro con vn torrente di gratie; che inondi tutti quei sensi, ch'ella porta della mia mediocrità. E in tanto con parzialissimo affetto le baccio le mani.

Al medesimo Signor Busenello.

Vorrei scriuere à V. S. ma le giuro, che non sò, che mi scriuere, perche s'io voglio prender materia da gli obblighi, che io professo alla sua gentilezza, questi di già son noti à lei, e quei fauori, che ella mi fa, molto più eloquentemente testificano i sensi della mia gratitudine, che non farebbe la mia penna. Se io voglio celebrar l'eccellenza del suo nobilissimo ingegno, egli è già noto, che il valore del Sig. Busenelli è maggiore d'ogni lode, e che le Iperboli istesse poste in bilancia con tanta virtù scarleggerebbono con molta euidenza della rettorica pouertà. Se io voglio entrar nel discorso delle Germanice tragedie: Il Signor Loredani hà conseguita sì nobilmente questa parte, & al tragico Testo, anzi più tosto al Canto fermo di quei pianti, hà fatti sì bei contrapunti di Politica, che gli altti in sì fatte materie se ne possono seruir d'Idea: Onde non hauendo, io, che scriuere, pieno di buona volontà, le bacio affettuosissimamente le mani &c.

Il sonetto inuiatomi da V. S. è cosa Angelica, per non dire vn'Angelo in versi. I due terzetti sono due Chori di grazie. La chiusura è vna prigionia di marauiglie. E così à grado troppo alto veggio salito il mio nome; ma l'altezza dell'edi-

ficio mi fa paura, perche sento, che i dif-
fetti del fondamento giurano la ruina a sì
fatta fabrica. Mediterei la risposta; ma
queste lezioni quaresimali me ne diuer-
tiscono troppo. Hò però tirato giù alla
peggio la quì congiunta. E con mille gra-
zie le bacio de mani, &c.

Al Lambertì.

HAbbiamo quì tra gli altri vn Predi-
catore Capuccino in Domo, il più
grande Apostolo, che mai nel corso di
mia vita io habbia udito, dalla bocca
del quale, benchè per lo più escano con-
cetti di Scrittura sottile, e stupendi, e
benchè la Dottrina sia profonda, i luoghi
de' Padri siano scielitissimi; l'elocuzione
propria, e quasi di rilieno; e l'attione ef-
ficacissima, queste però non sono le ca-
gioni per cui restano soursaffatti di mara-
uiglia, e di confusione gli uditori: Il
punto stà, che egli predica Christo Cro-
cefisso, con tanta energia, e con tanta
pietà, e riprende con tanto ardore, e con
tanta forza, che tutto l'uditorio si ridu-
ce ogni mattina à termini di mortale ago-
nia. La sua libertà è giudiciosissima, l'ar-
dire è modestissimo, perche nella prima
non si scorda della discretezza, e nel se-
condo non perde la traccia della carità; e
sempre trà i fulmini delle sue minaccie
fà balenar le speranze della salute per chi
non

non viue ostinato nella sua perdizione . .
 Egli è così macilente , confitto , e sepolto
 dentro a i panni , che à pena si vede , anzi
 altro non si vede , e non si ode , che vna
 lana agitata , che sgrida , vn mantello
 vocale , vn cappuccio , che atterrisce , vn
 acceso fuoco , che scintilla fuori delle
 ceneri , vna nuuola bigia , che ruona spa-
 uenti , vna penitenza spirante , vn sacco
 di querele , che riuersa adosso i pecca-
 tori . O Dio quanto è vero , che questo è
 il vero modo di predicare ; e se tutti i
 Predicatori fossero tali , sò certo , che più
 consideratamente caminerebbe il mondo .
 I fiori di Pindo in pulpito fanno per mio
 credere vna Primavera sacrilega ; e dire
 più che i lumi rettorici troppo peregrini
 sono le tenebre dell' Apostolato , che fan-
 no smarrir l'affetto della pietà ; e quelle
 gemme dell' eloquenza , che rendono sì
 ricchi gli errari de Poeti , sono quella
 grandine , che tempesta i frutti della pre-
 dicatione .

Al Signor Girolamo Preti .

Signor Girolamo , io vi giuro con quel-
 la sincerità , che tanto vi piace , che il P.
 Fortini , esibitore di questa mia è vn pro-
 digio nei pulpiti , vn miracolo nelle Cate-
 dre , vn' Angelo ne i costumi . Quanto al pri-
 mo talento , gli applausi , che egli hà ripor-
 tati questa quadregesima da questo pulpi-

to de Serui, doue cōcorreua à torrenti il popolo stupefatto, & attonito, ne fanno sì viuua fede, che le sue glorie viueranno perpetuamente nelle lingue, ne i cuori, nella memoria, nelle penne, e uella marauiglia, che ne farà la nostra posterità. Quāto al secōdo, egli è Regente celebratissimo dello stesso Monastero, ne vi dirò altro, se non che gli emoli stessi l'essaltano, e quasi l'adorano, nè mai di lui ragionano senza innarcare il ciglio; e intanto il suo valore [dirò quasi] sotto quegli occhi gloriosamente trionfa; e questa città quante volte fuori le solite lettioni l'vdì ne i circoli, altre tante corone d'immortalità gli pose in capo. Del terzo poi credetemi, che ingegno più innocente io non potea presentarui innanzi. Egli desidera d'esserui amico. Io con fidelissime parole non potea fabricare più giuste catene di queste per legarui con lui. Abbracciatelo, che io vi baccio le mani &c.

Al Signor... A Torino.

Q Vel cortese genio, e quella benigna volontà di V. S. che verso la persona mia due volte scopersi in Torino, mi fanno ardito à scriuerle queste due righe, con le quali accompagno il Sig. Fulvio Testi Poeta ingeniosissimo, e dolcissimo, che tratto dalle glorie del Sig. Duca, e di tutta coteſta Serenissima Posterità, si troua

in cotesti paesi alla presenza di V. S. ne pre-
tendo già di manifestarlo, ò d'introdur-
lo, perche nel primo la fama, e l'eccellen-
za delle sue compositioni, m'hanno di già
prenenuto; e nel secondo le generose ac-
coglienze di V. S. in questo punto mi pre-
nengono. Professo dunque solo in questo
vfficio di sottraher à parte di tutti quegli
oblighi, ne quali lo portano i fauori di V.
S. la quale come Signore di finissimo giu-
dizio ne gli affari Poetici, non potrà [mi
credo io] non marauigliarsi, che il Sig. Ful-
uio nell'Aurora [per così dire] della sua
età habbia auanzati di splendori gli Apol-
lini dell'arte. E qui supplicandola à con-
tinuarmi la sua bramata grazia, le faccio
humile riuerenza.

Bologna li 22. Aprile 1617.

Claudio Achillini al Cavalier Marino.

DOpo tanti anni io vi saluto cordialis-
simamente; & vi assicuro col cuore
in cima à questa penna, che l'interposizio-
ne di tanta terra, quanta è tra noi, non hà
potuto ecclissarui pur'vn raggio dell'anti-
co amor mio. Io sono al solito partialissi-
mo delle vostre glorie; & sì come nella
più pura parte dell'anima mia stà viuua
questa opinione, che voi siate il maggior
Poeta di quanti ne nascessero, ò tra Tosca-
ni, ò tra Latini, ò tra Greci, ò tra gli Egittij,
ò tra gli Hebrei, così questa medesima con-

clusione difendo, & professo continoua-
 mente con la lingua qual homine parlo, e
 con la penna ogn'uolea, che noscrivo. In
 somma l'api di Pindo non fanno stillar sa-
 ni più dolci di quelli che fabricano nella
 vostra bocca; & la Pama poetica non sa vo-
 lar con altre penne, che con la vostra. L'
 Invidia poi de' vostri detrattori non sente i
 suoi funerali più risoluti, che nelle mie
 parole. *Non ho mai visto un uomo che non
 sia Rallegrami delle vostre fortune in co-
 stesto Regno, & particolarmente che la
 vostra speranza à guisa di Fenice sia risor-
 ta più viua, & più bella dal suo rogo.*
 Muoro d'impazienza per non poterui ri-
 uedere: ma chi sà. Riuerite à mio no-
 me [ve ne priego] tre personaggi segna-
 lati, il Nuntio Apostolico gloria de' Pre-
 lati, il Sig. di ~~Barbano~~, ~~Norma~~ de' Caua-
 lieri, & Mons. Ruceccai, specchio di va-
 lore, & di gentilezza. Viuete felice, &
 conseruateui con la vostra prudenza, per-
 che seruite ad vn Rè, nelle cui mani dirò
 quasi, che Marte ha riposte tutte le spe-
 ranze delle sue glorie in terra. Per fatal
 decreto voi farete vn giorno l'Homero di
 costesto Achille. In tanto baccioui carissi-
 mamente le mani.

*Il Cavalier Marino risponde all'
Achillino con quella bellissi-*

ma lettera, che co-
mincia.

In vn medesimo punto, & per vna medesima mano ho riceuute insieme due lettere à me rarissime, &c. Che per esser stampata nel principio del libro intitolato la Sampogna del Cavalier Marino nõ si pone.

Del Cavalier Battista Guerin

all' Achillino.

V. S. fin qui hà meco hauuto gran merito d'ingegno, benchè commune con tutti coloro, che hanno senso, & gusto di lettere, ma hora in particolare lo hà ella grandissimo, per ragione di gentilezza, essendosi compiacciuta di mandarmi il suo bellissimo Sonetto, ad istanza mia da lei conceputo, & sì leggiadramente composto. Il quale, & come frutto dell'vno, & come effetto dell'altra, obliga me à renderle tante grazie della gentilezza, quante lodi dell'ingegno, & lei à darmi occasione, onde io possa per ambedue mostrarle grato, sì come da gli effetti potrà ottimamente conoscere in ogni cosa di suo seruizio. Che sarà il fine con baciarle di buon cuore la mano, & pregarle ogni felicità, &c.

Al Cardinal di Richilieu .

QVando il Rè venne à Susa , io con vna lettera Panegirica , e con vn Sonetto , che principiaua

Sudate, ò fochi, a preparar metalli .

Feci riuerenza alla Maestà sua , e sò che il Sonetto fu particolarmente gradito , e favorito da vostra Altezza , alla quale non spiacquero quegli vltimi versi ,

Che se Cesare venne, e vide, e vinse,

Venne, vinse, e non vide il gran Luigi.

Hor che la Nascita del Delfino trap-
passa tutte le occasioni d'allegrezza ima-
ginabile , hò rotto il mio lungo silentio
con l'Oda qui congiunta , e vengo à sup-
plicar l'Altezza Vostra , che voglia farmi
grazia di leggerla al Rè ; che sò che ac-
quisterà più di credito dalla sua lingua ,
che non hà fatto dalla mia Musa : Nella
prima Strofe dell'Oda accento le glorie
ineffabili dell'Opre stampate di Vostra
Altezza , le quali mi furono mostrate dal
Duca di Parma , à cui hò seruito dodeci
anni nella prima Cattedra di leggi in quel-
lo studio . Non entro in questa briue let-
tera ne gli encomi di lei : imperoche l'istef-
sa Idea della merauiglia impiegata nelle
sue lodi non arriuarebbe al segno ; e l'arte
più forbita del dire non hà iperboli così
sublimi , soua cui non galleggi la verità
di tanta eccellenza . Per tanto fò fine hu-

miliifi-

milissimamente supplicandola della sua grazia . E con profondissima riuerenza l'inchino.

Del Cardinal Duca di Richilieù all' Achillino .

Signore, la Passione, che ella dà à conoscere d'hauer per seruizio del Rè, mediante il saggio, che ne ha dato al publico nell'occasione della nascita di Monsignor il Delfino, e l'affezione, ch'ella dimostra verso la mia persona, fanno che io l'assicuri della protezione di sua Maestà come altresì, che in tutto quello, che dependerà da me, sentirò gusto grande d'incontrar occasione di farle conoscere la stima, che faccio di lei. E perche hò pregato Mons. Mazarini di scriuerle più à lungo sopra questa materia resterò col pregarla di credere, che sono vostro ben affezionato à seruirui.

Il Cardinal di Richilieù.

Di Mons. Mazarini all' Achillini .

LE qualità riguardeuoli, delle quali V. S. è dotata, e l'affetto parziale, che ha sempre professato à questa Corona, possono à bastanza assicurarla della stima, che dal Rè, e dall'Eminentissimo Sig. Cardinal Duca si fa della sua persona, ad ogni modo hauendo hauuto tempo in diuerse

occasioni di far à sua Maestà, & à sua Eminenza quelle commemorationi di V. S. che sono douute al suo merito, & hauendone riportato gradimenti straordinarij, non hò voluto mancare di dargliene auiso & assicurarla, che puol far certissimo capitale della protezione, & affetto dell'Eminenza sua, la quale hà voluto seruirle. La congiunta lettera per comptuarle quanto io le accenno. Il Sign. Lorenzo Mancini mio Cognato le presenterà questo piego insieme con vna Catena d'oro, che sua Eminenza in segno dell'amor suo verso V. S. le inuia. Se haurà à comandarmi alcuna cosa potrà farlo con ogni libertà, poiche al desiderio, che hò sēpre hauuto di seruirla, s'aggiunge la certezza, che hò d'incōtrar il gusto di sua Eminenza facendolo. Con che prego à V. S. dal Cielo il colmo d'ogni vera felicità. Di Parigi li 11. Maggio 1640.

Al Signor Marchese Vingilio Malvezzi.

PER mezzo della sollecita diligenza del Sign. Lamberti, hò riceuuti i due libri inuiatimi da V. S. Illustrissima. Io haueua già letto quello dell'ingegnossimo Nipote, ed haueua accompagnato quei tratti d'immortalità con le douute merauiglie, anzi con rapimenti estatici proporzionati alla diuinità di quell'ingegno. Leggerò il secondo, e se i trè antecedenti m'hanno già disciplinato à restarne stordito, la.

la sua modestia m'insegna con vn'attonito silenzio à riuertirlo : mille humiliissime grazie intanto le rendo del dono , che me ne fa. E con parzialissimo, e diuotissimo spirito la riuertisco.

Al Lambertini.

HO letto il libro del Marchese Virgilio, e vi giuro per quel Giesù Christo, che è nostro Saluatore, che io non credo, che in alcuna lingua si troui scrittore, che con succhi più sostanziosi, più eruditi, più profondi, e più frequenti, habbia mai scritto, Seneca seguitò questa traccia; ma sà più vna scarpa del Marchese, che non sapea l'ingegno di Seneca, quando staua sul feruore, anzi sù l'Apogeo della propria eccellenza. Io che alla sua eloquenza haueua obligate [per così dire] in forma di Camera le mie merauiglie, questa volta posso dire, che per pagarne il debito, le hò spolpate, sneruare, e ridotte in vn'estasi insensata, che non troua più il capo di marauigliarsi. Io ne haurei scritto à lui; ma la sua modestia parricida delle sue glorie abomina le sue lodi; Ma credo più tosto che egli per questa via diuenta tiranno della gloria, perche diuiene più che gloriosissimo per modestia, quanto è gloriosissimo per l'eloquenza, e per l'eruditione. Hò veduto, & offeruato puntualmente

quanto egli scriue dalle carte 77. fino alle 85. ed hò inteso i misteri di quel sagace, e stò per dire, che egli scriue l'Euangelo. Io vorrei esser buono à seruirlo in qualche cosa, che mi esaminarei per vn tanto valore, il quale hà posto in tanta sublimità la nostra patria, quanta bisognarebbe che ci fossero al mondo ingegni come il mio, per essere conosciuta. E ve la bacio &c.

A Monsi. Ciampoli.

PER seruire alla lettera di V. S. hò con molta caldezza raccomandato a Monsi. di Piacenza il Sig. Romolo, che me l'ha resa. Del resto poi la solitudine di lei è famosa, perche stà popolata dalle grazie del suo proprio ingegno, e dalle marauiglie de suoi discorsi. Che però ella dee restar molto consolata in cotesta sua lontananza dalla Corte, perche douunque ella si ferma, stà ella coronata d'vn Coro di glorie più belle di quelle, che può dar la Romana fortuna. Dio rade volte congiunse insieme Fortuna, e sapere, e colui à chi tocca questo secundo è sacrilego, se se ne lamenta, perche porta seco piaceri, e consolazioni più care delle porpore, e più preziose de tesori, e quanto più egli è maltrattato dalla Fortuna, tanto più viue caparre hà seco della futura beatitudine. Che à dirne il vero (Monsignor) questi in grembo de quali trabboccano le venture à tor-

renti, non sò con quale spirito spicchino lo spirito da questa terra, nè sò quale speranza gli lusinghi di posseder due paradisi. Per comprare i possessi di quel celeste, bisogna portar colà sù prezzo di lagrime, di persecuzioni, di trauagli, e di stenti. Ma à chi seriuo io queste cose? à Mons. Ciampoli, che sà nobilitarle con le parole, dignificarle co i pensieri, e praticarle co i costumi. Scusimi V. S. che come io fui sempre à parte di tutti gli accidenti suoi con vn tenerissimo, e diuotissimo affetto, così hauendo fatta intorno à loro più d'vna volta la douuta riflessione, non hò potuto con la bella occasione della sua lettera passarla senza questi due suisceratissimi tocchi. V. S. mi conserui la sua grazia, che io con parzialissimo spirito la riuerisco.

A Don Virginio Cesarini.

I Miracoli della gentilezza di V. S. Illustriss. fanno fruttificare i semi in vn istante: io sparsi con lei vn'humilissima preghiera, e ben ch'ella fosse sterilissima di merito, io però quasi senza interuallo ne hò raccolto il frutto. Le ne rendo perciò cordialissime grazie. E supplicandola à sparger meco i suoi comandamenti viuamente l'assicuro, che le mie prontezze contenderanno, se non di merito, almeno di velocità co i suoi fauori. E quì con vn affettuoso inchino la riuerisco, &c.

*A Mons. Furietti già Vicelegato di
Bologna.*

HO riceuuto la lettera di V. S. Illustriss. sù i colli del Sasso, sù questi colli, doue la natura quasi soua pomposa scena rapresenta con sì viua eloquenza le parti del diletto, e le giuro, che nello stesso punto con vn tenero sospiro m'è venuto in mente, che se queste bellissime vedute con tanto vantaggio delle loro glorie furono favorite dalla presenza di lei; se queste viti si preggiarono di fuenarsi in nettare per suo gusto; se questi venticelli ebbero per pompa de loro voli il portar d'intorno il suo nome, se queste soggiacenti pianure offerfero tanto volentieri a gli occhi suoi lo spettacolo fuggitiuo della caccia; se questo mio Viale con archi frondosi, con ombre illustri hebbe vna viua ambizione di render quasi trionfale il di lei viaggio di Tempo; se questi habitatori corsero quasi à torrenti per partieipar le sue grazie, hora tutti concordemente inuidiano sì fatti favori alle riuè del Sebero, rine che con offrite incomparabili tesori alla vità di V. S. saranno pur troppo contra di noi le riuè di Lete, perche la gelosia del nostro cuore ci dice, ch'ella si scorderà di queste pouere Ville; se bene questi cuori, e queste piante non si scorderanno mai di lei,

i cuori

iccuori scolpiti di mille grazie, le piante incise con mille tagli, che troncandò loro le scorze continuano la memoria di Mons. Furietti. Questo anno poi, per passare ad' altro, hò trouato nelle mie cantine vini, che per Dio non inuidiano le grazie a quello, che V. S. ha fatto nauigare à Bari con tanto applauso di queste vigne, quanta inuidia n'hauranno coteste beate riuere.

La mia Torre è finita, ò Dio quanto nobili sono riuscite le sue stanze, e quale spettacolo ella si è fatta al teatro delle circostanti montagne. La Prospettiva, anch'essa stà sù l'articolo della sua perfezione; e creda V. S. che non si poteva desiderar di meglio, perche fa sì nobile armonia con la Petgola, che vi si accompagna, che hò per appunto veduta l'immaginazione mia fuori di me stesso. Scriverei qualche cosa delle guetie, ma non voglio, che da gli affari marziali restino contaminati questi teneri affetti della Villa, l'innocenza de quali riuerisce insieme meco l'innocenza di lei, à cui per fine fo un dolcissimo saluto, &c.

Al Cardinal Capponi.

COL più deuoto, e col più tenero affetto, che possa produrre l'animo mio vengo ad atigurare à V. S. Illustriss. il buon viaggio in cotesta sua pur troppo impro-

improvisa partita, & se bene io sò, che vna pioggia di lagrime di tanti cittadini l'acompannerà fuori della Città, sò ancora, che si fatta pioggia, più di qual si voglia sereno sarà sempre serena, e chiara al nome, & alla gloria di V. S. Illustriss. Qui non hò parole bastevoli per esprimere il dolore, con che vò accompnando il commune dolore della mia patria, bastarmi il dire, che V. S. Illustriss. parte di Bologna, che tanto è, quanto s'io dicessi quel Sig. il cui gouerno viurà sempre nelle memorie, nelle lingue, e nelle penne di tutto il mondo; certo che niun altro più di lei seppe mischiare in sì fine tempore il rigore coll'equità; i suoi fauori, e le sue grazie furono più fauorite, e più gratiose, perche furono mai sempre condite in vna comparabile gentilezza, e benignità; i suoi mali, e le sue pene diuennero à gli stessi rei [per così dire] amabili, perche furono sempre da vna violentissima autorità della ragione persuase, e se bene V. S. Illustriss. gouernando s'aggiò sempre, e si contenne dentro i termini delle leggi hà però saputo senza legge alcuna assolutamente vbligarsi i cuori di tutta questa Città. Non uscì mai parola dalla sua bocca, che ammareggiasse chi che sia. Il suo disenteratissimo candore nel concetto di tutti non hebbe mai pari, e quella longanimità, e tolleranza, che diede forsi che dire à certi liuidi Aristarchi, che non fanno conoscer gli andamen-

damenti di Dio, fù quella dote appunto , nella quale V. S. Illustriss. più che in qual si voglia altra imitò la diuina prouidenza . Non mi riprenderà già ella , perche io parlando in queste poche righe seco , trapassi forsi i confini della sua modestia , perche posso giurarle , che quì solo io faccio le parti del mio dolore, e non delle sue lodi ; e però mi condoglio con la mia patria , che perde il padre ; mi condoglio con lei , perche si rompe il filo di quelle glorie , che le si andauano continuando , mi condoglio con me stesso, perche perdo in questi paesi vn singolarissimo Sig. se bene, s'io beir m'aueggio , nè V. S. Illustriss. ferma il corso delle sue glorie , nè Bologna perde il Padre , nè io rimango senza vn mio desideratissimo Patrone , perche s'egli è vero , che quando alcuno con impeto gitta vn sasso , benchè rimanga subito quieto , ed immoto il braccio , che l'auentò , pur tuttauia quel mobile và seguendo il suo viaggio , fin che dura quella virtù , che dalla mano gli fù impressa , sarà vero ancora , che hauendo V. S. Illustriss. con estrema forza di politica prouidenza , posto in moto la gran pietra del suo gouerno , benchè hora se ne parra , e si riposi, durerà il moto, fin che dura quella longhissima virtù , che si spiccò dal braccio della sua giudiciosa auttorità , e così V. S. Illustriss. quantunque partita sarà per virtù presente ad esercitare i suoi paterni vfficij verso la sua cara Bologna ,

nè rimarrà in tanto interrotto il filo d'el-
 sue glorie, ed io godrò pur anche in que-
 ste parti vn mio Sig. è così spero senz'al-
 tro perche sarà pur anche gloria dell'I-
 llustriss. Successore, il seguir quegli ordini
 approuati dalla pratica, & quegli stili, che
 V. S. Illustriss. haurà lasciato; nè certo alro-
 si può aspettare dal nobilissimo genio del
 Sig. Cardinale Sauerli, la cui venuta pot-
 rna solo consolar il dolore della partita
 di lei, la qual supplico humilmente ad ha-
 uermi per suo seruitore in tutti i luoghi,
 in tutte le fortune, & in tutte le occasioni, e
 quì le fò &c.

Alla Sig. Luinia Albergati Ludouisi.

VOrrei poter sfiorar in questo punto
 l'anima mia, per infiorar vna affet-
 tuosissima congratulatione, che inuio a
 V. S. per la promotione al Cardinalato di
 Mons. E vorrei che le mie parole fossero
 di zucchero, perche l'affetto si rendesse
 molto più dolce; ma certo, che s'io potes-
 si tale il mio giubilo esprimere in queste
 due righe, quale io lo prouo nell'a più vi-
 ua parte del cuore, ne fiori di spirito, ne
 zucchero d'eloquenza potrebbero starmi
 à paragone. Ma s'io non sò, e non posso
 esprimere con parole quell'intimo senso
 d'allegrezza, ch'io prouo nell'anima,
 parli per me quella deuotissima osseruan-
 za, ch'io porto à questo Sig. à V. S. & à
 tutti.

tutti gl'ingegnosiſſimi ſuoi figliuoli. Par-
li per me quel merito eſquiſito, e quella
bonà inditibile del Cardinale atta ad in-
catenare i più barbari petti con tenaciſ-
ſime catene d'amore, non che à tirare vn'
animo gentile in vn'affetto giuſtiſſimo
d'allegrezza. E quando ogn'altra di quel-
le coſe mancasse, che ponno dar credito
alla mia fede, ſcongiuro la più fina genti-
lezza, che alberghi nel petto di V. S. à
credermi, ſe non per altro, almeno per
pietade, perche ſe la mia allegrezza non
è creduta la maggiore di tutte l'altre, ſen-
to quaſi morir di ſpaſimo; ma ſpero, che
giunta, che farà V. S. al termine di queſta
lettera, honorerà della ſua fede le mie pa-
role. E qui con molta fretta le faccio hu-
milmente riuerenza &c.

*Al Cardinal Sacchetti Legato di
Bologna.*

LE ſtelle [ſto per dire] impatienti della
vita priuata di V. E. la vanno trabal-
zando di gouerno in gouerno, tanto che
giunga la pienezza di quei tempi, ne quali
l'eterna prouidenza le ſubordinarà l'vni-
uerſità di tutti i gouerni. La giornata di
hierì, nella quale giunſe il feliciffimo au-
ſo della ſua elezione in Legato di queſta
Città ſi può aſſolutamente, & ſi potrà ne
gli annali ſcriuere per vna delle più felici,
che mai ſpuntaſſero à queſto popolo, per-
che

che [chiamo Dio in testimonio] si vede vn
 ginbilo così grande, che il corso di mia vi-
 ta non ne ha certamente veduto vn pari.
 Io me ne rallegro con tutto l'affetto, e con
 tutto lo spirito mio, e rendo humilissime
 grazie à Dio, & al suo Vicario di questo
 nuouo segno d'amore, che l'vno per l'al-
 tro; & l'altro in virtù dell'vno hanno mo-
 strato à questa patria. E con questo fine ri-
 nouando all'Eminenza Vostra la suiscera-
 tissima professione dell'antica mia seruitù,
 e le douute offerte di quanto può nascere
 dalla debolezza mia le fò vn'humilissima,
 e cordialissima riuerenza &c.

*Al Collegio de Dottori Leggisti di
 Bologna.*

SA' Dio l'estrema deuotione, & offer-
 uanza, che sempre hò portato à cote-
 sto dignissimo, e nobilissimo numero, e sà
 con che guito, e con che prontezza hò
 sempre incontrate l'occasioni di seruirlo,
 da questo continuato, e non mai interrot-
 to affetto, congiunto con la benignità di
 VV. SS. Eccellentiss. nasce in me vna viuua
 confidenza, che nella presente vacanza m'
 honoreranno di farmi loro collega. Ven-
 go dunque à supplicarnele col più humi-
 le, e col più diuoto affetto, che possa na-
 scere dall'animo mio, e vorrei poter mo-
 strar espreso, e viuuo in questa carta il cuor
 mio, perche conoscerebbono di non pote-
 re

re aggregare soggetto nè più diuoto, nè più vbbligato a cotesta famosissima adunanza. E se bene haurei potuto honorare queste mie preghiere con lettere de Grandi, non hò però voluto farlo, perche desidero immediatamente da loro questa grazia per non hauerne à diuidere l'obbligo; e tanto più volentieri hò risoluto di trattare in questa maniera; perche quanto honore haurebbe l'altrui grandezza apportato alla mia istanza, d'altro tanto discredito farebbe stata alla mia confidenza. Tutta la riputazione, che nel corso de miei giorni hò conseguita, tutta riconosco da cotesto Numero. Tutte le speranze, che possono passarmi per la mente, tutte hanno le loro prime radici filse in cotesto Collegio, e spero ancora, che dalla bontà loro non mi sarà negata quest'ultima grazia di esserne fatto collega. L'età mia è proportionata à tutte le fatiche, e di studij, e di viaggi, che potessero al Colleggio occorrere, ogni poco più, che mi tardino questo honore, fauoriranno più il desiderio, che haurò di seruirle, che le forze di poterlo fare: Già l'anno vigesimo quinto del mio Dottorato s'auicina, e non hò in cotesta Congregatione parente, che mi protegga, ò che mi promoua; ma dall'altra parte viuamente confido, che la loro giustissima destrezza, e bontà mi seruirà di Padre, e di Zio per farmi conseguire questa desideratissima

corso

consolazione, colla qual fede faccio à tutte le Signorie Vostre Eccellentissime, in vniuersale, e in particolare humilissima riucrenza, &c.

Al padre Domenico Grini Giesuita.

QUel politico presaggio, che vedessimo il Sig. ... ed io.... intorno ai fini delle uerre presenti, parue ad ambidue dettato dallo stesso genio della politica, anzi che se l'inchostro onde egli fù scritto fosse stato stillato da i cuori de Principi viuenti, non hauebbe l'Autore più al uino potuto rappresentare i loro pensieri al Lettore. E molti successi fin' hora fanno una certissima fede del diuino giudizio, che riluce in sì fatta Scrittura, e crediamo senz'altro che con auuenimenti non dissimili, resterà canonizzato il solenne pronostico, e la gloria di vna tanta penna; Ma Dio buono, non habbiamo hauuto fortuna dalla Paternità Vostra di poter rinuenire la fatidica Cassandra di sì fatti successi. Ben sappiamo, che non si sono per ancora vedute profezie sì politicamente aggiustate, come quelle di quegli fogli, e stimiamo beati quei Rè, che sì fatto giudizio, e sì fatta penna, haessero per consigliere, e per segretaria. Non vedesi scrittura in simil guern, o concernente al presenti, ouero a i tempi passati, che à mezzo il foglio non dia saggio della viziosa parzialità del-

dello Scrittore, e non si veggia nell'affetto di lui sepolta la fede de' concetti, e nella fede del cuore screditata quella giudiziosa indifferenza, che tanto è desiderata in chi vuole intraprendere la nobil carica di scriuere in sì fatte materie: Ma nella moltitudine di tanti fogli, che ne diede la Paternità Vostra à leggere (Dio buono com'egli è mai possibile) non potessimo mai scoprire vna minima scintilla di passione, che detogasse alla gloriosa neutralità dell'Auttore: e per longa diligenza, che habbiam fatta, non habbiam potuto rinuenir vn'esempio di vn tanto pregio. Altre scritture si veggono, che dentro à i lisci rettorici chiudono deturpata la politica Maestà, nè fanno altro più viuamente, e più eloquentemente rappresentare i proprij ligori, e le proprie passioni. Quella scrittura, con eloquentissima prudenza, senz'affettationi, ò liuide, ò rettoriche, espresse puramente il vero di quanto è poi succeduto, e di quanto (crediamo) succederà. E per iscriuere con vn solo tocco d'ingenuità, quello, che ne sentiamo, noi habbiamo in tanta veneratione quella scrittura, in quanta hauer si possa scrittura morale: e viua sicura la Paternità Vostra, che alcuni altri giudiziosi ingegni che l'vdirno leggere, ne formorno l'istesso concetto. Simili d'eccellenza in ogni genere furono le due scritture, intorno a' ritorno de' Gesuiti à Venezia, lette le quali,

quali, disse il Sig. Preti *Figulus Figulo*, ò l'interrogai del senso di sì fatto prouerbio, egli mi rispose, che la più sublime, e la più Apostolica Republica, che nell'ampiezza della Chiesa di Dio spiritualmente regnasse, era la Compagnia de' Giesuiti, e che la maggior Republica tra le politiche, e per Virginità, e per prudenza, e per religione, e per durazione, era quella di Venezia: e che però inuidiandosi tante eccellenze l'vna all'altra, non fù marauiglia, se stendendo i Veneziani il braccio secolare, allontanarono da se stessi la Compagnia de' Padri; ma che se mai con prudenza humana potessero specularsi maniere, che ageuolassero la riunione delle due Republiche, erano senz'altro espressetutte nelle nobilissime scrittute. E quì con parzialissima riuerenza le baccio le mani.

Al Sig. Gio: Francesco Loredano.

LA lettera di V. S. m'hà trouato sù le montagne di Bologna, in tempo delle maggiori arsure, che mai si trouassero in questi contorni. Quì però veggio fiorirmi sotto gli occhi, ma seura ogni merito la liberalità di V. S. questa temprandomi la noia della stagione, mi porta due doni, quello dell'amor suo, e quello delle sue lodi: al primo corrispondo con tutta quella diuozione, con tutta quel-
la

la gratitudine , e con tutto quel desiderio di seruirla , che sono possibili al cuor mio , e mi pregio dell'affetto di vn caualiere , in cui gareggiano insieme il sangue , e la penna , per constituirgli la più sublime sede nel Paradiso della fama . Corre il suo nobilissimo sangue di là da tutte le memorie : Vola la sua spiritosissima penna , soua tutti quei nomi , che per l'arte del dire si resero gloriosi in terra , e l'vno , e l'altra sono vicendeuolmente à se stessi gemma , e splendori . E quanto al dono delle sue lodi , pare , che V. S. Illustriss. faccia vn'Echo alle mie parole , quando io ragiono di lei . Egli è però vero , che quando io lodo lei , sodisfo al dritto della Giustizia ; ma quando essa loda me , adempie compitaneamente le parti della sua gentilezza , che sola ne fù radice , e motiuo : onde quanto dall'vna parte riconosco il Sig. Loredano per vnico valoroso , e giustissimo possessore delle rettoriche glorie , tanto dall'altra sono costretto à non accettarle il fauor di quelli encomi , onde essa m' honora , perche in vn certo modo parerei à me stesso di togli in prestito dalle sue grazie , e di vestirmi d'vn'habito troppo ampio alla mediocrità de i miei talenti . Con che senza più la riuerisco .

Al Signor Cardinal N.

IO credeua, che le grandezze di Roma, haueſſero cancellate dalla mente di Voſtra Eminenza i poveri fantaſmi di Bologna; ma vna ſua lettera ſcritta al Sign. Gaufridio, mi fa ricredere, perche veggio in eſſa, ch'ella conſerua più che mai cortefe memoria di me, e che gli oggetti ſplendidi della Corte non le hanno abbagliata la viſta, ſi che pur tuttauia non veggia i ſuoi piccioli ſerutori. Io ne le rendo cordialiſſime grazie, e l'afficuro, che io hauena mezo genio di riuederla queſta futura eſtate in Roma; ma quando io mi ricordo; che frà me, e le Romane fortune Dio ſtabili vn'altriſſimo Chaos, me ne fugge la voglia, e mi riſoluo di paſſarla ſù quei Colli, ch'ella ſà. Mi conſerui in tanto la ſua buona grazia, e le fò humilmenteriuerenza &c.

Al Signor Ghino Ghini.

Innoſtro corpo non è conſiderato da i Medici ſotto la forma di quell'eſſere, che egli hà commune colle pietre, nè ſotto la forma di quell'eſſere ſenſitiuo, ch'egli hà commune con gli altri animali; ma ſotto la forma di quell'eſſere intellettuale, in virtù del quale partecipa dell'angelico, & del diuino; ma ſotto la
ſola

sola forma di quell'essere vegetale per mezzo del quale comunica con le piante, la vita delle quali non è altro, che il nutrirsi, come anco in noi il viuere, e nudrirsi: & perche due cose sono quelle, che ci nudriscono, l'vna per se, & l'altra per accidente, per se il cibo, & per accidente i medicamenti; i Medici in gratia del viuer nostro considerano questi dui mezzi, medicamento, e cibo, il primo de quali, come dissi, ci nudrisce per se, peroche dal nostro calore con questo intento principale dalla natura viene trasmutato nella nostra sostanza; il medicamento poi non ci nudrisce per se; ma per accidente, però che non è conuertito nella nostra sostanza per ripararla; ma rimoue gl'impedimenti della nutrizione, e lo fa in questa guisa. Irrita la natura, come suo nemico, ed irritata la natura lo scaccia da se, e scacciandolo scaccia ancora quegli humori nociui, che per la simpatia, e per lo simbolo haueuauo contratta affinità con lui: e così la stessa natura liberata in tal guisa dalle cause [per così dire] morbose, s'esercita senza impedimenti intorno à gli vffici del viuere: e se tal'hora auuiene, che il medicamento per la debolezza della facultà espultrice, ò per la languidezza dell'irritamento, ch'egli suol fare, rimanga dentro il nostro corpo; poiche, come dissi, non è capace per lo più di passiuu trasmutazione nella nostra natura,

tura, senz'altro non può se non cagionare gravissimi danni: e questo è quello, ch'io dubito nella polvere chimica, ch'io v'hò mandata, peroche, come cosa minerale, e non vegetale, infallibilmente non può trasmutarsi nella nostra sostanza, e però non può essere cibo: resta dunque, che sia, ò veleno, ò medicamento, veleno non è dunque medicamento; ma perche non si veggono segni euidenti [ò sia la debolezza della sua attuità, od altro] ch'ella esca del nostro corpo, dubito, che non cagioni qualche graue danno, & che della mora, ch'ella contrahe in noi, non fortisca quella ragione di veleno, che non haurebbe in se stessa, se fosse validamente espulsa da noi. Voglio per corolario soggiungere due parole, & sono, che tutte le cose spagiriche, e chimiche riceuute dentro al nostro corpo, se irritando la natura, sono poscia dalla natura cacciate in compagnia di quelli humori, che simbolizzano con loro, io assolutamente le approuo nella medicina; ma per lo contrario, cosa chimica, che riceuuta à fine, che resti dentro, ò per confortatiuo, ò per ristoratiuo, io l'hò per pernitiuosa, perche nascendo dal genere minerale, & non dal genere vegetale, egli è impossibile, che in alcun tempo si trasmuti in noi: e qui io conchiudo, che tutti gli ori potabili, e tutti gli elisiri chimici che si prendano per altro, che per irritatiuo, siano dannosissimi
al

al nostro corpo; che se bene alle volte i
medicamenti vegetali si fermano in noi;
nondimeno perche pure sono vegetali;
egli è possibile senz'altro, che nella natu-
ra fortiscano ragione di cibo, ilche asso-
lutamente non può dirsi de i medicamen-
ti chimici. E perche mi potresti dire,
che pare ch'io escluda dal nostro nutri-
mento il genere animale; amettendo il
solo genere vegetale, vi rispondo che co-
si è appunto, perche tutti i cibi che noi
sogliamo trarre dal genere animale, non
sono cibi in quanto animali, ma in quan-
to vegetali, poiche non è animale, che non
vegeti, e non può, se non in quanto vegeta
seruire al nostro nutrimento, che però
torno à dire, che tutte le cose imaginabili
del genere minerale qualunque volta re-
sterauno dentro il nostro corpo, ragio-
neranno ruine incredibili; ma quelle, che
usciranno, ò per seccesse, ò per sudore, ò
per vrina, ò per vomito, si ponno ammet-
tere nell'uso della medicina. E se questa
difficoltà, che stringe contra gli ori pota-
bili, e contra quelli elisiri; che non esco-
no; ma sono ricèuuti, come confortatiui,
come ristoratiui, ò temperanti per se, e
non per accidente, se questa difficoltà di-
co vi sarà validamente soluta, voglio per-
dere la grazia vostra, alla quale mi rac-
comando &c.

Il Sig. N. N. scrisse all'Achillini di trovarsi innamorato de gli occhi della sua Donna.

Risposta del Signor Achillini.

IO veramente compatisco all'anima di V. S. tormentata in ruota, che ruota è la bellissima pupilla di quell'occhio sì nobilmente celebrato da lei. E chi non sarebbe caduto in sì fatti tormenti sotto i colpi di quella luminosa eloquenza, con la quale su gli adorati pulpiti di due brune pupille faucella con tanta energia lo sguardo amoroso? Ben m'immagino, che il suo cuore in quei valorosi circoli, disputasse vivamente le ragioni della propria libertà, per conservarle intatte; ma pur troppo io m'aveggio, che quegli argomenti di bellezza lo convinsero, e quegli sentimenti di luce non ebbero più chiaro conseguente, che la sua morte. Bisognava, che ad occhi così vittoriosi la natura formasse, stò per dire, supercigli di lauro; ma s'ella mancò, ben la Musa di V. S. s'ingegna di coronargli del più fino alloro; che spunti nelle selve della sua propria eloquenza; e se i raggi loro pio- uono influssi di rose, e di mirri ne gli hor- ti dell'anima sua, essa con gratissima armonia canta à quei benefichi lumi, inni di dolcissime glorie: che però nel suo

morire douerà per ogni ragione consolarsi, perche se in quei roghi ella incenerisce amante, indi tosto risorge fenice de gli ingegni, e s'ella torna à morire, quella morte seconda di nuoue glorie, la fa pur risorgere à nuoui applausi di facondia amorosa; poiche non sarà mai, che dica, che il Mercurio di lei da nuouo fuoco d'amore tante volte sublimato, non diuenga sempre più fino, e più spirituale. Ma io m'accorgo d'ingannarmi; mentre scrino, ch'ella amorosamente muore; perche sotto i raggi di quegli occhi, non si può morire poiche, se anch'eglino sono amanti, portano con esso loro nel petto di V. S. vestita di sguardi quell'anima, che egli auentrò in lei, ond'ella, ò viue di doppio spirito, ò se pure anch'essa trasanimò, viue senz'altro dello spirito amato. Che questa è quella cara metamorphosi così tanto celebrata da Platone. Ma quì m'aueggio, che io non m'inganni, perche in quell'istante, che s'incontrano gli sguardi, se portano con esso loro l'anime amanti, bisogna pure in ogni maniera confessare, che frà via quell'anime s'abbraccino, e si bacino, e si confondano, ed in quel punto rimangano essanimati i petti amanti: e beato chi sapesse esprimere quella ineffabile mistura, e confusione di spiriti; che si fa in quell'inuisibile passaggio. Che se ciò non fosse [torno à dire] che non si può morire amando, perche, ò si cambia il principio vitale;

ò si viue di doppia vita. Che se gli occhi adorati non corrispondono, ma più tosto sotto 'l manto de i guardi, portano i fulmini nel petto di lei, quei fulmini uccidono ogni basso pensiero, e quasi purificano lo spirito à gli vffici d'vna nobilissima via. Ohime Sig. che vaneggiamento è il mio? Fra quattro giorni al capezale con la candella al petto, co i conforti spirituali all' orecchio, con le tentationi crudelissime all' anima, con gli horrori della morte, e i timori dell'eternità delle pene, con la memoria, e col rimprovero delle passate colpe, ed io tratto di pupille amorose? in quel punto spauentoso, con quale angoscia, desiderarò io d'hauer conuertito l'ingegno, e i talenti donatimi da Dio à suo seruizio, & à sua gloria? con qual ramarico detestato il tempo perduto, le fatiche spese in oggetti transitorij? con quale agonia dirò frà me stesso queste parole; Era il corso di questa vita in riguardo all'eternità, quasi vn impartibile momento: che importaua il segnalarlo con speciose fortune, consolarlo con gusti sensuali, se queste breui contentezze, se questi momentanei piaceri haueuano à mettermi in, forse tutta quella eternità, che sì horribilmente mi ribomba sul cuore, e mi fa sì spauentoso strepito in mezzo all'anima? Perche non più tosto negoziando con prudentissimo vantaggio procurai, che il prezzo d'vna transitoria mortificazione

ne

ne hauesse à guadagnarmi vna eterna felicità : che importaua in questa brieve dimora del mondo l'ambire , e l'affannarsi per cambiar veste , se gli ambiziosi colori di questi manti della fortuna haueano à macchiar i candori di queglii habiti virtuosi , sotto i quali bisognaua che quest'anima all'vltimo passaggio ? quale speranza mi lusingaua di posseder due felicità l'vna in terra , e l'altra in Cielo , se per giunger all'acquisto di quella celeste , io viuea più che sicuto di douer in questa terra spender prezzo di sospiri , di lagrime , di stenti , di persecutioni , e di penitenza ? qual vanissima fiducia ingannaua l'animo mio di sempre sodisfare à gli appetiti terreni , di non mai abnegare i miei corrotti desiderij , se questa pienezza di terrene consolationi douea impouerirmi di quei veri , e immarcescibili gusti , che Dio hà preparati à i suoi deuoti ? che giouaua il procacciarmi tesori , se la povertà era quel vero tesoro , che douea comprarmi vn regno immortale ? Con che prò dell'anima mia io tanto m'ingegnuaua intorno à i lussi delle condite , e saporite viuande , se la continenza era quella , che douea condurmi alle mense dello stesso Iddio ? Con quale adulterino piacere m'ingombrauano il petto i pruriti delle vendette , se il perdono era quello , che douea vendicarmi dell'immortal nemico ? perche , in questo brieve istante di vita, tanti fasti , tante arroganze , tante

superbie , se l'humiltà era quella base , sù la quale si douea salire all'eternè grandezze ? con qual profitto finalmente io con tanta industria , con tanta ansietà corsi dietro a i titoli delle glorie litterarie , se vna pura simplicità d'ingegno , e di cuore era quella , che douea sublimarmi al vero titolo di beato ? Quanto è meglio , che fin che mi restano questi quattro giorni di tempo io ci pensi , perche può essere , che prima che V. S. habbia finito di leggere questa lettera , venga quel punto fatale , nel quale dourò fare le sudette considerazioni . All'hora altre stelle cadenti ed altro giudizio finale , mi vetrà nella mente , che quello , che dalla bellezza lasciaua di due lumi viene con tanto ingegno rappresentato al cuore amante . All'hora nessuna altra specie d'amorosa trasauimazione mi verrà in pensiero , se non quell'vna , che io doueua fare in Christo , perche Christo non fantasticamente , ma realmente era quello che communicaua à me stesso il corpo , l'anima , e la Dignità , ed io à quei fauori ingratisissimo corrispondea col trasfonder l'anima mia dentro gli occhi sacrileghi d'vn volto pur troppo idolatro . All'hora sospirerò con lagrime di sangue il pericolo d'hauere à perdere per mio conto quelle funzioni del Paradiso , che hora troppo malamente attribuisco ad vn volto per mia follia beatificante &c.

*A Mons. Ceuu Maestro di Camera della
Santità di Urbano VIII. intorno à i Poe-
mi di sua Beatitudine inuiatigli da sua
Sig. Illustriss.*

HO riceuuto dalla benignità di V. S. Illustriss. i castissimi, e marauigliosi Poemi di Nostro Sig. ed in vn'istesso tempo, gli hò scorsi, e dirò quasi diuorati. Non hò talento per lodargli, poiche sò certo, che l'istessa Idea della marauiglia impiegata in sì fatte lodi, non arriuarebbe al segno, e l'arte più forbita del dire non ha hiperboli sì grandi, soua cui non galleggiassero la verità di tanta eccellenza. La santità de i concetti potrebbe fare arrossire i lasciuu inchiostri di quanti Poeti scrissero ne i secoli andati. Nostro Sig. dalla dignità del Vicariato di Christo stà collocato soua la condizione di tutti gli huomini, e per l'eccellenza del poetare trascende quanti scrittori maneggiassero già mai penna terrena: onde la Poesia giunta in lui non invidia à lui giunto al Pontificato. Il candor dello stile vince la candidezza di quanti Cigni s'ingegnaron in tutte le nationi del mondo di cantar sù le carte. Io godo d'esser viuuto fino à questi tempi, e ne ringratio Dio benedetto, poiche hò hauuto in sorte di veder con gl'occhi proprij questi armoniosi miracoli. Se i Monarchi del Mondo si dilet-

taffero di queste gemme, incantati dal glorioso fascino, ed vbbidienti alla paterna volontà dell'Autore, piegherebbono il collo sotto giogo d'vliuo, e s'incamminerebbono per le vie della desiderata pace. Io rendo à V. S. Illustriss. per sì gran dono grazie proportionate à i concetti, ch'io le scriuo di sì diuine fatiche, e con esse mi pregio d'hauer tra le mani vna giustificata maniera per farci credere quanti compositori pretendono glorie dallo scriuere, ò Latino, ò Toscano. Con che rinouando con V. S. Illustriss. la professione della mia seruitù aualorata dalla gratia, che m'hà fatto, humilissimamente la riuerisco &c.

*Del Signor Giacomo Accarisio all'
Achillini .*

HAuerà V. S. con questo ordinario la prima parte dell'Historia di Fiandra scritta dal S. Cardinal Bentiuogli, appresso la cui Eminenza io mi ritrouo addeffo Segretario delle lettere Latine. Perche questo Signore fa gran stima dell'ammirabile sapere, & ingegno di V. S. stimando lei sola per Teatro maggiore di quello, che siano tutti gli ingegni di Roma: perciò attende con grande ansietà il suo giuditio intorno alla fatica fatta.

Due giorni sono il Sig. Cardinal Gessi mandò à sua Eminenza le rime di V. S. Già
le

le hà lette trè volte tutte, e non si satia di lodare i concetti, le forme, la peregrinità di dire, & in somma giudica, che queste Poësie siano parto d'ingegno versato profondamente in ogni sorte di scienza graue, e che sia nato per essere vn prodigio al Mondo, Il Sig. Procurator Calui hà il libro del Signor Cardinale con vna mia lettera inuiata à V. S.

Risposta.

IO sono troppo fauorito del dono del libro, che m'hà destinato il Sig. Cardinale, e che da me con molta impazienza si stà aspettando per esser velocemente corso in quel punto, che mi giungerà; ma io m'ingannarò, se penserò di correr sì preziose fatiche, perche i sentieri seminati di perle non ammettono il corso, massime di chi desidera di farsene monile, come io di tutte le gemme di sua Eminenza m'ingegno d'incoronar la memoria, e lodandole m'affatico per farne tesoro alla mia riputatione. Rendo molte grazie à V. S. dell'auiſo, che me ne dà, e pregandola à riuerire profondamente in mio nome il Sig. Cardinale, caramente le bacio le mani &c.

Nel medesimo soggetto.

HO riceuto il libro, e senza spiccat gli occhi da i fogli hò letta tutta l'aggiunta. In somma il Sig. Cardinale è sempre simile à se stesso, perchè altri, che egli stesso in sì fatte proue non gli stà à fronte. O Dio, che consolatione hò hauuto quando nel decimo libro hò veduto la comparsa in Fiandra del Principe di Parma con quel nobile Elogio, di che S. Eminenza l' hà honorato. Sò che il Sig. Duca ne professerà molt'obligo alla sua penna, che à punto hò segnato i luoghi per mostrargli all'Altezza sua, quando tornerà di Piacenza. Quanto disgusto all'incontro hò sentito nel finir sì presto vna sì cara lezione. Giuro à V.S. che in vn punto mi è caduta la lettura da gli occhi, la consolatione dal cuore, il libro dalle mani, perchè inuogliato de i progressi di Don Giovanni hò veduto mancar mi la speranza nel più bello. Io per me credo, che la republica de gli amanti delle Historie, se pensasse di colpire, spedirebbe Ambasciatori al Signor Cardinale, perchè continuasse il filo di sì care, e di sì belle fatiche, fatiche, portate con tanta nobiltà, che da loro si scorge la nobiltà del sangue di che le compone. Volesse Dio, che vn giorno si rinouasse quel Pio secondo, che alla chiarezza de Natali congiunse anch'egli la
chia.

chiarezza di quell'aureo stile; à fè, che verrei volando à Roma per baciare non men quel piede, che quella mano, che opera sì eloquenti miracoli. Et à V. S. bacio le mani.

Nel medesimo soggetto,

TOrno in questo punto da i colli deliziosi del Sasso, douè quelle bellissime viste mi baciano gli occhi di loro innamorati; Ma subito giunto, vna più cara vista m'ha baciato le pupille dell'anima, e questa è stata nobile; e non più veduta chiarezza, con che il Cardinal Bentiuogli hà spiegate le Storie di Fiandra: Queste hò io nello stesso articolo del mio ritorno diuorate per vn' hora con occhi avidissimi di cibo sì peregrino! O Dio, che verità senza fuoco; che maestà senza latiboli, che raggi senza nuuole; che gemme legate in gemma. Quì la storia quasi stollata Matrona; senza quel liscio, e senza quella prodigalità di lumi, che abbagliano il vero delle sue bellezze si fa sinceramente, e gloriosamente vedere. Io con beata schiettezza dico à V. S. che non hò parole bastevoli all'espressione di quei concetti, che sì altamente hò formati della gran penna di sì gran scrittore, il quale per rompere i confini del tempo non hà bisogno, che le mie lodi gli seruanò di passaporto all'eternità; perche à tutti hor-
mai

mai è noto, che la sua penna è penna di Fenice, e che altro tragitto ne suoi voli, ella non fa che spiccargliela dall'ingegno, volar sù le carte, e quindi passarsene all'ali della sua Fama per arricchirne i tratti verso l'immortalità, ma questi sono basti concetti, e poco proporzionati all'Eminenza dell'Autore.

Il candore con che egli scrive è candore Angelico, e per me giurarei, che se gli Angioli fossero capaci di humana favella in altre guise non ragionerebbono. Il Sig. Cardinale per Dio hà glorificato questo, ed hà dannato all'obliuione la memoria de' passati. E direi solo, solo, che tanta Eminenza pregiudica alla storia, perche le merauiglie dello stile sourafacendo gl'ingegni, non lasciano in vn certo modo meditar i punti delle cose narrate; se non fosse, che in habito di sì fatto impedimento si fa più bella, e più gloriosa veder la gloria di questi componimenti. Rendo al S. Cardinal humilissime grazie del fauore, che ne hò riceuuto. Rinnoua alla memoria di sua Eminenza l'humilissima, ed antica seruitù principiata fin al tempo di quel grande Aueroista Alessandro Achilini, fratello di mio Auo, che indirizzò tutte le opere sue al nome di Gio. Bentiuogli. Ed à V. S. caramente bacio le mani.

5. Agosto 1632.

Del Cardinal Bentiuogli .

IO stimo tanto il merito , e la virtù di V. S. ch'essendo uscita fuori la seconda parte della mia Historia , non posso lasciare di non inuiargliene subito vn'esemplare . La parzialità , che essa si compiacque di mostrare verso la prima , richiede che io procuri vn sì desiderato vantaggio ancora à questa nuoua fatica , non dubitando punto , che V. S. non sia per vederla con la solita inclinazione verso le cose mie , e che però sarà douuta sempre alla viuua mia volontà verso le sue , & all'affettuoso desiderio , che conserno di poter seruire alla sua persona . Alla quale per fine prego da Dio piena contentezza . Di Roma li 18. Giugno 1636.

Hora , sì , che io aspetto da V. S. il mio Sig. Achillini vna parzialità maggior della prima . E spero , che ella non sia per negarla in alcun modo alla spada di così gran Capitano , & alla penna di vn autore , che tanto stima quella di V. S. &c.

Risposta .

HO riceuuto la seconda parte delle Historie di Vostra Eminenza inuitami da lei con sì benigno concetto del mio giudicio , e questa è quella parte à punto tanto desiderata da tutta l'Europa ,
e par-

e particolarmente dall'Italia, per contenere le famose imprese del Principe di Parma, che però io hò sottratte molt'hore al sonno, per correrne audamente la maggior parte. Qui non saprei, che dirmi, soursafatto dal valor d'vna spada, e confuso dall'eccellenza d'vna penna, se non che sì come quella giunse all'Apogeo di Marte, così questa si è stabilita per trono l'Apogeo di Mercurio, perche di quanta mataglia inondò le menti de gli huomini quel torrente di sangue, che fù suenato da quel ferro, d'altrettanto stupore resteranno gl'ingegni inondati da quell'inchiostro, che V. E. con sì rara felicità hà sparso su i fogli. Senofonte più per rappresentare i proprij concetti, e per disciplinare il mondo, che perche fosse stimolato da vna storica verità, stabilì nella persona di Ciro l'Idea del vero Capitano, e l'Eccellenza Vostra con la sincera serenità dell'Historia illuminata però da i lumi del suo nobilissimo ingegno, n'hà fatto vedere cose migliori, le quali dal volgo delle penne oppresse più tosto, che sollevate, non harebbono potuto auanzarsi a sì bei tratti di gloria: e sò certo, che se il medesimo Senofonte hauesse hauuto contezza dell'Alessandro di V. E. non haurebbe hauuto à mendicare dal proprio ingegno l'Idea del Prencipe, e del Capitano; e chi sà, che la penna di lei non habbia ad vn'Alessandro Magno soggiunto.

giunto vn'Alessandro Massimo? E per lasciar da parte i Senofonti, e i Curtij, dirò in vna parola, che cotesta bella Roma, che sempre cresce, hora possiede Liuij migliori. Restaranno eternamente vbligati à sì grand'Historico, e le memorie di quella Serenissima Casa, e la gloria di tutta l'Italia, e la consolata curiosità di tutti i lettori. Ed io tratanto attonito dal gran fauore, ch'ella m'hà fatto, ed vbligatissimo alla solà benignità, che l'hà mossa, le fò vn'humilissima riuerenza, &c.

A Mons. Ghigi Vicelegato di Ferrara.

IN questo punto per parte di V. S. Illustriss. riceuo vn dolcissimo, ed inaspettato saluto dal Bardela, e riconosco per grazia singolare la considerazione, ch'ella fa della persona mia. Io conosco lei in dui luoghi molto pomposamente habitati dal suo nome, nella gloriosa bocca del Cardinal Spada, e in quella del Marchese Virgilio Malvezzi, e direi nella fama, se queste due lingue tanto autentiche non bastassero per formar la più bella fama di questo secolo. Questi dui Signori ragionando di lei pare, che scielgano i più peregrini fiori della gloria litteraria, e spremendogli, ne spremiano il merito di V. S. Illustriss. Anzi non trouando cosa Ideata, che basti à tanta espressione, si valgono dell'Idea del valore, & della bontà

tà per rappresentare gl'ineffabili talenti di Mons. Ghigi. Che però io resto, e molto consolato della mia Fortuna, e molto obbligato alla gentilezza di V. S. Illustriss. perche se quella mi fa viuere nella cognitione d'un tanto soggetto, questa mi fa credere, che viuendo io spiri l'aure cortesi della sua grazia. Ma non viurò quieto in lei, nè à lei viurò legato in pace, s'ella per ornamento del viuer mio, e per favorito sigillo de miei legami non m'hontrassi, che io possa seruirla. E le fò &c. *AV OI*

Risposta.

L'Ammirare, e il rinuerire l'ingegno del Sig. Achilli è cosa tanto douuta in se stessa, e sì commune ad ogni intelletto, che pare più tolto vn tuggue, la colpa, che vn meritare lode. Hà voluto nondimeno la modestia di V. S. riceuere in grande concetto, che io tengo grandissimo della sua persona, e mostrarmene grato segno nella sua cortesissima lettera; onde io le ne rendo infinite grazie, e la prego, già che acquisto tal congiunzione per mezzo de suoi fauori, che con la sua medesima gentilezza mi aggiunga ancora quelli de suoi commandamenti. L'idea poi, che le hanno rappresentato l'Eminentissimo Sign. Cardinale Legato, & l'Illustriss. Sig. Marchese Mal-
uezzi

uezzi miei Signori, e tanto superiore alla mia imperfettione, quanto proportionata al merito, e cortesia loro, che l'hanno formata co' proprij attributi per atto di liberalità più che di giustizia. Mi confesso infinitamente obligato à quei Signori anco nel nuouo acquisto della grazia di V. S. E per fine le bacio affettuosamente le mani .

Ferrara 27. Gennaro 1631.

Al Sign. Secretario N.

AL buon concetto, & all'ottima volontà, che gl'Illustriss. Riformatori di Padoa mostrano verso la persona mia, io resto cordialissimamente obligato : quanto all'inuito, che V. S. per parte loro, mi fa alla prima Catedra di quello studio, le rispondo, che al calore di quel diuotissimo desiderio, che io hebbi sempre di seruire à quella gran Republica, fa resistenza il freddo de gli anni, che in molto numero mi vanno intimando più tosto i sepolchri, che le Catedre, e mi persuadono tanto più viuamente quanto più vicino al morire, ch'io oda più tosto le lezioni che mi fa la morte, che far vdir le mie alla giouentù di Padoa . Che per tanto hò risoluto di riposar in Patria, fin che piace à Dio, e riuerir di lungi, come grato Italiano, e come grato Cattolico i benefici, che la Prouincia, e la Federice-
uono

uono tutto il giorno dalla protezione di quella gran Republica. E le baccio le mani, &c.

Questa è l'ultima lettera uscita dalla penna del Sig. Achillini, dopo la quale s'infermò, & morì nel principio del mese di Ottobre 1640.

IL FINE.

Aol 1465436











